

Card. A. I. SCHUSTER O. S. B.
del titolo di S. Martino ai Monti
ARCIVESCOVO DI MILANO



LIBER SACRAMENTORUM

NOTE STORICHE E LITURGICHE

SUL

MESSALE ROMANO



TORINO - ROMA

Casa Editrice MARIETTI fondata nel 1820

di MARIO E. MARIETTI - Editore - Libraio - Tipografo Pontificio
della S. Congregazione dei Riti e dell'Arcivescovo di Torino

1930

Card. A. I. SCHUSTER O. S. B.
del titolo di S. Martino ai Monti
ARCIVESCOVO DI MILANO



LIBER SACRAMENTORUM

NOTE STORICHE E LITURGICHE

SUL

MESSALE ROMANO

Vol. IV.

Il Battesimo nello Spirito e nel fuoco
(La Sacra Liturgia durante il ciclo Pasquale)

(terza tiratura)

TORINO - ROMA

Casa Editrice MARIETTI fondata nel 1820

di MARIO E. MARIETTI - Editore - Libraio - Tipografo Pontificio
della S. Congregazione dei Riti e dell'Arcivescovo di Torino

1930

Imprimi potest.

† GREGORIUS O. S. B.

Abbas Ord. Montis Casini et Congreg. Cassin. Praeses.

Visto : Nulla osta alla stampa.

Torino, li 19 Dicembre 1921.

Can. STEFANO RONCO, *Rev. Deleg.*

Imprimatur.

C. FRANCESCO DUVINA, *Provic. Gen.*

IXΘΥΣ

CAELESTE · DEIFERI · PISCOIS · GENVS · VIRES SVMAS

MORTALES · INTER · DIVINIS · VDAE · FONTIBVS · POTVM

PERPETVIS · AMICE · COR · FIRMES · SAPIENTIAE · DITISSIMAE · LYMPHIS

SALVATORIS · SANCTORVM · MELLIFLVIS · VTERE · ESCIS

DVLCE · EDE · PISCEM · PRAE · MANIBVS · FERENS

PISCE · PRO · VOTO · REIFICERE

(EPIT. PECTORII II-III SAEC)



IL BATTESIMO NELLO SPIRITO E NEL FUOCO

INTRODUZIONE

CAPITOLO I.

L' « Eucharistia lucernaris ».

La luce, il calore, il fuoco, soprattutto il fuoco, questa forza così necessaria alla vita, così bella, eppur così terribile, tra gli antichi popoli vennero considerati dove il simbolo, dove la stessa divinità. Dio parla a Mosè attraverso un roveto in fiamme; il fuoco di Iahvè consuma le vittime sull'altare e discende dal cielo alle preghiere di Elia; presso i Profeti, il fuoco forma quasi un muro di difesa attorno al trono di Dio; i Cherubini di Ezechiel e gli angeli di Daniel sono di fuoco; fiamme, folgori e tuoni rendono terribile nell'Apocalisse perfino la sede del mite Agnello di Dio, immolato per i peccati del mondo. Dio è fuoco divoratore, ci dice la Scrittura ¹, e come la sua parola, così tutto quello che lo circonda ne partecipa la natura; tanto che, non solo gli Angeli ci vengono descritti siccome vampe di fuoco, ma perfino il volto di Mosè è irradiato dai fulgori divini del Sinai, in conseguenza del lungo conversare con Dio.

Questo simbolismo, in cui con tanta profondità di concetto ci si rappresenta l'infinita santità di Iahvè, che negli ardori del suo amore purifica gli spiriti che a lui si appressano, non poteva affatto essere trascurato nei secoli aurei della primitiva liturgia cattolica. Infatti, in parecchie antiche forme di epiclesi eucaristiche, noi ritroviamo altra volta il concetto dello Spirito Santo che, a guisa di fuoco, discende sull'altare, e a nome della divina Triade prende possesso dei

¹ Deut., iv, 24; Ad Hebr., xii, 29.

doni offerti in sacrificio; tal'altra, è l'Angelo fiammeggiante che trasporta la santa Vittima sull'altare eretto in cielo innanzi al trono di Dio; ma il concetto della Divinità che per mezzo del fuoco del Paracleto o dell'Angelo del sacrificio s'impossessa e consuma la vittima negli ardori della sua ineffabile santità, è così comune nelle antiche liturgie, che nel rito ispanico questa parte dell'anafora assai profondamente era intitolata: *Immolatio missae*, quasi che in essa il sacrificio riceva la sua vera integrità.

Ma, oltre la Messa, v'era anche un altro rito liturgico, che richiama tra le prime generazioni cristiane l'idea del fuoco e del sacrificio; vogliam dire l'ufficio serale, il quale, prendendo il nome dalla lucerna che si accendeva dagli Ebrei al termine della solennità sabbatica, la quale pei primi Cristiani coincideva col principio della veglia domenicale, si chiamava *λυχνικόν* o Lucernare.

Quel lume acceso al cominciare della veglia domenicale in memoria della resurrezione di Gesù o in attesa della sua finale *parusia*, suggerì subito l'idea che quella lampada risplendente simboleggiasse il Cristo, che è chiamato appunto lo splendore della Divinità. La necessità poi di diradare le tenebre della notte mediante quel lume acceso per ubbidire alle tradizioni Sabbatiche del Sinedrio, ispirò il concetto delicatissimo di presentare a Dio stesso l'offerta del lume che si consumava in suo onore.

Al lume, in seguito, ma assai tardi, venne unita anche l'offerta dell'incenso, in grazia d'un riavvicinamento suggerito dal salmo 140, destinato appunto dai primi Cristiani all'ufficio serale, e dove il sacrificio vespertino del Golgota viene paragonato ai vapori dell'incenso che salgono sino al trono di Iahvè. Insomma, trattasi d'una cerimonia giudaica, che presso i primi fedeli ha acquistato un delicatissimo significato cristiano, quello di Cristo risuscitato da morte e diradante le tenebre dell'umanità.

Tra gli orientali, è celebre l'inno lucernare *Φῶς ἱλαρόν*, cui san Basilio sembra attribuire un'alta antichità¹. Ma già prima i *Canones Hippolyti*, sia che rappresentino la disciplina ecclesiastica di Roma nel III secolo, sia che provengano invece dall'ambiente Alessandrino², ricordano l'ufficio lucernare che iniziava la solenne vigilia domenicale; l'antico ricordo della chiusura del riposo sabbatico,

¹ Cf. PROBT, *Lehre und gebet in den drei ersten christlichen Jahrhunderten*, p. 283, 292.

² Cf. Rev. *Bénédict*. 1900, p. 241-46; S. BAUMER, *Histoire du Bréviaire. Traduct. française par Dom Réginald Biron*. Paris, 1905, vol. I, p. 74.

passò presto in dimenticanza. Anche le Costituzioni Apostoliche¹ descrivono questo *λυχνικόν*, conosciuto universalmente in tutta la Chiesa; così che per mezzo delle testimonianze di Eteria², di Prudenzio³, di sant'Ambrogio⁴, di san Girolamo⁵ e di san Paolino⁶, noi potremmo facilmente ricostruire, tutta la catena della tradizione cattolica sull'*hora incensi*⁷, *Eucharistia lucernaris*⁸, come la chiamavano, dimostrando che la tradizione patristica è quasi unanime, sull'importanza o sul significato liturgico di questa specie di sacrificio vespertino, le cui prime origini vanno indubbiamente ricercate in quel primordiale deposito liturgico, che la Chiesa sin dalla prim'ora trasportò via dalla Sinagoga. Essendo stata dimenticata quasi subito l'origine rabbinica della lucerna accesa in sulla sera del sabato, sembraci, anzitutto, necessario di determinare esattamente il significato di questa cerimonia serale presso gli antichi.

Originariamente, la sinassi vespertina era stata come il punto di partenza di tutto il rituale cristiano, quando cioè a Gerusalemme gli Apostoli, dopo il sacrificio pomeridiano nel tempio, al calar del giorno raccoglievano i fedeli nelle case di qualche facoltoso, e lì, accesa la rituale lucerna, predicavano, oravano e celebravano insieme l'agape eucaristica. Alla cerimonia del «Lucernare» può forse alludere lontanamente la circostanza che a Troade, dove Paolo una volta presiedè all'agape notturna, il cenacolo era illuminato sfarzosamente da lampade⁹.

Ma non andò guari che il senso cristiano annesse a questa sinassi vespertina un significato, che la poneva in intima relazione col'offerta dell'incenso, che contemporaneamente veniva compiuta nel tempio, come col sacrificio cruento ed Eucaristico offerto alla stessa ora dal Redentore, prima nel Cenacolo e poi sul Calvario. Il rito del lucernario proviene originariamente da Gerusalemme, e noi sappiamo che in quella città nel IV secolo il vespero consacrava ap-

¹ Cf. BAUMER, *op. cit.*, I, p. 125 seg.; FUNK, *Die Apostolischen Constitutionen*, p. 358.

² Cf. G. F. GAMURRINI, *S. Sylviae Aquitanae peregrinatio ad Loca sancta. Editio altera, novis curis emendata*. Romae, ex Typis Vaticanis 1888, pag. 46-47; Cf. CABROL, *Etude sur la Peregrinatio Sylviae*.

³ A. PRUDENTII *Catemerinon, hymn. V ad incensum Lucernae, Patrolog. Latin.*, t. XLIX, col. 813.

⁴ *De Virginibus*, lib. III, c. IV, n. 18; P. L., XVI, col. 237. Cf. BAUMER, *op. cit.*, I, 194.

⁵ *Epist. CVII ad Laetam*, n. 9; P. L., XVII, col. 375.

⁶ URANIUS, *Epist. de morte Paulini*, n. 4; P. L., LIII, col. 362.

⁷ S. AMBROSII, *De Virginibus*, loc. cit.

⁸ Cf. MARTÈNE, *De antiquis monachor. ritibus*, Antverpiae MDCCLXXXVIII, col. 92 s.

⁹ *Acta Apost.*, xx, 8.

punto il ricordo della cena di Gesù coi discepoli nel castello di Emmaüs ¹.

Il salmo 140, ov'è descritto il Redentore Crocifisso che nell'ora del sacrificio serale allarga le sue braccia in Croce, e pregando e lagrimando celebra il primo vespero della Nuova Legge, fu il salmo vespertino per eccellenza, e lo è ancora adesso per gli Orientali. Le antiche liturgie erano perfettamente d'accordo su questo significato attribuitogli dai Santi Padri; anzi, tutto il rito del vespero, così come era concepito dall'antichità cristiana, coll'offerta del cereo o della lucerna accesa, col canto del salmo *lucernare* 140, e coll'idea della Croce e dell'Eucaristia che dominava tutta la cerimonia, doveva destare un po' l'impressione che noi oggi riceviamo il venerdì santo nella messa dei Presantificati, quando facciamo la commemorazione della morte del Signore, e dove, in cambio d'immolare il consueto sacrificio eucaristico giornaliero, coi canti e coi riti noi ci riferiamo direttamente a quello offerto già dal Cristo or sono più di XIX secoli sul Calvario.

Se Gesù è lo splendore del Padre, e l'oblazione sua viene paragonata dal Salmista al profumo dell'incenso che s'eleva al cielo, perchè all'accendersi del lume, che pone termine al riposo sabbatico giudaico ed inizia la sinassi domenicale, non annettere il significato d'una pia oblazione fatta a Dio? perchè non renderla ancor più fragrante coi vapori dell'incenso? Questi concetti che si svolsero gradatamente fra le antiche generazioni cristiane, non tardarono a divenire popolarissimi; onde san Basilio attesta che i fedeli rispondevano in coro all'inno *lucernario* col ritornello trinitario: *Ανοῦμεν Πατέρα, καὶ Υἱόν, καὶ ἅγιον Πνεῦμα Θεοῦ* ²; ed Eteria ci descrive a colori smaglianti l'Ufficio serale nell'Anastasi di Gerusalemme, quando alla presenza del Clero, dei monaci e di tutto il popolo, dall'interno del Santo Sepolcro si recava fuori il liturgico lume col quale si iniziava il *Lucernare*, mentre frattanto l'aula, dalle cui volte pendevano gran numero di lampadari, veniva rischiarata sfarzosamente, *fit lumen infinitum* ³.

In Occidente, la gloria d'aver per primo inaugurata la celebrazione quotidiana del divino Ufficio spetta forse a Milano, sotto sant'Ambrogio. Giusta il suo biografo Paolino, *eius celebritatis devotio...*

¹ Vita S. Melaniae iunioris. Analect. Bolland., VIII (1889), p. 49, 62.

² Cf. BASILIUS, De Spiritu Sancto, c. xxix, n. 73, Patrolog. Graec., XXXII, col. 205.

³ Peregrinatio Sylviae, pag. 46-7.

per omnes pene Occidentis provincias manet ¹, a cagione, senza dubbio dell'immenso influsso esercitato allora in Italia, nelle Gallie e nelle Spagne da questo vero patriarca subalpino, la cui giurisdizione metropolitica comprendeva quasi mezzo Occidente ². Nel trattato *De Virginibus*, il grande Vescovo ricorda espressamente *l'ora incensi*, che ha lasciato una traccia così profonda nell'ufficio vespertino milanese. Ancor oggi il *Lucernare* ambrosiano si compone di qualche versetto responsoriale, per esempio: *Quoniam tu illuminas lucernam meam, Domine*; ovvero: *Exortum est in tenebris lumen rectis*. Questi *Lucernari* ambrosiani, sebbene non siano tutti tratti dal Salterio, pure contengono generalmente delle graziosissime allusioni alla simbolica lucerna, che originariamente rischiarava la salmodia vespertina milanese.

A Nola il salmo 131 probabilmente era consacrato alla liturgia serale, giacchè Uranio, nella lettera sulla morte di san Paolino, ci narra che il Santo, diligentissimo a intervenire agli uffici del *Lucernare* e dell'aurora, nell'ultima sua agonia *quasi ex somno excitatus*, *Lucernariae devotionis tempus agnosca, extensis manibus, lenta licet voce*: « *Paravi lucernam Christo meo* », *Domino decantavit* ³.

Cassiano designa il vespero appunto col nome del suo preludio, cioè di *Lucernaris hora* ⁴. San Girolamo scrive a Leta: *assuescat, lucerna accensa, reddere sacrificium vespertinum* ⁵; mentre a sua volta, il Concilio di Merida del 666, prescrive: *Post lumen oblatum, prius dicitur vespertinum, quam sonum* ⁶.

Nel rito mozarabico si conserva tuttavia il ricordo di quest'antica « oblazione di luce »; giacchè dopo il triplice *Kyrie eleison* di preludio, col *Pater*, il diacono canta: *In nomine Domini nostri Iesu Christi, lumen cum pace*. Il popolo risponde: *Deo gratias* ⁷, e comincia allora l'ufficio vespertino propriamente detto.

Ma nessuno meglio di Prudenzio ha descritto più affettuosamente e con più fine eleganza i sentimenti della sacra liturgia durante questa *Eucharistia lucernaris*, o *Επιλόχνης Εὐχαριστία*, come la chiama san Gregorio Nisseno. Trattasi infatti d'una simbolica offerta di luce, che la Chiesa intende in quell'ora di consacrare a Colui che è luce

¹ Vita S. Ambrosii, n. 13, P. L., XIV, col. 34.

² Cf. DUCHESNE, Origines du culte Chrétienne. Cinquième Edit. 1909, p. 32 seg.

³ URANIUS, Epist. de morte Paulini, n. 4, P. L., LIII, col. 862.

⁴ De Coenob. Institut., lib. III, c. III. P. L., XLIX, col. 126.

⁵ Ad Laetam Ep. CVII, P. L., XXII, col. 875.

⁶ BAUMER, op. cit., I, 277.

⁷ Breviar. Mozarab., P. L., LXXXVI, col. 47-48. - Cf. DUCHESNE, op. cit., 162-3.



sostanziale, come lo provano le frasi *lumen offerre, oblationem solemnem reddere, lucerna accensa, reddere sacrificium*, e simili, adoperate dai Santi Padri e nelle varie liturgie.

E' stato messo in dubbio se gli splendidi inni del *Catemerinon* di Prudenzio nell'intenzione dell'autore fossero destinati alla preghiera liturgica pubblica; ma basterebbe a dimostrarlo il sesto carne *ad incensum lucernae*, divenuto nelle Spagne tanto popolare, che il Concilio di Toledo nel 400 dovè ordinare di non celebrarlo nelle parrocchie di campagna, se un prete o un diacono non presiedesse alla cerimonia. *Lucernarium nisi in Ecclesia non legatur; aut si legatur in villa, praesente episcopo, vel presbytero, vel diacono legatur* ¹. Prudenzio parla, non d'un sol cereo, ma d'un gran numero di lampade sospese alla volta della chiesa nell'ora del lucernario, tanto che questa viene paragonata alla volta del cielo, nel quale brillano infinite stelle. E' il sacro *grex christianus* che offre a Dio quello splendore di luce, tanto più significativa in quell'ora in cui l'astro diurno sta appunto per tuffarsi in seno al vasto oceano.

Inventor rutili dux bone luminis
Qui certis vicibus tempora dividis,
Merso sole, chaos ingruit horridum,
Lucem, Christe, tuis redde fidelibus.
.....
Quamvis innumero sidere regiam
Lunarique polum lampade pinxeris,
Incussa silicis lumina nos tamen
Monstras saxigeno semine quaerere.
Ne nesciret homo spem sibi luminis
In Christi solido corpore conditum,

Qui dici stabilem se voluit petram,
Nostris igniculis unde genus venit ².
.....
Pendent mobilibus lumina funibus,
Quae suffixa micant per laquearia,
Et de languidulis fota natalibus
Lucem perspicuo flamma iacit vitro.
.....
O res digna, Deus, quam tibi roscidae
Noctis principio grex tuus offerat
Lucem, qua tribuis nil pretiosius!

Le letterature profane difficilmente possono vantare qualche cosa che sostenga il confronto con quest' inno, tra i più belli che abbia composto Prudenzio. La stessa liturgia romana che, come vedremo, originariamente non aveva il Lucernare, l'ha tanto ammirato, che non potendolo adattare a nessuna parte del suo *Cursus*, l'ha voluto cantare almeno una volta l'anno, nella *vigilia pasquale* ³, l'unica forma di Lucernario che abbia accettato Roma dopo il v secolo.

La tradizione liturgica delle chiese gallicane è perfettamente d'accordo colle chiese d'Oriente e delle Spagne sul rito e sul signi-

¹ MANSI, *Collectio Conciliorum*, t. III, col. 1000; HEFELE, *Histoire des Conciles*, Trad. Leclercq, p. 123, can. 9.

² P. L., LIX, col. 818 et seq.

³ Cf. P. L., LIX, col. 678.

ficato del Lucernare. Così, dalla Regola di san Cesario per le monache noi rileviamo che il vespero comprendeva il *Lucernarium*, la *duodecima*, cioè 12 salmi, una doppia lezione e un inno finale ¹. Il salmo 103 a cagione del verso: *sol cognovit occasum suum*, precisamente come presso i Greci, doveva far parte integrale di questo rito vespertino, uso che noi ritroviamo pure in Ispagna, e di cui rimane appena un accenno nella liturgia benedettina.

San'Isidoro distingue assai bene il rito del Lucernare dalla salmodia vespertina ²; la *Regula Magistri*, invece, pur computando, giusta l'uso beneddettino, il vespero tra gli Uffici diurni che si eseguiscano quando il sole sta ancor alto in cielo, gli conserva tuttavia l'antico nome tradizionale di Lucernare: *Adhuc altius stante sole, Lucernaria inchoentur* ³.

S. Gregorio di Tours traduce l'*Eucharistia lucernaris* dei greci per *gratia vespertina* ⁴; san Colombano dal numero dei salmi la chiama la *Duodecima* o l'*Initium noctis* ⁵; la Vita di san Brandano ricorda, oltre il salmo 103, i canti graduali che la componevano ⁶; così che tanto nelle Gallie che in Irlanda è dato di constatare il più perfetto accordo circa il rito ed il significato di questo Lucernare.

Nell'Antifonario di Bangor, emigrato poi a Bobbio e di là all'Ambrosiana di Milano, il vespero, tra i vari salmi tradizionali, comprende altresì il 112 (*Laudate pueri*) e la grande Dossologia (*Gloria in Excelsis*) seguita dalla *Supplicatio* litanica, precisamente come ad Arles. Merita speciale menzione l'inno di Bangor, *Quando coeria benedicatur*:

Ignis creator igneus,
Lumen donator luminis,
Vitaque vitae conditor,
Dator salutis et salus.
Ne noctis huius gaudia
Vigil lucerna deserat;
Qui hominem non vis mori,
Da nostro lumen pectori.
Ex Aegypto migrantibus
Indulges geminam gratiam,
Nabis velamen extulis,
Nocturnum lumen porrigis.

¹ Cf. BAUMER, *op. cit.*, I, 217, e not. 4.

² MARTÈNE, *op. cit.*, 96.

³ P. L., LXXXVIII, col. 1004.

De Miraculis S. Iuliani, l. II, c. xx, P. L., LXXI, col. 815.

⁵ *Regula Coenobialis*. Ed. Seebass, in *Zeitschrift f. Kath. Gesch.*, t. XVII, p. 215-33.

⁶ *Acta Sanctorum Hiberniae*, Brugis 1837, p. 133 seg.

A quest'inno corrisponde una speciale colletta sacerdotale: *ad Coeream benedice: ... In nocte Tu fuisti columna ignis, Domine... in ista nocte scuto fidei defendas nos, ut non timeamus a timore nocturno, qui regnas in saecula* ¹.

L'assenza di qualsiasi allusione alla Pasqua, ha fatto supporre che quest'inno, insieme colla relativa colletta, rappresenti semplicemente le preghiere del consueto Lucernare quotidiano, senza alcuna relazione al cereo della gran vigilia pasquale.

Ho nominato a bella posta il cereo pasquale; infatti, la solenne veglia che precedeva la Pasqua, almeno sin dal secolo IV, era preceduta dal Lucernare, e in quella circostanza le lodi del cereo facevano gli onori della serata.

La *Laus cerei*, come la chiamavano allora, viene ricordata da san Girolamo verso il 378, in occasione cioè che Presidio, un diacono di Piacenza, l'aveva pregato di comporgliene una. Il caustico Dottore gli rispose invece con una paternale in piena regola, in cui se la prende contro l'abuso che i diaconi si arroghino il diritto di declamare la *Laus cerei* ², mentre il vescovo e il presbitero si mantengono in silenzio innanzi a lui. In conclusione, san Girolamo invita il suo corrispondente a seguirlo nella solitudine di Bet-lehem, dove gli farà udire ben altri carmi pasquali ³.

La censura di san Girolamo contro i diaconi, i quali fino a quell'ora avendo tentato l'identico argomento, erano poi finiti tutti per fare entrare nella *Laus cerei*, insieme colle api e colla cera, anche le praterie fiorite delle georgiche vergiliane, ci lascia supporre che l'uso della *Laus cerei* fosse abbastanza diffusa in Occidente. *Esto haec iucunda sint... quid ad diaconum, quid ad Ecclesiae sacramenta, quid ad tempus Paschae... cum, tacente episcopo, et presbyteris in plebeium quodammodo cultum redactis, levita loquitur, docetque quod pene non didicit?* San Girolamo, dovendo affrettare il suo ritorno a Roma, termina lo scritto coll'osservazione che nelle sante Scritture non si ri-

¹ *Antiphonarium Benchor* (Edizione fototip. F. E. Warren in collezione della Bradshaw Society, London, t. IV) t. X, fol. 11. - Cf. BÄUMER, *op. cit.*, I, 241-2.

² L'uso antico e quasi universale che attribuisce al diacono l'onore di cantare la « *Laus cerei* » conferma la derivazione di questo rito pasquale dal « Lucernare » vespertino, riservato appunto al diacono. Diversamente, non si spiegherebbe la parte così importante concessa al diacono durante la prima parte della veglia pasquale. La circostanza che il « Praeconium Paschale » cantato dal diacono abbia assunto la forma letteraria d'una *eucharistia* o prefazio, è un'anomalia liturgica, che riceve solo la sua spiegazione dalla storia dello sviluppo di questo Lucernario di Pasqua.

³ P. L., XXX, col. 188; DUCHESNE, *op. cit.*, 257, not. 2.

cordano mai delle oblazioni di miele e cera: *nusquam in Dei sacrificium mella, nusquam cerae usum, sed lucernarum lumina et oleo fotos videbis igniculos*, il che attesta, almeno indirettamente, che l'uso romano non favoriva punto le pretese ambiziose del diacono di Piacenza ¹.

Ma nonostante tutte le censure di san Girolamo, il mondo seguito a correre pel suo verso, tanto che anche Ennodio di Pavia († 521) compose egli stesso due splendide *Laus cerei*. In questa doppia composizione la nascita verginale del Redentore viene precisamente riavvicinata alla castità delle api laboriose ²; ed il significato sacrificale del cereo vi è espresso nel modo seguente: *Domine, stupendi huius opifex elementi, aliquam Tibi a nobis reddi credimus... particulam, quod totum nos cognoscimus debere... In huius... sanctissimae noctis ministerio, hoc cereum lumen offerimus... consecramus... commendamus.... Proprium Tibi est.... quidquid in hoc cereo servorum tuorum praeparavit obsequium; serenis in isto respice oculis, quod contulit coelum, fluentia, pudicitia... Sumptam ex hoc contra procellas vel omnes incursus fac dimicare particulam.... Si quis hinc sumpserit, adversus flabra ventorum, adversus spiritus procellarum, tua iussa faciens, sit illi singulare profugium, sit murus ab hoste fidelibus*.

L'uso s'è mantenuto sino ad oggi, specialmente in Italia, dove il popolo venera siccome preziose eulogie le piccole particelle di cera che vengono distaccate dal *Lumen Christi* pasquale.

Anche sant'Agostino ricorda i suoi versi *in Laude quadam cerei* ³; mentre dal concilio IV Toletano noi rileviamo che le rare chiese fuori di Spagna le quali non avevano puranco introdotto il rito speciale del Lucernario pasquale, prendevano tuttavia interesse a quella cerimonia, e dimandavano ai vescovi spagnoli il motivo di quei riti. *Lucerna et cereus in praevigiliis Paschae apud quasdam ecclesias non benedicuntur, et cur a nobis benedicantur inquirunt: propter enim gloriosum noctis ipsius sacramentum solemniter haec benedicimus, ut... Resurrectionis... mysterium... in benedictione sanctificati luminis suscipiamus* ⁴. Ma i Padri del Concilio si sarebbero tuttavia trovati molto imbarazzati, se gli oppositori del *Lucernario* avessero osservato che Roma sino a quel tempo non conosceva affatto la *Laus cerei*.

Nella storia dello sviluppo della liturgia, Roma fa un po' una parte

Cf. DUCHESNE, *op. cit.*, 255.

² P. L., LXIII, col. 259-62.

³ *De Civitate Dei*, XV, c. xxii; P. L., XLI, col. 467.

⁴ *Concil. Tolet. IV*, can. 9. - Cf. MANSI, *Collectio Concil.*, t. X, col. 620.



a sè. Ordinariamente la Capitale Pontificia non suole procedere colle innovazioni, siano pure sante, a danno del rito tradizionale e stabilito: *Nihil innovetur, nisi quod traditum est*. Solo in casi eccezionali essa si lascia come rimorchiare a grande stento, tutelando, per quanto può, il suo carattere di conservatrice della tradizione cattolica. E' per questo che sino al secolo VII il vespero non fa ancora parte del *Cursus* romano, non trovandosene punto traccia nell'*Indiculus* del *Liber Diurnus*, in forza del quale i vescovi suburbicari, in occasione della loro consecrazione per mano del Papa, s'obbligavano alla celebrazione quotidiana delle *vigiliae*¹. Anche Graziano riferisce una decretale attribuita nei manoscritti a Gelasio I o a Pelagio II, ma che certamente è del VI secolo; nel qual documento si richiamano al dovere i chierici d'un cotal vescovo a nome Eleuterio, restii all'introduzione delle vigilie nella lor chiesa, nonostante l'impegno formalmente assunto da quel prelato il giorno della sua consecrazione². Il Pontefice non ha una parola a riguardo del vespero, il quale nei testi di san Girolamo³ e di Pelagio⁴ lascia supporre che a Roma esso conservasse ancora il carattere di devozione libera e privata, a cui si dedicavano di preferenza gli asceti.

La stessa libertà colla quale san Benedetto ha ordinato il vespero del *Cursus Monachorum*, così diverso da quello tradizionale⁵, ci autorizza supporre che il Santo non si ritrovasse dinanzi ad alcuna tradizione ecclesiastica veramente autorevole. Infatti, mentre pel caso delle laudi mattutine egli non esitò ad alterare tutto il suo schema salmodico per conformarsi all'uso della Chiesa Romana: *Sicut psallit Ecclesia Romana*⁶, per il vespero invece agisce con grande libertà. Sarebbe appena credibile la libertà liturgica attribuita da san Benedetto agli abbatì⁷, se a suo tempo il *cursus* romano fosse stato già definitivamente stabilito in tutte le singole parti.

Se vi fu città in cui la celebrazione degli Uffici divini sette volte al giorno suscitò ben poco entusiasmo, questa fu Roma. Fino al secolo VIII il clero considerò questo corso salmodico siccome proprio dei monaci; esso non interveniva che alle veglie dei di più solenni,

quando cioè le antiche tradizioni della *vigilia* festiva romana s'erano venute compenetrando col nuovo *cursus* notturno monastico, dando luogo così ad una liturgia basilicale di transizione, mezzo monastica e mezzo episcopale. I monaci, quindi, incaricati della celebrazione della salmodia nelle basiliche di Roma, non adottarono il *cursus* benedettino che abbastanza tardi; nell'alto medio evo, la loro liturgia non poteva essere che questa basilicale di cui stiamo dicendo, giacchè i loro cori costituivano appunto quello che adesso si chiamerebbe i capitoli delle basiliche romane.

E' singolare ancora la circostanza che san Benedetto, il quale pure non poteva ignorare i riti e i significati del Lucernare, in uso anche nella regione Campana ed a Nola, non vi attribuisce nessuna importanza; solo perchè questo rito era sconosciuto a Roma, egli si sentì autorizzato a non tenerne conto. Ed infatti, egli dispose il vespero in modo che punto non corrispondesse all'ufficio serale degli Orientali, escludendo così lumi e lucerna. Nel *cursus* benedettino il vespero fa pertanto parte del *canon* diurno: *Vespera sic agatur, ut lumen lucernae non indigeant reficientes, sed luce adhuc diei omnia consummentur. Sed et omni tempore sive coena sive refectiois hora sic temperetur, ut luce fiant omnia*¹.

L'esclusione del vespero quotidiano dal *cursus* romano del V secolo, ci spiega altresì la tarda introduzione della *Laus cerei* nella vigilia pasquale. San Gregorio in una lettera del 601 all'arcivescovo Mariniano di Ravenna, ricorda la consecrazione del cereo pasquale siccome un rito particolare di quella città: *a vigiliis quoque temperandum, et preces quae super cereum in Ravennati civitate dici solent... quae circa paschalem solemnitate a sacerdotibus* (san Girolamo poteva trionfare di questa vittoria postuma contro i diaconi — a Ravenna, era il vescovo che consacrava il cereo —) *fiunt, per alium dicantur*².

Non ostante che il *Liber Pontificalis* attribuisca il rito della benedizione del Cereo a papa Zosimo verso il 417³, sembra però più attendibile la notizia del biografo di papa Teodoro, che attribuisce a lui questa innovazione liturgica⁴. D'accordo col *Pontificalis*, il Sacramentario Gregoriano tace affatto di questa *Laus cerei* pasquale, e l'*Ordo Romanus I* che pur ce ne descrive i riti in uso nell' VIII (VII)

¹ *Liber Diurnus Romanorum Pontificum* (Ediz. Sickel 1899) c. III, p. 77.

² FRIEDBERG, t. I, p. 316.

³ *Ad Laetam*, Epist. CVII; P. L., XXII, col. 875.

⁴ *Ad Demetriadem*, P. L., XXX, col. 38.

⁵ *Regula Monachorum* (Ed. Butler) c. XVII, XVIII.

⁶ *Op. cit.*, c. XVIII.

⁷ *Op. cit.*, c. XVIII.

¹ *Op. cit.*, c. XLI.

² *Epistolar.* lib. XI, n. XXXIII, P. L., LXXVII, col. 1146. - Cf. DUCHESNE, *op. cit.*, p. 256, seg.

³ *Lib. Pontif.* (Ediz. Duchesne), I, 225.

⁴ *Op. cit.*, I, 332.

secolo, osserva tuttavia che essi erano in vigore esclusivamente nelle chiese fuori della città: *Et hic ordo cerei benedicendi, in suburbanis civitatibus agitur*¹. In Laterano, in luogo del Lucernario, si svolgeva il rito che qui descriveremo.

Il giovedì santo, verso nona, innanzi la porta della basilica si traeva dal selce una scintilla, colla quale accendevasi una candela fissata alla sommità d'una canna sostenuta dal mansionario. Quando il corteo giungeva innanzi all'altare, colla canna si accendevano sette lampade e s'incominciava la messa². Il venerdì e il sabato santo, l'onore di recare in processione la candela, invece che al mansionario, toccava all'arcidiacono e al più giovane dei vescovi, mentre, come ci avverte l'*Ordo Romanus I*, nei monasteri questa cerimonia veniva compiuta dal sacrista, dal preposito e dall'abate.

Fuori di Roma il rito subì delle altre modificazioni; il lume tratto coll'acciarino dal selce veniva conservato sino alla sera del sabato santo in luogo secreto, onde poi accenderne il cereo pasquale³. Al qual uso è da riferirsi quanto ancora si osserva nella basilica di San Paolo in Roma; il mercoledì santo a sera, dopo spente tutte le lampade intorno alla tomba dell'Apostolo, se ne nascondono alcune che ardon sino al sabato santo nell'interno stesso della *cella confessionis*, nel vano cioè tra l'altare papale e la lapide sepolcrale che ricopre il sarcofago Apostolico.

In Roma adunque, originariamente, niente cereo, niente *Lumen Christi*, ma solo una processione *cum supplici silentio*, una candela alla sommità d'una canna e sette lampade. Analogamente a questa disciplina, invece di distribuire fra il popolo dei frammenti del cereo pasquale, la mattina del sabato santo l'arcidiacono della sede apostolica soleva preparare in Laterano delle piccole eulogie di cera e olio coll'impronta dell'*Agnus Dei*, che poi l'ottava di Pasqua erano donate ai fedeli dopo la Comunione: *et ex eis faciunt in domos suas incensum, ad suffumigandum pro qualicumque eis eveniente necessitate*⁴.

Più tardi, riti e precetti originariamente distinte, vennero stranamente riunite e fuse insieme, e ne è risultato l'attuale canna col triplice *Lumen Christi* che precede la benedizione del cereo pasquale.

¹ P. L., LXXVIII, col. 960.

² Op. cit., col. 960 seg.

³ Cf. DUCHESNE, *op. cit.*, p. 255-6. Da una lettera di papa Zaccaria a san Bonifacio, risulta che in quel tempo l'uso d'accendere le lampade il giovedì santo e di conservarle in luogo nascosto sino alla vigilia pasquale, era stato introdotto anche a Roma. Cf. LAFFÈ, *Regesta Pontif. Roman.*, I, n. 2291.

⁴ P. L., LXXVIII, col. 960 seg.

La frase poi della *Laus cerei*: *incensi huius sacrificium vespertinum*, che significa semplicemente l'« accendersi » del cereo quale omaggio ed oblazione al risorto Redentore, intesa a rovescio, richiamò anche l'idea dei grani d'incenso, quali oggi si configgono nel cereo in forma di croce. In conseguenza, nell'odierna liturgia romana, tutta quella parte della Vigilia pasquale che precede la recita delle dodici lezioni, è il risultato d'una compenetrazione di parecchi riti e di formole straniere di ricambio per l'originaria prece del Lucernare, la quale iniziava durante tutto l'anno la salmodia vespertina nei paesi di liturgia Franca.

Forse originariamente la *Laus cerei* fu il Lucernare solenne e speciale della festa pasquale; ma fin dal v secolo noi troviamo che in Ispagna essa era riunita alla consueta *benedictio lucernae* della vigilia domenicale. Due Lucernari quindi riuniti, appunto come lo sono anche adesso nel rito romano¹.

Le Consuetudini Cassinesi del secolo VIII, ricordano nella Vigilia di Pasqua la sola benedizione del cereo e dell'acqua²; l'uso di benedire il fuoco e la candela nei tre ultimi giorni della Settimana Santa è prescritto invece tanto nella recensione Farfense delle Consuetudini di Cluny³, che in quelle di Bernardo⁴, ove si accenna al *lapis pretiosus berillus*, donde si produceva la scintilla.

Anche gli antichi Lezionari Gallicani nella vigilia pasquale prescrivono dapprima una *Praefatio ab initio noctis sanctae Paschae*, seguita da una colletta, in cui non è difficile di riconoscere le tracce della tradizionale *Eucharistia lucernaris*. Succede indi la *benedictio Cerae* col canto *Exsultet*, una colletta *post benedictionem Cerae*, ed un'altra *post hymnum Cerae*⁵.

Nel rito ispanico, la cerimonia è divenuta un po' più complessa. Il vescovo assistito dagli abati e dal clero, trae la scintilla dalla selce e benedice tanto la lucerna che i cinque grani d'incenso; quindi il diacono canta due distinte *Laudes*, pel cereo e per la lucerna⁶, servendosi per quest'ultima della *benedictio Lucernae* già attribuita da Elipando a sant'Isidoro di Siviglia. In conclusione, anche qui due Lucernari, il quotidiano ed il pasquale, riavvicinati.

¹ Cf. P. EWALD, G. LÖWE, *Exempla scripturae visigothicae*. Tavol. II, III; MERCATI (e BANNISTER) *Studi e Testi*, fasc. 12, Roma 1904, p. 40.

² B. ALBERS, *Consuetud. Monasticae*, vol. III (Montis Casini 1907), p. 21-22.

³ B. ALBERS, *Consuet. Farfenses.*, lib. I, p. 55.

⁴ HERRGOTT, *Vetus disciplina monastica*, p. 311, 313, 317.

⁵ P. L., LXXII, col. 268 e seg.

⁶ P. L., LXXXV, col. 437 seg.; Cf. DUCHESNE, *op. cit.*, 254, not. 2.



Col trionfo definitivo della liturgia romana sui riti gallicani ed iberici, scomparve anche il rito così simbolico e ripieno di poesia dell'antico Lucernario, per non sopravvivere che nella sola vigilia pasquale. Allora l'offerta dell'incenso durante il canto quotidiano del *Magnificat* ai vesperi, venne, quasi senza saperlo, a sostituire l'antica oblazione lucernaria. L'incenso vespertino, sebbene si riferisca più direttamente al sacrificio serale dell'Antico Testamento, s'ispira tuttavia al medesimo concetto che diè origine al Lucernario, volendo rappresentare tanto per mezzo del lume che dei profumi dell'aroma arabo, il sacrificio cruento del Calvario, ove tra gli splendori d'una santità sostanziale ed infinita il Pontefice del Nuovo Patto elevò al cielo, fragrante come una nuvola d'incenso, la sua prima oblazione.

CAPITOLO II.

Di alcuni riti pasquali del medio evo.

San Benedetto, col proprio esempio e con un capitolo speciale della sua Regola, ha fatto rilevare ai suoi cenobiti l'importanza eccezionale della santa Pasqua nel ciclo liturgico, ordinando che il monaco la riguardi come la mèta della propria santificazione, la quale coll'innocenza e col candore della vita deve esprimere la continua resurrezione dell'anima nell'eterna Pasqua del Cristo. Fedele all'insegnamento del grande Patriarca, la sua spirituale posterità ebbe in uso di celebrare la solennità pasquale con splendore magnifico di riti e di preghiere, che valessero ad esprimere anche esternamente le disposizioni interne dell'anima benedettina innanzi al mistero della resurrezione di Cristo.

Il poeta Marco, nel suo carme sulla vita di san Benedetto, ci descrive il Santo che durante la quaresima se ne sta rinchiuso, ad imitazione degli antichi Padri d'Oriente, nella sua torre dell'arce Cassinese; ai piedi della quale, le popolazioni di recente convertite da lui alla fede, lo attendevano impazienti, fino a che egli non si mostra nuovamente loro nella solenne vigilia notturna della festa pasquale.

*Hic quoque clausum populi, te teste, requirunt
Exspectas noctis dum pia festa sacrae.*

Attraverso i vari *Ordines* cassinesi, possiamo rifare tutta la storia della liturgia pasquale in quella metropoli benedettina.

Nel secolo IX, la *vigilia* pasquale cominciava a nona del sabato santo, e constava delle antiche dodici lezioni con altrettanti responsori gradualì, tra i quali le tradizionali *Benedictiones* che seguono la lettura di Daniele. Contrariamente all'uso delle altre chiese di Spagna, delle Gallie, ecc., la benedizione del cereo e dell'acqua, prescindendo da ogni ricordo battesimale inopportuno in un monastero ove abita una *gens aeterna in qua nemo nascitur*, seguiva subito dopo le letture; veniva quindi la processione al canto d'una triplice litania, e dalla basilica di San Martino il corteo si recava dapprima a quella di San Pietro, indi a quella attigua di San Benedetto, ove si celebrava la messa vigiliare. Verso la fine del medesimo

secolo, ai tempi cioè dell'abate Bertario, quando il celebrante intonava l'Inno Angelico, si suonavano le campane, e dopo l'epistola l'abate soleva distribuire dei cerei ai presenti. Cantato il vespero, il coro muoveva in processione al refettorio, modulando l'antifona *Vespere autem sabbati*, e solo dopo recitata dal sacerdote la colletta, i sacri ministri solevano deporre gli abiti rituali. Si sa, infatti, che per gli antichi il triclinio e il refettorio avevano un carattere eminentemente liturgico, ed il pasto comune, in grazia delle benedizioni e delle sue formule eucologiche, ricordava ancora i primi anni del Cristianesimo, quando l'agape eucaristica era l'espressione più perfetta ed efficace dell'unità della vita della Chiesa.

Il dì di Pasqua, aveva luogo la benedizione del monastero Cassinese, ed il lunedì seguente quella delle officine monastiche, prendendo parte alla cerimonia tutta la comunità. Al canto delle litanie, il corteo recava in processione le Croci preziose e le Reliquie dei Santi, quasi a santificare, col loro passaggio, l'abitazione monastica.

Il martedì seguente, la solennità liturgica assumeva delle forme ancor più drammatiche. Per gli antichi, infatti, la liturgia non era destinata a rimaner nascosta dietro i presbiteri e le sacrestie, ma essendo l'espressione della vita stessa e della civiltà del popolo cristiano in tutta l'ampiezza del suo significato, amava la luce del sole, l'aria libera delle vie e delle piazze, le grida festose della folla che esce incontro al clero coi turiboli fumiganti.

Perciò, anche sul Cassino, i monaci dell'archicenobio discendevano in quel giorno a condividere le sante gioie pasquali coi loro confratelli del monastero del Salvatore, che si distendeva alle radici della santa montagna. Le due comunità si riunivano nel borgo di San Pietro, ove sorge oggi la moderna città di Cassino. I sacerdoti e i sacri ministri d'ambidue i cori indossavano per la circostanza i più splendidi paramenti; tutta l'argenteria, i reliquiari, il vasellame sacro erano recati in processione, frattanto che i cenobiti delle due comunità scambiavano fraternamente il saluto scritturale: *benedictus qui venit in nomine Domini*. Seguiva l'amplesso fraterno dei due cori, indi i monaci del Salvatore facevano gli onori di casa, e al canto processionale delle litanie, introducevano i Cassinesi nella loro basilica dedicata a san Pietro. Ivi si compiva insieme l'ufficio di Terza.

La messa non aveva di particolare che il canto dei responsori greci dopo l'Epistola; i quali però, essendo ricordati solo verso la fine del ix secolo, ai tempi cioè di Bertario, tradiscono forse un'origine alquanto posteriore a tutto il complesso della primitiva liturgia Cassinese, e rivelano un periodo di ellenismo, quando cioè

l'influenza dei greci dimoranti all'intorno dovè riflettersi più d'una volta sul rituale di Monte Cassino.

Dopo la messa il corteo monastico si rimetteva in moto e la processione traversava il foro, per recarsi al monastero del Salvatore. Al canto delle litanie, le due comunità entravano dapprima nella basilica omonima, indi, dopo una breve fermata, i cenobiti si rivestivano tutti degli ornamenti liturgici, e la teoria sfilava sotto i portici della basilica. Seguiva l'abate, che sosteneva poggiato sul petto il codice degli Evangelii già fatto splendidamente miniare da san Bertario, e si avanzava sul presbiterio, ove celebravasi una seconda messa.

Terminato il divin Sacrificio, non terminavano peranco le cerimonie; chè i monaci si recavano processionalmente al refettorio cantando l'inno *Te Deum*, e prendevano il pasto insieme. Levate le mense, le due comunità si scambiavano nuovamente l'amplesso di pace, e i cassinesi allora riguadagnavano lietamente la loro acropoli monastica, ove attorno al primitivo avello di san Benedetto alternavano una vita di preghiera e di lavoro.

Durante l'ottava di Pasqua, le vigilie notturne cassinesi comprendevano, oltre i dodici salmi tradizionali, anche otto lezioni e la recita finale del Vangelo; era ben giusto quindi che anche la mensa durante quei giorni di santa letizia fosse alquanto meno austera del consueto. Infatti, tanto il giorno di Pasqua, che il martedì seguente, i rituali cassinesi concedevano ai cenobiti, già esausti dai rigori quaresimali, quattro portate tra legumi, erbe e pesce, con due coppe di vino. Le carni dei quadrupedi allora erano sempre rigidamente vietate ai monaci; non così quelle dei volatili, onde il pollame durante questa settimana pasquale veniva talvolta in buon punto a rallegrare la mensa, ed a rinfancare lo stomaco indebolito dal prolungato digiuno della quaresima.

Nel secolo xi, in grazia dei riti di Cluny diffusi nella maggior parte dei monasteri benedettini, la liturgia pasquale raggiunse il massimo della pompa e dello splendore. Nelle vigilie solenni di Pasqua s'illuminava tutta la chiesa, e, giusta un antico costume delle basiliche romane, dopo la terza lezione d'ogni notturno s'incensava l'altare ed il coro. Il dì di Pasqua, dopo la messa, seguiva il desinare, in cui, a differenza degli altri giorni nei quali i cenobiti ricevevano la loro porzione già tagliata ed assegnata precedentemente, ognuno si poteva servire a piacimento dal gran piatto (*generale*) che gli veniva recato dinanzi.

La prima portata era di pesci; indi seguivano altri tre piatti di le-



gumi e di erbaggi, frattanto che i Conversi, i Diaconi e i Sacerdoti mescavano tre volte da bere a ciascun monaco, e questo, dicevano, in onore della Santa Trinità ¹. Tanto era ancor vivo il senso del carattere liturgico della mensa comune presso il clero e le comunità monastiche!

In Francia, nel mattino di Pasqua era assai celebre la processione al Sepolcro. Al terzo responsorio delle vigilie, il coro si conduceva in gran pompa coi candelabri, cogli incensi, cogli aromi, al santo Sepolcro, ove lo avevano già preceduto due diaconi o due fanciulli colle ali da angeli e biancovestiti, che attendevano seduti presso l'altare. All'avvicinarsi della processione, a coloro che sostenevano le parti delle Marie i due angeli domandavano cantando: *Quem quaeritis in sepulchro?* — *Iesum Nazarenum.* — *Surrexit; non est hic.* E sollevato allora il velo che, disteso sull'altare, voleva figurare il sudario sepolcrale del Salvatore, mostravano alle pie donne che il corpo di Gesù non era più nella tomba.

Seguiva allora un grazioso dialogo tra la Maddalena, Maria di Giacomo, Maria di Salome e il coro. La Maddalena intonava la prima strofa della sequenza: *Victimae Paschali laudes immolent Christiani.* La madre di Giacomo cantava la seconda: *Agnus redemit oves, Christus innocens Patri reconciliavit peccatores;* la sposa di Salome eseguiva la terza: *Mors et vita duello conflixere mirando, aucti vitae mortuus regnat vivus.* Allora, nascosti dietro il pulpito, due chierici cantavano alla Maddalena: *Dic nobis, Maria, quid vidisti in via?*, e l'altra rispondeva: *sepulchrum Christi viventis, et gloriam vidi resurgentis, angelicos testes, sudarium et vestes. Surrexit Christus spes mea, praecedens suos in Galilea.* A questa lieta notizia, l'intero coro esclamava: *Scimus Christum surrexisse a mortuis vere. Tu nobis, victor Rex, miserere.* Ed intonato a gran voce il *Te Deum*, ritornavano tutti in coro, a terminare la celebrazione delle interrotte vigilie mattutinali.

Altrove, come a Soissons, si usava lo stesso rito per togliere dal sepolcro il santissimo Sacramento; e siccome la circostanza del sudario si era tanto popolarizzata, finì per divenire come uno degli elementi scenici più importanti per questa rappresentazione drammatica della resurrezione. Non era raro il caso, che su questi sudari vi fosse dipinto o ricamato il sacro Corpo di Gesù così come venne

¹ Cf. ALBERS, *Consuetudines Farfenses*, p. 55-59. Però nella mia *Storia d'Ugo I di Farfa* credo d'aver dimostrato, che il titolo di queste consuetudini dovrebbe essere corretto così: *Iohannis monachi Sancti Salvatoris. Consuetudines Cluniacenses (1030-1039) ex ms. codice pharphensi saec. XI.*

ravvolto da Giuseppe d'Arimatea e da Nicodemo nelle bende di lino, prima che venisse depresso nella caverna sepolcrale. Tali sudari riscossero allora gran culto e venerazione popolare, tanto che in parecchi rituali antichi è prescritto, che nel dì di Pasqua il sudario rimanga esposto alla venerazione dei fedeli dalle vigilie mattutinali sino all'apparire del sole.

Il rito romano delle stazioni e delle processioni vespertine nella settimana di Pasqua, quale ci vien descritto nei vari Ordini del medio evo, si diffuse anche fuori dell'Urbe, specialmente in Italia e in Francia.

L'anniversario gelasiano della Pasqua celebrata l'anno precedente, - *Pascha annotinum* - per gli antichi era una nuova occasione onde manifestare la loro devozione pel mistero della resurrezione del Cristo, che è appunto il tipo tanto della resurrezione della Chiesa per mezzo del Battesimo, che di quella finale, il giorno della grande parusia.

L'uso decadde assai presto in Roma, dove fin dall'VIII secolo è rammentato assai di rado nei documenti. Invece, esso fu conservato più a lungo in Francia, ove la festa veniva celebrata coll'identico ufficio liturgico che nel giorno di Pasqua ¹.

La resurrezione dell'umanità, di cui pegno annuale è la resurrezione pasquale del Cristo, era stupendamente rappresentata ai fedeli anche dalla schiera biancovestita dei neofiti, i quali ogni anno venivano ad accrescere il gregge cristiano. In un certo senso, essi stessi formavano la Pasqua della Chiesa, e non fa perciò meraviglia che tutta la liturgia pasquale, giusta il rito romano, sia predominata dal concetto che il battesimo mette il cristiano a parte della resurrezione di Gesù.

E' appunto questo il significato del bel responsorio vigiliare: *Isti sunt agni novelli qui annuntiaverunt Alleluia, modo venerunt ad fontes, repleti sunt claritate, alleluia.* Anche quando, mutate le condizioni esteriori della Chiesa, non si verificò più la parola energica di Tertulliano: *Christiani non nascuntur, sed fiunt;* quando perciò i riti del battesimo dal VII secolo in poi non vennero omai compiuti più che sui neonati, la liturgia romana volle tuttavia conservare intatto, anzi sviluppò perfino l'antico cerimoniale battesimale in uso durante il periodo bizantino. Venne conservata la *professio fidei* degli scrutinii, recitata così in greco che in latino, la quale originariamente era fatta in grazia dell'ufficialità bizantina. Un certo riguardo s'imponneva alla corte papale, ed aveva il suo corrispondente nelle lezioni

¹ Cf. *Consuet. Farfenses*, p. 61.

scritturali bilingui della Vigilia pasquale e nei responsori processionali greci dell'ufficio vespertino, che Roma conservò al loro primiero posto sin dopo il secolo XI ¹.

*
* *

Ma la cerimonia più caratteristica della festa di Pasqua in Roma, era l'ufficio vespertino. La Città Eterna allora non conosceva affatto i secondi vesperi quali oggi abbiamo noi, e che pongono, in certo senso, termine alla solennità. Nell'antico rito romano, come ancor oggi tra gli Orientali, il vespero designa sempre la preparazione liturgica al seguente di festivo, la cui celebrazione rituale termina colla messa. In ogni caso poi, l'ora vespertina, cronologicamente parlando, apparteneva in antico al dì seguente, e non già al giorno precedente, o corrente, diremmo noi.

La sola Pasqua formava eccezione a questa regola; ma era una pura concessione d'origine gerosolimitana, che si faceva ai nuovi battezzati. Il Vespero pasquale in Laterano cominciava con una specie di processione d'introito, come ancora fanno i greci ², e dalla *pergula*, su cui era eretto il Crocifisso, si accedeva al sacro *vima*. La *schola* prendeva posto tra i plutei marmorei eretti innanzi all'altare; i diaconi si disponevano sul presbitero a lato della *pergula*, mentre era privilegio dei soli vescovi e dei preti romani quello di assidersi a far corona al Papa attorno alla sua cattedra.

Si cantava frattanto il *Kyrie eleison* processionale, dopo di che incominciava propriamente l'ufficio vespertino. Al cenno dell'arcidiacono il capo dei cantori intonava l'antifona *alleluia*, che s'intercalava ad ogni verso del salmo 109; succedeva il secondo della *schola* con un altro *alleluia* per il salmo 110; indi entrava un coro di fanciulli diretto da un suddiacono, per eseguire a forma responsoriale il salmo pasquale *Dominus regnavit*, riservando finalmente ai più esperti cantori della *schola* l'ultimo salmo 111, intercalato parimenti dall'*alleluia*. Seguiva allora il responsorio breve *Pascha nostrum immolatus est Christus*, col verso *Epulemur in azymis*. Non c'era inno, perchè Roma non ammise che assai tardi l'innodia nell'ufficio divino. Si cantava quindi il *Magnificat*, seguito dalla colletta, e così finiva la prima parte del vespero.

¹ Cf. L. DUCHESNE, *Origines du culte chrétien*. Cinquième Edit., p. 323.

² Cf. *Op. cit.*, p. 323.

Come a Gerusalemme, dove dopo l'ufficio del *Lucernare* si faceva sempre una processione dall'Anastasi all'oratorio della Santa Croce, così parimenti anche in Laterano, dalla basilica del Salvatore, l'Anastasi romana, il corteo conduceva quest'oggi i neofiti a visitare nuovamente il battistero e l'attiguo oratorio della Santa Croce, il *Confirmatorium*, affin di chiudere quella giornata memoranda con una preghiera speciale di ringraziamento, fatta nei luoghi stessi ove la notte precedente avevano provato sì dolci emozioni, quando erano stati rigenerati alla vita cristiana.

Al canto del verso *In die Resurrectionis meae*, la processione sfilava dietro l'abside lateranense, lungo il portico e l'atrio che conduceva al battistero. Quivi il primo della *schola* intonava l'*alleluia* col salmo 112, così bene adatto alla circostanza; succedeva un coro greco col salmo pasquale: *ὁ κύριος ἐβασίλευσεν*; indi, dopo il *Magnificat* e la colletta, la processione si recava alla cappella di San Giovanni ad *vestem*, cantando il responsorio: *Lapidem quem reprobaverunt*, coi salmi *In exitu*, *Venite exultemus* e il cantico *Magnificat*. Quell'oratorio era ristrettissimo ed immediatamente attiguo al battistero; onde il corteo, per difetto di spazio, durante questo terzo ufficio vesperale rimaneva nel battistero.

La processione all'oratorio di San Giovanni ad *vestem*, in cui, contrariamente all'uso, non si fa udire alcun coro greco, rappresenta nella liturgia romana una posteriore aggiunta all'antica *statio ad fontes*, dovuta forse all'importanza che acquistò la cappella, quando cominciò a pretendere al possesso della veste del Battista. Infatti, nell'Ordine Romano del manoscritto di sant'Armando, essa non è punto accennata, mentre appare nei documenti posteriori.

Dopo la visita al battistero, al canto dell'antifona battesimale *Vidi aquam*, si procedeva all'oratorio di Sant'Andrea ad *cruce*, ove nella notte precedente i neofiti avevano ricevuto la *Confirmatio chrisimalis*. Anche qui i vesperi constavano di due soli salmi, del 114 cioè e del 94, col *Magnificat* e la colletta finale. Dopo tanti salmi e collette, dietro invito del notaio o del *vicedomino*, l'alto clero romano si raccoglieva nel triclinio papale a gustare tre diverse specie di vini notati nei documenti: il Greco, *de Pactis*, *de Procoma*, dai luoghi forse donde essi provenivano. In seguito, ai tempi di Cencio Camerario, anche i chierici inferiori vennero ammessi a questa *compotatio* ¹ pontificia; anzi, l'arcidiacono, insieme colla *schola* vi eseguiva un canto

¹ « Quid Dominus Papa facere debet in die prima et secunda Paschae » WAT-
TERICH, *Pontificum Romanorum Vitae*, I, p. 8-13.



greco in lode della Pasqua, con un brindisi finale in onore del Papa ¹.

L'assemblea si scioglieva quando già il sole volgeva al tramonto; allora i cardinali, seguiti dai proprii chierici, tornavano a celebrare i vespri nei loro rispettivi titoli, ove, emulando la generosità papale, invitavano nuovamente il clero a gustare il vino delle loro cantine. Santa gioia e libertà cristiana, troppo naturale in un ambiente ove la fede era il ritmo di tutta la vita sociale dei popoli; ove la liturgia dettava le norme, ed era insieme l'espressione della gioia e del dolore di tutta la famiglia cristiana.

In seguito, dopo il secolo VIII, questo cerimoniale pasquale si sviluppò ancor di più. Quando ciascun titolo urbano ebbe il proprio battistero, i preti titolari, terminata in Laterano la *Vigilia*, mentre il Papa andava a benedire il battistero, prendevano da lui licenza colle parole: *Iube, domne, benedicere*. Rispondeva il Pontefice: *Ite, baptizate omnes gentes in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti*. Dopo di che i cardinali si recavano ad amministrare il battesimo nelle proprie chiese titolari.

La mattina di Pasqua, finito il mattutino, il Papa si parava dei sacri abiti nella cappella lateranense di San Lorenzo — l'unica ancor superstite dell'antico patriarcato — ed aperte le imposte che chiudevano la celebre immagine del Salvatore, gli baciava i piedi cantando tre volte: *Surrexit Dominus de sepulchro, qui pro nobis pendit in ligno*. Tutta l'assemblea gli faceva coro, indi il Pontefice scambiava il tradizionale amplesso pasquale col clero, a cominciare dall'arcidiacono sino agli accoliti e agli altri ufficiali del patriarcato, i quali poi facevano lo stesso fra di loro. Questo rito dell'amplesso nel giorno di Pasqua, è ancora in onore fra i popoli orientali, ed a Roma è al-

¹ Ecco il testo: (Cf. WATTERICH, *op. cit.*, I, p. 11.)

Πάσχα ἱερὸν ἡμῖν σήμερον ἀνεδεικνύσθῃ,
Πάσχα καινὸν, ἅγιον Πάσχα, μυστικὸν Πάσχα,
Πανσεβάσμιον.
Πάσχα Χριστοῦ τοῦ λυτρωτοῦ
Πάσχα ἄμωμον, Πάσχα μέγα,
Πάσχα τῶν πιστῶν,
Πάσχα τὰς πύλας ἡμῖν τοῦ παραδείσου ἀνέωγε,
Πάσχα πάντα ἀναπλάττων βροτούς.
Χαῖνὸν Πάπαν Χριστέ φύλαξον.

meno contemporaneo a san Gregorio Magno, giacchè Giovanni Diacono lo ricorda appunto nella vita del santo Pontefice.

La stanchezza, a cagione della precedente Vigilia, impediva che il dì di Pasqua la processione stazionale giungesse sino a San Pietro; assai per tempo quindi gli fu sostituita, come anche più tardi il giorno di Natale, la basilica di Santa Maria Maggiore, perchè più vicina al Laterano. La corte papale vi si recava in gran pompa, accompagnando il Pontefice, che, cinto il capo del *regnum*, cavalcava su d'un destriero ricoperto di gualdrappa preziosa. Sulla via Merulana, un notaio gli veniva incontro annunziandogli il numero dei neofiti battezzati la notte precedente a Santa Maria Maggiore; per la qual notizia, mentre il Papa ne rendeva grazie a Dio, il sacellario contava al messo un bisante d'oro.

Dopo la messa, il corteo ritornava in Laterano, ove l'alta corte lateranense era invitata a convito insieme col Papa, nel solito triclinio leoniano. A fianco del Pontefice sedevano undici cardinali, mentre su d'uno scanno incontro prendeva posto il primicerio. L'agnello veniva benedetto dopo che era stato già arrostito, e il Papa, prendendone un pezzo, lo poneva in bocca al basilicario, dicendogli: *quod facis, fac citius; sicut ille accepit ad damnationem, tu accipe ad remissionem*. A metà di tavola un diacono faceva un po' di lettura, indi si cantava qualche sequenza pasquale — è appunto questo il posto tradizionale dell'innodia nell'antica tradizione liturgica romana. — Dopo un'ultima coppa di vino ricevuta dalle mani del Pontefice, gli invitati se ne andavano lieti e contenti, col « presbyterio » in contanti e con un altro bisante di giunta in tasca ¹.

La festa pasquale si prolungava durante tutta la settimana, e la stazione si celebrava sempre nei santuari più insigni della città, quasi a presentare ai Patroni dell'Urbe i nuovi convertiti. La mattina del lunedì si andava a San Pietro, indi negli altri giorni, successivamente si visitava San Paolo, San Lorenzo, l'Apostoleion, ecc.; nel pomeriggio, i vesperi si celebravano sempre in Laterano, giusta il rito della domenica precedente. Il sabato mattina, quasi per chiudere la festa pasquale, la stazione era di bel nuovo nella basilica lateranense, ove l'arcidiacono distribuiva al popolo gli *Agnus Dei* di cera benedetta.

¹ I documenti non fanno menzione dei monaci dei quattro monasteri lateranensi di S. Pancrazio, di Sant'Andrea, dei Santi Sergio e Bacco e di Santo Stefano « in Orphanotrophio », addetti alla celebrazione quotidiana dei divini Uffici nella basilica del Salvatore; giacchè nei dì più solenni quest'ufficiatura era compiuta dal Papa, dal clero e da tutto il popolo romano.

La stazione della domenica in Albis presso la tomba di san Pancrazio, il martire quattordicenne della via Aurelia, pur essendo in relazione coi neofiti, (*Quasi modo geniti*, ecc.) rappresenta un prolungamento posteriore dell'ottava pasquale, che dapprima veniva a chiudersi coi vesperi del sabato, appunto come avviene anche adesso per la solennità di Pentecoste. E' singolare che il venerdì e il sabato della settimana pasquale, dopo i vesperi lateranensi, il corteo, invece di recarsi in processione all'oratorio della Croce, andava a Santa Croce in Gerusalemme e a Santa Maria Maggiore ¹, permettendoci così di rilevare in questo pio pellegrinaggio una delle più antiche tracce della particolare dedicazione del sabato al culto della Beata Vergine.

Quanta gioia inondava allora la professione cristiana! gioia di cui l'età nostra, pur in mezzo ai conforti della vita moderna, ha perduto il segreto. Gli è perchè ne ha isterilite le fonti, attentando alla società cristiana, domestica e comunale, per disgregare al possibile ogni consorzio naturale della vita, isolando l'individuo di fronte al terribile mostro dello stato aconfessionale, e quindi ateo. Precluse quindi tutte le vie alle legittime aspirazioni dell'uomo e del cristiano, la civiltà odierna non ci offre che dei cinematografi e dei teatri, i quali sono ben lungi dall'arrecare la gioia e il conforto in seno alla società, e confermano anzi tristamente quanto con maschia eloquenza il Crisologo ripeteva già ai suoi ardenti Ravennati: *Qui vult iocari cum diabolo, non potest gaudere cum Christo*.

¹ Cf. DUCHESNE, *op. cit.*, pag. 323, not. 1.

CAPITOLO III.

La Pasqua delle rose nella liturgia romana.

Negli Ordini Romani, per la domenica dopo l'Ascensione — l'ottava è d'origine posteriore — si prescrive una solenne stazione ed una festa di rose assai caratteristica, e che può lontanamente far ricordare altre simili *infiorate* pagane. La sinassi si celebrava nel vecchio Pantheon d'Agrippa, ed il Papa che vi prendeva parte ed offriva il divin Sacrificio, era solito di recitarvi anche un'omilia, in cui annunciava al popolo siccome ormai prossima la venuta dello Spirito Santo.

A dare perciò una forma più sensibile al suo annunzio e a questa celeste discesa dell'igneo Paraclito, mentre il Pontefice declamava sull'ambone, dall'alto dell'occhio centrale della Rotonda si faceva cadere sui fedeli una pioggia di rose in figura *eiusdem Spiritus Sancti*, come nota l'undecimo Ordine Romano; così che il nome di Pasqua Rosa a Roma divenne sempre più popolare, e servi a designare la festa di Pentecoste.

La messa stazionale *ad Sanctam Mariam Rotundam*, com'è appunto chiamata nei documenti medievali la Rotonda Agrippina, è tutta in attesa della venuta dello Spirito Santo; tanto che, attribuita nel secolo xv un'ottava anche all'Ascensione, si sentì il bisogno di aggiungerne la colletta commemorativa a questa liturgia eucaristica celebrata nel Pantheon, in attesa della venuta del Paraclito.

Tuttavia, non ostante la poesia di queste *Rosalia* del Pantheon, la vera ed antica preparazione alla grande solennità paracletica, è quella descritta nel Messale la vigilia di Pentecoste, e vale la pena di descriverne i riti.

La grande festa di Pentecoste, che segna la definitiva costituzione della famiglia cristiana, fa parte di quel patrimonio liturgico che la Chiesa primitiva del colle Sion derivò dalla Sinagoga. San Paolo parla della Pentecoste ai Corinti (I, xvi, 8) siccome d'una festa loro ben nota, e Tertulliano l'annovera addirittura fra quelle di tradizione apostolica. In essa, siccome a Pasqua, pregavasi stando in piedi, ed amministravasi il battesimo solenne ai catecumeni ¹, rito

¹ TERTULL., *De baptism.*, XIX, P. L., I, col. 1331.



che troviamo diffuso in tutte le chiese facenti parte del patriarcato Romano, mentre apparisce di meno, o esula quasi affatto dalle tradizioni liturgiche delle grandi chiese orientali.

A Roma nella vigilia di Pentecoste la stazione è in Laterano, là appunto dove crasi già celebrata la vigilia pasquale. La tendenza di assimilare e di mettere la Pentecoste sullo stesso piede della solennità pasquale, apparisce nell'Urbe assai per tempo. Nel IV secolo, la solennità dello Spirito Santo segna quasi l'estremo termine della festa pasquale; il battesimo che vi si amministra, tiene luogo e supplisce quello a cui non hanno potuto partecipare nel sabato santo i catecumeni infermi o assenti; la solennità si chiude con uno strascico di due o tre giorni di festa.

L'ottava, che è la caratteristica della festa pasquale, manca affatto alla Pentecoste, essendo essa stessa la continuazione della solennità della resurrezione; onde i digiuni detti dei Tre Tempi vennero appunto fissati nella settimana successiva alla discesa dello Spirito Santo, giacchè allora la festa era terminata e bisognava mettere in atto quanto aveva già detto il Salvatore nel Vangelo: *Auferetur ab eis Sponsus et ieiunabunt.*

Solo più tardi, verso il VII secolo, l'equazione fra la Pasqua e la Pentecoste, anche a riguardo dell'ottava, fu indiscutibilmente accettata anche in Roma; ne derivò tutta un sequela di messe stazionali durante la settimana, la quale sbalzò di posto i digiuni delle Tempora. Sino al secolo XI, questi infatti ne andarono sballottati qua e là nelle varie settimane di giugno.

Gregorio VII rimediò, o almeno ebbe intenzione di rimediare a questo disordine. Da buon romano, egli dovette forse ricordare, almeno in confuso, che i Quattro Tempi d'estate cadevano originariamente subito dopo la domenica di Pentecoste; onde, senza tenere più conto della ragione che li aveva sbalzati via di là, cioè lo strascico della solennità durante la settimana, in grazia d'un curioso compromesso, li rimise al loro posto primitivo. La solennità dell'ottava di Pentecoste venne pertanto conservata in tutto lo splendore dei suoi alleluia; ma dopo la messa stazionale, i fedeli debbono protrarre ancora il loro digiuno sino a nona, cioè alle nostre tre pomeridiane.

Questo per la storia della festa. Quanto poi al suo significato liturgico e mistico, è da notare che, sebbene il sacramento del Battesimo sia affatto distinto dalla Cresima, questa tuttavia nell'antico linguaggio teologico si chiama *Confirmatio*, in quanto pone come il suggello al rito dell'iniziazione cristiana. La discesa dello Spirito

Santo nell'anima del neofito, integra e dà carattere di stabilità all'opera della sua santificazione. Mediante la *sfraxis* sacramentale di soldato di Gesù, il Paraclito gli conferisce una più perfetta e definitiva rassomiglianza col Cristo; imprime l'ultimo sigillo e ratifica la sua incorporazione a lui. Così era avvenuto pure alla Chiesa apostolica. Essa fu battezzata coll'acqua e col sangue uscito la sera della paraseve dal trafitto lato del Redentore, ma non venne confermata col fuoco del Paraclito che la mattina della Pentecoste, quando veramente la famiglia cristiana uscì d'infanzia, e per bocca di Pietro si produsse la prima volta innanzi ai Gentili ad annunziare la redenzione messianica ormai compiuta.

La parola *Confirmatio* è arcaica, ma espressiva. Nella liturgia ispanica la *confirmatio Sacramenti* è propriamente la prece invocatoria dello Spirito Santo sui doni Eucaristici, perchè Egli renda gradito a Dio il sacrificio della sua Chiesa, onde riesca veramente fruttuoso a quanti ne partecipano colle convenienti disposizioni.

A meglio comprendere il termine *Confirmatio*, noi possiamo stabilire una specie di equazione tra l'epiclesi Eucaristica — *confirmatio sacramenti* — e la santa Cresima. Come in quella, così anche in questa s'invoca la discesa dello Spirito Santo a ratificare, compiere e dare carattere definitivo a quella figliazione divina nel Cristo, già iniziata nel Sacramento della rigenerazione.

Il nesso perciò che unisce il Battesimo alla Cresima, — che anche adesso gli Orientali amministrano sempre insieme — rende ragione del motivo per cui l'antica liturgia occidentale abbia riservato alla loro solenne amministrazione, oltre la vigilia di Pasqua, anche quella di Pentecoste.

Nell'alto medio evo, il sacro rito si svolgeva regolarmente in Laterano. Però nel secolo XII, quando già la funzione vigilare di Pentecoste si anticipava nel pomeriggio del sabato, il Papa soleva recarsi a celebrare i vesperi e il mattutino di Pentecoste a San Pietro, ritornando così all'antica tradizione romana, che voleva fosse amministrato il battesimo precisamente *ad fontes sancti Petri*, in Vaticano.

Il rito della vigilia di Pentecoste descritto nell'odierno Messale, conserva dei tratti antichissimi. Manca la benedizione del cereo, giacchè Roma non ha mai adottato la cerimonia del *Lucernario* vespérale, e quella del sabato santo per accendere il cereo pasquale, è d'importazione straniera e posteriore. Le lezioni, invece d'esser dodici, sono soltanto sei, giusta la riduzione gregoriana; san Gregorio, è vero, aveva ridotto della metà anche quelle della vigilia di Pasqua,

ma esse sono poi ritornate a dodici in forza della lunga tradizione fra il popolo, e in seguito all'influenza del Sacramentario Gelasiano, molto in onore nel periodo carolingio.

La messa vigilare non ha grandi particolarità. L'antifonia dell'offerterio e della comunione soprattutto, affatto indipendente dal Vangelo, accusano una libertà liturgica che non è propria del periodo classico; ma le collette sono piene d'affetto, e ci rivelano un'arte squisita e gentile, quale veramente armonizza col carattere della Pentecoste cristiana, la festa dell'amore.

Infatti, come l'effusione dello Spirito Santo è l'atto della suprema dilezione di Dio per gli uomini, così l'allontanamento totale e definitivo dell'anima dal Signore, il disprezzo finale di questo amore costituisce particolarmente quello che il Vangelo chiama *peccato* contro lo Spirito Santo. Il Paraclito è quello che determina in noi lo svolgimento della nostra vita soprannaturale, giusta il divin esemplare, Gesù. Ogni volta adunque che si deforma quest'opera divina o se ne arresta bruscamente lo sviluppo, si resiste allo Spirito Santo; onde l'Apostolo ammoniva i suoi fedeli a guardarsi anche dalla tiepidezza, per non contristare il Paraclito.

Giusta gli Ordini Romani, il giorno della Pentecoste la stazione è a San Pietro, la vera e primitiva cattedrale romana, mentre il Laterano originariamente fu considerato solo come l'ordinaria e quotidiana residenza pontificia. In Roma, nei giorni di gran festa, nelle ordinazioni, nelle viglie dei Quattro Tempi, la stazione invece è sempre in Vaticano. Per la Pentecoste poi vi si aggiungeva la circostanza, che san Pietro è il protagonista della solennità; giacchè, ricevuto appena lo Spirito Santo, fu egli il primo a prendere la parola, per annunziare ai rappresentanti delle varie nazioni adunate allora a Gerusalemme la buona novella evangelica.

Come abbiamo già detto, in origine, la festa di Pentecoste terminava la quinquagesima pasquale ed aveva al più uno strascico di altri due giorni, dopo i quali cominciavano i digiuni d'estate. Quando però si volle in tutto equiparare la Pentecoste alla settimana pasquale, le si attribuì un ciclo stazionario che, per essere troppo studiato, manca di naturalezza ed accusa evidentemente un periodo posteriore all'età aurea della liturgia romana.

Infatti, il lunedì la stazione avrebbe dovuto essere a San Pietro, com'è il lunedì di Pasqua. Ma per non celebrare due giorni di seguito la messa solenne in Vaticano, si preferì invece la basilica esquilina di San Pietro in Vincoli, che però in antico non troviamo mai che sia stata messa alla pari dell'Apostoleion di Narsete, del Pan-

theon, del titolo Anastasiano e di S. Lorenzo, delle chiese insomma che hanno l'onore della stazione nella settimana di Pasqua.

In omaggio al titolare della basilica Eudossiana, la prima lezione della messa del lunedì di Pentecoste riferisce il discorso del Principe degli Apostoli in casa del centurione Cornelio. L'atto è decisivo; il Vangelo è diretto piuttosto alle Genti che all'ostinato Israele, onde tocca a Pietro l'onore d'ammetterle per il primo nel gregge di Cristo. Pietro converte alla fede Cornelio e i suoi famigliari, ed è per suo ordine che questi vengono battezzati ed introdotti a far parte della nuova casa spirituale d'Israel.

Il martedì, la stazione dovrebbe essere a San Paolo sulla via Ostiense. Ma a Roma nel mese di giugno fa troppo caldo per arrivare colla processione sino al secondo miglio dell'Ostiense. Si sceglie quindi un titolo più centrale, quello d'Anastasia, la chiesa di corte durante il periodo bizantino. — Come si vede, la diplomazia penetra fin nella liturgia —.

L'introito di questo martedì di Pentecoste deriva dagli apocrifi d'Esdra, respinti a Roma, ma ammessi dai Greci; la qual circostanza ci fornisce un prezioso criterio cronologico, per determinare a un dipresso il periodo di redazione di questa messa stazionale. La lezione evangelica — come in genere tutte quelle dell'odierna settimana — è in relazione abbastanza remota colla festa del Paraclito, ed accusa una derivazione orientale. Più che la missione storica e sacramentale dello Spirito Santo, vi si descrive invece l'opera amorosa del medesimo nella redenzione dell'umanità e nella santificazione degli individui.

Il mercoledì successivo, la messa è a Santa Maria Maggiore, in grazia certamente delle Tempora che vogliono nel mercoledì la stazione nella basilica Liberiana. Ma forse, prima di Gregorio VII, la stazione era a San Lorenzo fuori le mura, appunto come il mercoledì di Pasqua. E' importante di far rilevare che la lezione odierna evangelica è d'argomento eucaristico; essa ha servito a dare a questo periodo del ciclo liturgico romano un primo orientamento verso il mistero dell'Eucaristia, donde poi ha tratto lo spunto la festa del *Corpus Domini*, a metà della settimana dopo l'ottava di Pentecoste.

Il giovedì a Roma è sempre vacanza. Più tardi, il giovedì dopo la Pentecoste fu celebrata la stazione *ad Apostolos*, precisamente come per Pasqua. Siccome però la stazione Liberiana del mercoledì ha sbalzato di posto quella primitiva al campo Verano, così ne è nato un po' di disordine nelle antiche liste romane. L'odierno Mesale assegna oggi a San Lorenzo la stazione che avrebbe dovuto es-



servi celebrata ieri; e perchè la confusione fosse anche maggiore, rimane, ma affatto fuori di posto, la lezione col racconto dei prodigi compiuti dal diacono Filippo in Samaria. Originariamente, questa pericope era in relazione — sbagliata anch'essa — coll'eponimo apostolo Filippo, le cui Reliquie riposavano infatti sotto l'ara maggiore dell'Apostoleion di Narsete.

Alterata una volta la serie delle stazioni, l'ordine non poté più essere ristabilito. Oggi il venerdì la stazione è ai Santi Apostoli, come il giovedì dopo Pasqua, mentre nel VII secolo la messa era indetta sul Celio, nel vetusto titolo di Pammachio.

Il sabato seguente la stazione ci riconduce nuovamente in Vaticano, ove si celebrava la *pannuchia* colle sacre Ordinanze. Il rito vigilare è il consueto di Roma, ma la scelta delle pericopi scritturali rappresenta come una specie di compromesso, giacchè su cinque letture, solo una è in relazione colla Pentecoste; le altre si riferiscono tutte alle feste della mietitura. Quando nel VII secolo, a cagione dell'ottava del Paraclito, il digiuno delle Tempora venne trasportato di alcune settimane, la stazione del sabato si celebrava a Santo Stefano sul Celio, uso che si mantenne in vigore sino al tempo di Gregorio VII.

Coll'ottava di Pentecoste, termina definitivamente il ciclo pasquale. Gesù Cristo risorto da morte ed assiso alla destra del Padre, mediante l'effusione dei carismi del Paraclito comunica alle mistiche membra del suo corpo la propria vita divina. La Chiesa, che fino a ieri vagava come in una culla, ristretta cioè tra le anguste pareti del cenacolo, conseguita omai la sua integrale perfezione, tutta radiante di santità e di verità, esce di là a fare la sua prima comparsa al mondo. Lo Spirito Santo che, al pari d'un liquore musante e prelibato, fluisce oggi nelle sue vergini vene, le comunica la vita di Gesù, associandola ai suoi ideali e all'opera sua redentrice; onde san Paolo ha ben potuto scrivere, che le sue fatiche apostoliche entravano a parte del mistero dell'espiazione del Redentore, integrando quanto mancava alla passione di Gesù Cristo per la salvezza stessa della Chiesa.

CAPITOLO IV.

L'antica innodia nella celebrazione delle vigilie notturne.

La novella evangelica, lungi dall'abolire l'antico Testamento, sostituì invece la realtà alla figura, integrandone il contenuto ed innestandovisi sopra, come il fiore s'innalza sullo stelo. Perciò la liturgia cristiana sin dalla prim'ora si disposò agli alleluia, ai salmi e ai cantici della Sinagoga, tanto che il salterio, a cagione del suo carattere eminentemente messianico, sarà pur sempre in tutti i secoli il libro per eccellenza della preghiera cattolica.

Tuttavia, dopo l'ascensione del divin Salvatore al cielo, la rivelazione dogmatica continuò per qualche tempo ad irradiare ancora il volto della Chiesa, specialmente per opera di san Paolo; essa non si chiuse definitivamente che per mezzo del veggente di Patmos, il quale nel nome di Gesù pose l'ultimo suggello a quella Bibbia misteriosa, incominciata lunghi secoli innanzi appunto nel nome del Verbo Creatore: *In principio creavit Deus... Amen: veni, Domine Iesu.*

Integrata così la *lex credendi*, anche la liturgia, la *lex supplicandi*, dovè arricchirsi di nuove formole e di riti che tradussero integralmente il contenuto immenso della *lieta novella*, rendendo a Dio un culto perfetto *in Spiritu et veritate*. In conseguenza della sua primitiva ispirazione, l'antica letteratura eucologica rivestì spesso il carattere lirico, prediligendo le forme ritmiche; — era quello un ritmo libero, fondato sulla successione di sillabe e d'accenti, con cadenze talvolta rimate, con frasi e membri che si rispondono armoniosamente¹. — A cagione, tuttavia, dell'estemporaneità di queste antichissime composizioni liturgiche, della disciplina dell'arcano che ostacolava la diffusione degli scritti sacri, e, più di tutto, della persecuzione di Diocleziano, quando nei *dies traditionis* gli archivi ecclesiastici furono confiscati e dispersi, è assai scarso l'antico materiale eucologico giunto sino a noi.

Nel II secolo, col venir meno dei primitivi carismi paracletici che avevano dato tanta efficacia alle sinassi cristiane della primissima ora, la Chiesa, ad assicurare l'integrità del deposito di fede cattolica, dovè sottrarre la liturgia da ogni influenza personale; onde

¹ Cf. CABROL., *Le livre de la prière antique*. Paris, Oudin 1900, p. 154.

l'estemporaneità e la spontaneità delle formole rituali divennero quasi le note distintive delle sette ereticali, quali la Gnosi e il Montanismo. I cattolici fin da allora dovettero possedere le loro prime raccolte di preci rituali scritte. Un breve accenno ai più importanti documenti liturgici ancora superstiti, ce ne farà meglio apprezzare l'importanza.

Oltre alla testimonianza di san Paolo, che a Corinto, nelle assemblee: *ἕκαστος ψαλμὸν ἔχει, διδασχὴν ἔχει, ἀποκάλυψιν ἔχει* ¹, in altri brani delle lettere dell'Apostolo il ritmo del periodo sembra rivelare come delle reminiscenze di qualche canto liturgico allora in uso tra i fedeli.

Ne citeremo qualche esempio ²:

(Θεὸς) ἐφανερῶθη ἐν σαρκί,	Manifestatum est in carne,
ἐδικαιώθη ἐν πνεύματι,	Iustificatum est in Spiritu,
ὤφθη ἀγγέλοις,	Apparuit Angelis,
ἐκηρύχθη ἐν ἔθνεσιν,	Nunciatum est gentibus,
ἐπιστεύθη ἐν κόσμῳ,	Creditum est in mundo,
ἀνελήμφθη ἐν δόξῃ.	Assumptum est in gloria.

Altra volta ³:

Εἰ γὰρ συναπεθάνομεν καὶ συνήσομεν*	Si commortui sumus et convivemus;
Εἰ ὑπομένομεν, καὶ συνβασιλεύσομεν*	Si sustinebimus, et conregnabimus;
Εἰ ἀρνησόμεθα, κάκεινος ἀρνήσεται ἡμᾶς*	Si negabimus, et ipse negabit nos;
Εἰ ἀπιστοῦμεν, ἐκεῖνος πιστὸς μένει,	Si infideles erimus, ille fidus permanet;
'Ἀρνήσασθαι γὰρ ἑαυτὸν οὐ δύναται.	Negare se ipsum non potest.

E agli Efesii ⁴: *Propter quod dicit*: (chi lo dice?)

Ἔγειρε, ὁ καθεύδων,	Exurge qui dormis,
καὶ ἀνάστα ἐκ τῶν νεκρῶν,	et resurge a mortuis,
καὶ ἐπιφάνησιν σοι ὁ Χριστός.	et illucebit tibi Christus.

Altri probabili accenni innodici si potrebbero forse riconoscere negli Atti degli Apostoli ⁵ e nell'Apocalisse ⁶; ma essendo stati già

¹ I Corinth., xiv, 26.

² I Timoth., iii, 16.

II Timoth., ii, 11-13. È notevole che san Paolo riferisca questo ritmo, siccome un « πιστὸς ὁ λόγος », comunemente noto ai fedeli.

⁴ v, 14.

iv, 24-30.

⁶ xix, 6 seg.

esaminati e discussi dagli esegeti ¹ non ci resta che di ricercare tra la parte già occupata da questa specie d'innodia arcaica nella storia dello sviluppo del divin Ufficio.

Meritano special menzione le Odi di Salomone del II secolo, scoperte non è molto da Rendel Harris, e di cui non si è ancora interamente d'accordo nel determinarne le origini.

Di poco è posteriore il *Liber Psalmorum* di Marcione, citato dal Frammento Muratoriano; ma così di questa raccolta, come dei *Psalmi* o *Odi* ² di Basilide, ne conosciamo appena il nome. Altre numerose odi, oltre le cinque attribuite a Salomone, sono disseminate nell'opera gnostica *Pistis Sophia*. Bardesane ed Ammonio composero in Siria tutto un intero salterio di 150 salmi, adorno di melodie popolari ancora in voga ai tempi di sant'Efrem.

Delle ὀδαὶ di Ippolito menzionate sulla sua cattedra marmorea nel museo lateranense, non si sa nulla di preciso; ma un frammento romano contro l'eresia di Artemone, citato da Eusebio, ricorda effettivamente *ψαλμοὶ καὶ ᾠδαὶ* cristiane, composte sin dai primordi della Chiesa in onore della divinità del Cristo ³. Assai simili per contenuto dovevano essere i salmi soteriologici soppressi in Antiochia da Paolo di Samosata ⁴ onde sostituirli con canti in propria lode, eseguiti dalle donne: "Εν μίση τῇ Ἐκκλησίᾳ... ψαλμῶδεῖν γυναῖκας παρασκευῶν. San Dionigi d'Alessandria ricorda anch'egli una πολλῆς ψαλμῳδίας popolare in Egitto e che riconosceva per autore il vescovo Nepos, della prima metà del III secolo ⁵.

Ario specialmente si servì della letteratura salmodica per diffondere i suoi errori; e lo fece con tanto miglior esito, quanto più le melodie di queste odi *dei marinai*, *dei viaggiatori*, ecc., affascinarono la facile immaginazione della fanatica plebaglia egiziana.

Le scoperte avvenute in Egitto, in mezzo a parecchi frammenti papiracei di evangeli apocriefi, di rituali e di trattati ereticali, ci hanno restituito anche qualche briciola di queste odi liturgiche. Amélinau ha pubblicato quella interessantissima del papiro di Bruce: « Allora ei cominciò a cantare un inno di gloria a suo Padre: Io ti rendo gloria, ecc. E fece rispondere tre volte dai discepoli: Amen, Amen, Amen. E soggiunse di nuovo: Canterò a te un inno di lode, o Padre

¹ PROBST, *Liturgie der drei ersten Christlichen Jahrhunderte*. Tubingen, 1870; *Lehre und Gebet in den drei ersten Christl. Iahrhund.*, ib. 1870.

² Frammento Muratoriano. Cf. ORIGENE, in *Iob*, xli, 19 seg. P. G., XII, col. 1050.

³ EUSEB., *Hist. Eccl.*, v, 28, P. G., XX, col. 512.

⁴ *Op. cit.*, VII, 30. P. G., XX, col. 714.

⁵ *Op. cit.*, VII, 24, P. G., XX, col. 693.



mio, Dio, giacchè, ecc., e ad ogni verso i discepoli rispondevano: O Dio immutabile, tale è la tua immutabile volontà » ¹.

Un papiro della collezione dell'arciduca Ranieri ci ha conservato il testo d'un altro inno, anteriore certamente alla controversia ariana, i cui versetti servivano di ritornello o d'acrostico al salmo 32 ². L'attrito del papiro là dove il cantore posava il dito, ci attesta il lungo uso liturgico del foglio.

Ma intervenne finalmente il concilio di Laodicea (343-381) affin di proteggere lo spirito cattolico della sacra liturgia contro tutte queste tendenze eucologiche troppo personali e di scuola; e per mezzo dei canoni XV e LIX abrogò gli *ιδιωτικοί ψαλμοί*, prescrivendo che la salmodia venisse compiuta solo dai *κανονικοί ψάλται* ³.

Così venne ristabilito l'equilibrio, e all'eucologia dell'antico Testamento fu assicurato un posto d'onore nell'Ufficio divino, che diversamente in Oriente sarebbe stato presto soffocato sotto l'efflorescenza dell'antifonia e dai tropari.

Oltre il Salterio di 150 salmi ripartiti in tre sezioni, assai per tempo vennero aggiunti al Canzoniere Davidico altre composizioni ritmiche estratte dai libri canonici così del vecchio che del nuovo Testamento. Generalmente questi cantici o odi sono dodici:

- 1) Canticum Moisis (Ex., xv).
- 2) Canticum Deuteronomii (Deut. xxxii).
- 3) Canticum Annae (Reg., I, II).
- 4) Canticum Habacuc (Habacuc., III).
- 5) Canticum Esaias (Is., XII).
- 6) Canticum Esaias (Is., xxvi).
- 7) Canticum Ezechias (Is., xxxviii, 10-20).
- 8) Canticum Ionae (Ion., III).
- 9) Canticum benedictionum (Dan., III).
- 10) Canticum de Evangelio (Luc., I) « Magnificat ».
- 11) Canticum de Evangelio (Luc., I) « Benedictus ».
- 12) Canticum de Evangelio (Luc., II) « Nunc dimittis ».

Vi si aggiungono spesso il *canticum Manasse* (apocrifo), il *canticum Azariae* (Daniel, III), il *canticum Ezechias* (Is., xxxviii-IX), il *canticum Deborae* (Iud., V, 2), il *canticum Ieremiae* (Thren., V, 1), e parecchi altri cantici conservati ancor oggi nelle liturgie mozarabica e benedettina. Quest'ultima comprende, oltre quelli già recen-

¹ SOCRAT., *Hist. Eccles.*, VI, 8, P. G., LXVII, col. 688 seg.; PHILOSTORO., *Hist. Eccl.*, II, 2, P. G., LXV, col. 465.

² Cf. AMÉLINAU, *Notice sur le papyrus gnostique de Bruce*. Paris 1891, p. 160-70.

³ MANSI, *Collect. Concil.*, t. II, col. 567, 574.

siti, i cantici seguenti: Isaia, xxxii, 2; IX, 2 v, 2; XL, 10; LXI, 6; Ierem., xiv, 17; Eccles., xiv, 22; xxxi; Ierem., xvii; Sapient., III, x; Is., xxxix, LXI, LXII; Ier., VII; Tob., XIII; Isai., LXIII; Ose., VI; Sophon., III.

In Africa, Verecundus, un autore del VI secolo esumato dal Pitra ¹, riferisce la tradizione di quella Chiesa, giusta la quale Esdra avrebbe riunito in un solo volume i *Cantici* sparsi nei Libri sacri, perchè venissero cantati nel modo stesso dei salmi. Infatti, il *Codex Alexandrinus* del V secolo, in calce al Salterio, oltre i dodici cantici sopra riferiti, tra cui quello del Vangelo: *Nunc dimittis*, aggiunge anche la preghiera penitenziale d'Azaria (Dan., III, 26 seg.) e un *ὑμνος ἑθνικός* di composizione libera. In tutto, sono quattordici canti o odi. Più scarsa è la raccolta di Verecondo, che comprende solo i due cantici di Mosè, quello dei Treni, le *Benedictiones*, quello di Isaia (xxxviii, 10), d'Abacuc, di Manasse, di Giona e di Debora.

A differenza delle chiese africane cui appartengono ambedue le raccolte ora ricordate, in Oriente generalmente non si ammettevano che nove odi, recitate talvolta tutte di seguito nell'ufficio mattutino, intercalandovi al più dei tropari ². San Giovanni Crisostomo attesta che ai suoi tempi, almeno tra i monaci, il cantico d'Isaia (xxvi) e le *Benedictiones* erano dovunque recitate, il primo nell'ufficio notturno, l'altro in quello del mattino ³.

La lista dei cantici ricordati da Niceta di Remesiana, è quasi identica a quella di Costantinopoli, tranne la precedenza concessa ad Isaia su Abacuc, e l'aggiunta d'un cantico di Geremia. Tolgo dal Morin ⁴ la lista comparativa dei cantici in uso a Remesiana, a Costantinopoli, a Milano e nelle Gallie.

Quanto a Roma, la sua lista *per hebdomadam* nel VI secolo appariva così antica e venerabile, che neppure san Benedetto osò di alterarla nel suo *Cursus* monastico. Egli quindi prescrisse che i suoi monaci, oltre il salterio, recitassero ogni settimana i cantici *tradizionali* della Chiesa romana.

¹ *Spicileg. Solesmense*, t. IV, p. 1.

² Cf. PITRA, *Iur. Eccles. Graec. Histor. et Monum.*, t. I, 220, n. 17, ove è descritto l'Ufficio dell'abate Nilo sul Sinai. Sant'Atanasio nell'epistola « Ad Marcellinum » ricorda semplicemente il canto assai ricco « τῶν ψαλμῶν, καὶ ᾠδῶν, καὶ ἁσματῶν ῥήματα » P. G., XXVII, col. 40.

³ *Hom. XIV in I Timoth.*, V, P. G. LXII, col. 576; cf. *Quod nemo laeditur*, P. G., LII, col. 477.

⁴ G. MORIN, *Le « De Psalmodiae bono » de l'évêque Niceta*, in *Rev. Bénédicte*. XIV (1897) p. 389.

Niceta

Moyses (Exod.).
Moyes (Deut.).
Anna.
Isaia (xxvi, 9).
Habacuc.
Ionas.
Ieremia (?).
Benedictiones.
Elisabeth (Luc. i, 46).

Costantinopoli

Moyses (Exod.).
Moyes (Deut.).
Anna.
Habacuc.
Isaia (xxvi, 9).
Ionas.
Benedictiones (I pericop.).
Benedictiones (II pericop.).
Maria (Luc., i, 46),
Ezechias.
Thren. (v, 1-22).
IV Esdras (viii, 20-36).
Azarias (Dan. iii, 26-45).

Curs. Benedett.

Benedictiones (Domenica).
Isaia (xii).
Ezechia (Isaia, xxxviii).
Anna.
Moyes (Exod.).
Habacuc.
Moyes (Deuteron).
Canticum de Evangelio ad Matut.
(Luc., i, 68).
Canticum de Evangelio ad Vesperas
(Luc., i, 46).
Te decet laus ad vigil.

Questa lista di cantici sarebbe incompleta, se non venisse collazionata con quella romana, quale ancora risulta dai Sacramentari. È nel testo primitivo della *vigilia* pasquale che noi dobbiamo anzitutto approfondire le nostre indagini. Nel Sacramentario Gelasiano, prima della riduzione gregoriana, le lezioni pasquali, tanto in greco che in latino, erano dodici, intercalate dalle collette e dai seguenti cantici: *Cantic. Moysis* (Exod., dopo la IV lezione); *Cantic. Esaias*

Milano

Isaia (xxvi, 9).
Anna.
Habacuc.
Ionas.
Moyes (Deut.).
Moyes (Exod.).
Zacharia (Luc., i, 68).
Maria (Luc., i, 46).
Benedictiones.

Gallie

Benedictiones.
Moyes (Exod.).
Moyes (Deut.).
Isaia (LX, 1-14).
Isaia (LXI, 10-LXII, 7).
Anna.
Maria.
Isaia (xxvi, 9).
Iudith.

Regola di san Cesario

Canticum Moysis (Exod.)	} Dominica ad Matut. Laudes
Benedictiones.	
(Te Deum). (Gloria in Excelsis).	

Antifonario di Bangor

Cantic. Moysis (Deut., xxxii).
Cantic. Moysis (Exod.).
Benedictiones.
Canticum Benedictio S. Zachariae
(Luc., i).
(Te Deum).
(Gloria in excelsis).

(Is., v); *Cantic. Moysis* (Deuter.), e forse anche le *Benedictiones* dopo la lezione di Daniele, giacchè il salmo 41 si cantava immediatamente prima della processione che moveva alla volta del battistero. Tale era l'uso di Roma, prima della riforma liturgica introdotta da san Gregorio Magno.

L'*Ordo Romanus I*, che rappresenta invece la liturgia papale del VI-VIII secolo, nella vigilia pasquale prescrive solo sei lezioni così in greco che in latino, ma intercalate dalle collette e dalla recita bilingue dei cantici seguenti: *Moysis* (Exod.), *Cant. Esaias* (Is., v) e del salmo 41¹. Non è fatta più menzione delle *Benedictiones*, che però seguivano indubbiamente la lettura di Daniele alla fine delle altre solenni vigilie dell'anno², e che fin da quel tempo facevano parte dell'*Ordo missae*, tanto nella liturgia gallicana, che in quella mozarabica³. Nei libri romani, la prima *collecta* della messa in questi giorni richiama appunto la lezione di Daniele, e ci fa supporre che un tempo, invece del *Kyrie* e della litania, il cantico delle *Benedizioni* servisse appunto come di passaggio tra l'ufficio vigiliare e la messa propriamente detta.

Anche nella feria VI della Settimana Santa, la liturgia di Roma alla messa, dopo la lezione di Osea, prescrive il cantico di Abacuc: *Domine audivi*, che è precisamente quello assegnato all'ufficio mattutino della feria sesta.

Dalla Regola di san Benedetto apprendiamo infatti che in Roma, diversamente dall'uso gallicano e irlandese, si aveva già una raccolta di cantici distribuiti per ciascun giorno della settimana. *In matutinis dominico die... Benedictiones...; sabbato autem... canticum Deuteronomii... nam coeteris diebus canticum unumquodque die suo ex Prophetis, sicut psallit Ecclesia Romana, dicatur*⁴.

Non solo; ma la raccolta doveva essere assai più ricca delle Orientali, giacchè per il terzo notturno delle *vigiliae* domenicali san Benedetto lascia senz'altro all'abate la cura di determinare i tre cantici dei Profeti onde quello si compone: *Tria cantica de Prophetarum* — era il titolo scritto sul volume — *quae instituerit abbas; quae cantica cum alleluia psallantur*⁵. I quali cantici non erano tolti direttamente dalla Bibbia giusta i criteri personali dell'abate,

¹ *Ord. Rom. I, P. L., LXXVII, col. 955-56.*

² *Ord. Rom. IX, loc. cit., col. 1007; Sacram. Greg., P. L., LXXVII, col. 61, 115, 120.*

³ Cf. WAGNER, *Origine e sviluppo del Canto Liturgico*. Versione Italiana, Siena, 1910, pp. 96-7.

⁴ *Regul. S. Benedicti, c. XII, XIII.*

⁵ *Op. cit., c. XI.*



ma ne esisteva indubbiamente un'intera raccolta, dal titolo: *Prophe-tarum*, e di tradizione già antica. Perciò il medesimo Santo, in fine del suo *Cursus* avvertì che, nel caso altri preferisse un *Cursus* dif-ferente, ad ogni modo si dovesse tener fermo che: *psalterium cum canticis consuetudinariis per septimane circulum psallant* ¹.

Ma la tradizione cristiana dei primi secoli, che aveva composto tanti salmi e inni in onore della divina Trinità e del Cristo, non naufragò interamente. Tanto gli Orientali che le chiese d'Occidente conservarono nell'uso liturgico non solo i cantici neo-testamentari, ma anche alcuni inni della primitiva tradizione letteraria cristiana.

Chiamansi *cantica de evangelio* i tre cantici della Beata Vergine, di Zaccaria, e di Simeone riferiti da san Luca, e che noi ritroviamo un po' in uso dappertutto, così nelle liturgie greche, che nelle latine. Il codice biblico alessandrino li contiene tutti e tre, sebbene gene-ralmente i Greci escludano dalle liste quello di Simeone, che pari-menti è omissa da san Benedetto.

E' quasi isolata, tranne un accenno in Origene, la denomina-zione del *Magnificat* in uso presso Niceta di Remesiana: *Canticum Elisabeth* ². Gli Orientali recitavano il *Μεγαλύνει* all'ufficio mattutino della domenica, e a loro imitazione, anche la Regola di Aureliano in Gallia ne prescrive la recita all'ufficio dell'aurora ³.

Il *canticum sancti Zachariae*, in Oriente, nella Regola di san Be-nedetto e nel *Cursus* irlandese di Bangor fa parte dell'ufficio mat-tutino ⁴; ma non incontrò egual fortuna quello di Simeone, che, se sul monte Sinai fu ammesso nell'ufficio vespertino ⁵, in Occidente invece rimase escluso dai vari *cursus* monastici. Esso tuttavia assai presto entrò a far parte del *Completorium* romano ⁶, forse dietro la influenza esercitata dai monasteri orientali, abbastanza numerosi in quella città; tanto più che il *Nunc dimittis* fa pure parte della pre-g'hiera vespertina nelle Costituzioni Apostoliche.

La Grande Dossologia, cioè il *Gloria in excelsis*, non ostante la sua origine estracanonica, superò di gran lunga l'importanza degli altri cantici scritturali, ed occupò ben presto un posto principalis-

¹ *Op. cit.*, XVIII.

² Cf. MORIN, *op. cit.*

³ Cf. BAUMER, *Hist. du Bréviaire*, I, 217.

⁴ *Op. cit.*, 239.

⁵ *Op. cit.*, 181. Si ritrova già aggiunto alla preghiera vespertina nelle Costi-tuzioni Apostoliche, I. VII, c. 48, P. G., I, col. 1057.

⁶ Lo ricorda Amalario, ma a suo tempo, presso il clero, la compieta veniva già spogliandosi del suo arcaico significato di preghiera intima, quasi privata, che precede il riposo notturno. *De Ord. Antiphon.*, 7.

simo nella liturgia mattutinala. E' questo infatti il luogo tradizionale che le riservano le Costituzioni Apostoliche — tra i più antichi docu-menti che ne attestino l'uso —, le liturgie greche, la milanese, quelle monastiche di Cesario, d'Aureliano e del monastero Irlandese di Bangor. Anzi, in quest'ultimo monastero il *Gloria* era ripetuto anche al véspero, quasi il vero cantico trionfale che l'umanità redenta nel Sangue prezioso dell'Agnello eleva a Dio ogni giorno, nel tempo del sacrificio vespertino.

Le origini della *Grande Dossologia* si perdono fra le tenebre del-l'antichità. V'ha chi la identifica senz'altro col carne al Cristo *quasi Deo*, rammentato da Plinio nella sua lettera a Traiano; tanto più che nell'Apologia d'Aristide leggiamo che i cristiani *al mattino e in ciascuna ora lodano e glorificano Dio a cagione della sua grande bontà verso di loro*. Alcuni hanno voluto riavvicinarlo all'inno *πο-λύωνυμος*, di cui parla Luciano, e realmente gli argomenti interni ed esterni addotti a conferma di quest'ipotesi, la rendono assai probabile.

Infatti, il contenuto teologico del *Gloria in excelsis*, la ritmica, le testimonianze citate, l'importanza che aveva raggiunto già nel IV se-colo a preferenza degli stessi cantici scritturali, tutto ci induce a riconoscere nella *Grande Dossologia* uno dei primi carmi cristiani, che in mezzo alle ansie ed ai pericoli della persecuzione cullarono la fede della Chiesa nascente.

Il testo che si conserva nelle Costituzioni Apostoliche ¹, è inqui-nato di subordinazionismo, ma in alcuni punti sembra più completo della recensione volgata. Ecco:

	Constit. Apostol.	Test. Volg.
Δόξα ἐν ὑψίστοις Θεῷ	Gloria in excelsis Deo,	Gloria in excelsis Deo,
καὶ ἐπὶ γῆς εἰρήνη, ἐν	Et super terram pax, in	Et in terra pax homini-
ἄνθρωποις εὐδοκία.	homines pia voluntas.	bus bonae voluntatis.
Ἀινοῦμέν σε,	Laudamus Te,	Laudamus te,
Ἕμνοῦμέν σε,	Canimus Te,
Ἐὐλογοῦμέν σε,	Benedicimus Te,	Benedicimus te
Δοξολογοῦμέν σε,	Glorificamus Te,	(Glorificamus te)
Προσκυνοῦμέν σε,	Adoramus Te,	Adoramus te
Διὰ τοῦ μεγάλου ἀρ- χιερέως' σέ τὸν ὄντα	per Pontificem magnum,
Θεόν,	Te qui Deus es,
Ἄγεννητον ἕνα,	Solus inginitus,
Ἀπόσιτον μόνον,	Solus inaccessibilis,

¹ *Constitutiones Apost.*, lib. VII, c. 47, P. G., I, col. 1056-1057.

	Constit. Apostol.	Test. Volg.
Διὰ τὴν μεγάλην σοῦ δόξαν,	propter magnam gloriam tuam.	Propter magnam gloriam tuam.
Κύριε, βασιλεῦ ἐπουράνιε,	Domine, Rex coelestis,	Domine, Deus, rex coelestis
Θεὸς πάτερ παντοκράτορ	Deus, Pater omnipotens,	Deus, Pater omnipotens,
Κύριε, ὁ Θεὸς, ὁ Πάτηρ τοῦ Χριστοῦ, τοῦ ἀμόμου ἀμνοῦ,	Domine, Deus Pater Christi, Agni immaculati	Domine, (Fili Unigenite Iesu Christe) Domine Deus Agnus Dei, Filius Patris
Ὃς αἶρει τὴν ἁμαρτίαν τοῦ κόσμου	Qui tollit peccatum mundi,	Qui tollis peccata mundi
Ἡρόσδεξαι τὴν δέησιν ἡμῶν	suscipe deprecationem nostram,	(suscipe deprecationem nostram).
Ὁ καθήμενος ἐπὶ τῶν Χερουβίμ.	Qui sedes super Cherubim.	Qui sedes (ad dexteram Patris suscipe deprecationem nostram)
ὅτι σὺ μόνος ἅγιος,	Quoniam tu solus Sanctus,	Quoniam tu solus sanctus,
Σὺ μόνος κύριος	Tu solus Dominus	Tu solus Dominus
Ἰησοῦς. Χριστὸς τοῦ Θεοῦ πάσης γεννητῆς φύσεως	Iesu Christi, Dei totius naturae creatae,	Tu solus altissimus Iesu Christe.
Τοῦ βασιλέως ἡμῶν	Regis nostri,	Cum Sancto Spiritu
Δι' οὗ σοι δόξα, τιμὴ, καὶ σέβας.	Per quem Tibi gloria, honor et adoratio.	in gloria Dei Patris. Amen.

Il ritmo, è quello precisamente descritto di sopra, oratorio e fondato essenzialmente sulla consonanza degli accenti, nella proporzione delle frasi, bene spesso rimate fra di loro. Il suo contenuto teologico, è quel medesimo che s'incontra nelle preci della *Διδαχῆ*. Lo Spirito Santo non vi è neppur menzionato. Gesù è Dio e Signore di tutto il creato, sacerdote e vittima del Padre; ma la dignità della paternità divina è affermata con troppa insistenza, perchè l'inno possa essere stato composto dopo le controversie trinitarie del III secolo. Infatti, il Padre, non solo è ἀγέννητον, ma è parimente ἀπόσιτον μόνον; il che, se in senso cattolico non alludesse alla missione creativa e redentrice del Verbo, importerebbe in lui un grado d'inferiorità, come quegli mediante il quale l'« Inaccessibile » comunica col finito.

Non fu che assai tardi che la *Grande Dossologia*, esclusa in Roma dall'ufficio mattutinale, venne inserita da Simmaco (?) (498-514) tra la litania e la colletta nella messa domenicale. E' vero che una tradizione riferita nel *Liber Pontificalis* attribuirebbe nientedimeno che



a papa Telesforo († 154) l'inserzione del *Gloria* nella messa notturna del Natale; ma, a parte l'anacronismo della festa Natalizia celebrata già nella prima metà del secondo secolo, è probabile che la leggenda contenga confusamente il ricordo vago, ma unico per Roma, che altra volta la *Grande Dossologia* faceva realmente parte della παννυχί; di quel giorno solenne, come tra gli Orientali.

Ad ogni modo, è certo che nel VI secolo il *Gloria* a Roma non apparteneva più all'Ufficio mattutinale; onde, non ostante il protocollo che ricorda il canto degli Angeli alla nascita del Redentore, esso venne piuttosto considerato siccome un carne pasquale ed un inno trionfale da cantarsi nelle circostanze più solenni della vita. Nell'alto medio evo, il Papa da principio lo recitava alla messa tutte le domeniche, siccome consacrate alla memoria della resurrezione; quindi anche nelle feste dei martiri. I preti invece non dicevano il *Gloria* che il dì di Pasqua e nel *natalis ordinationis*, il giorno cioè della loro consecrazione sacerdotale.

Un altro inno antico, che nelle Costituzioni Apostoliche viene assegnato alla prece vespertina, e nelle liturgie occidentali è stato accolto dal *Cursus benedettino*, è il *Te decet*. San Benedetto lo prescrive come canto dossologico dopo la lettura del Vangelo, nelle viglie domenicali. L'uso liturgico è parallelo quindi all'antifona *post-evangelium* di Milano ed alle varie acclamazioni che nella messa seguono la lettura del sacro Testo nelle liturgie gallicane, mozarabica, dappertutto insomma dove i riti orientali hanno avuto qualche influenza. Più tardi, nel secolo XII, il *Te decet* entrò a far parte anche della *vigilia* papale, siccome inno di ricambio invece del *Te Deum*, col quale si conchiudeva appunto il primo ufficio notturno, nei giorni di doppio ufficio ¹.

Ecco il testo di questa veneranda dossologia:

Constituz. Apostol.	Testo Benedettino.
Σοὶ πρέπει αἶνος	Te decet laus,
Σοὶ πρέπει ὕμνος	Te decet hymnus,
Σοὶ δόξα πρέπει τῷ Θεῷ καὶ Πατρὶ	Te decet gloria Deo et Patri,
Διὰ τοῦ Υἱοῦ, ἐν Πνεύματι τῷ παναγίῳ, εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰῶνων. Ἀμήν. ²	per Filium, in Spiritu omnisancto, in saecula saeculorum. Amen.
	Et Filio cum sancto Spiritu, in saecula saeculorum. Amen.

¹ Cf. BÄUMER, *op. cit.*, II, 51. Le varianti tra il testo delle Costituzioni Apostoliche e quello benedettino, si ritrovano anche nel testo attuale dei Greci, probabilmente ritoccato durante la polemica ariana.

² Cf. *Const. Apost.*, VII, c. 48. P., G., I, col. 1057.

Assai più celebre del precedente, è l'inno occidentale *Te Deum* del vescovo Niceta di Remesiana, alla fine del secolo IV, attribuito spesso a sant'Ambrogio ¹, a sant'Aniceto, a Sisibuto e a sant'Abondio. San Benedetto ne prescrive il canto al termine delle vigilie domenicali ²; ma nelle Regole monastiche delle Gallie ³ e d'Irlanda esso invece è chiamato: *hymnus ad matutinos in dominicis diebus* ⁴. Meno antico dei precedenti inni, il *Te Deum* la cede loro anche per originalità di pensiero, giacchè i dieci primi versi sembrano tolti dall'inno eucaristico della liturgia di Gerusalemme, i versetti 11-13, 24-26 s'ispirano al *Gloria*, gli altri sono tolti dai salmi. Originariamente, il carme terminava col verso 21: *Aeterna fac cum sanctis tuis gloria munerari*, ma nelle varie chiese si cominciò ad aggiungervi parecchi escatocolli che contribuirono a dare al *Te Deum* un carattere penitenziale. Infatti, nel medio evo lo si cantava in occasione di qualche grande calamità, mentre nelle circostanze più liete e più solenni si intonava il *Gloria in excelsis* ⁵. Verso il 525, il *Te Deum* era divenuto universale nell'uso liturgico d'Occidente, appunto come il *Gloria* e le *Benedictiones*, e serviva, anzi, di transizione tra la *παννυχίς* e la messa; per questo motivo, l'antifonario di Bangor lo chiama *hymnus quando communicant sacerdotes*.

E' troppo suggestiva la rassomiglianza del *Te Deum* con un altro antico inno ambrosiano (*Transitor.*, dom. IV p. Epiph.), perchè rinunziamo a riferirne il testo. Il Cagin che l'ha studiato dappresso, crede di poter concludere alla sua remota antichità, anche pel fatto che la versione latina, comparata colla melodia, tradisce un originale greco, cui originariamente era destinata.

- 1) Te laudamus, Domine Omnipotens,
- 2) Qui sedes super Cherubim et Seraphim,
- 3) Quem benedicunt Angeli, Archangeli,
- 4) Te laudant Prophetæ et Apostoli.
- 5) Te laudamus, Domine, orando,
- 6) Qui venisti peccata solvendo;
- 7) Te deprecamur magnum Redemptorem,
- 8) Quem Pater misit ovium pastorem.

¹ Cf. MORIN, *Rev. Bénéd.* 1890, p. 15-19; 1894, p. 49-77, 337-345, 1897, p. 390 1898, 399.

² *Regul.*, c. XI.

³ Cf. BAUMER, *op. cit.*, I, 216-7.

⁴ È il posto che esso occupa nell'Antifonario di Bangor, (VII sec.) edito prima dal MURATORI, (*Anecd. Ambrosiana*. Patavii, 1713, t. IV, p. 119, seg.) quindi da F. E. WARREN, nella Collezione della *Bradshaw Society*, London. 1893, t. IV, par. II; 1895, t. X.

⁵ Cf. CABROL, *op. cit.*, p. 161-2.

- 9) Tu es Christus Dominus Salvator,
- 10) Qui de Maria Virgine es natus;
- 11) Hunc sacrosanctum Calicem sumentes,
- 12) Ab omni culpa libera nos semper ¹.

E' impossibile di non scorgere l'affinità che vi è tra il nostro testo, greco in origine, coll'inno di Niceta, il quale, sebbene in quanto alla lingua appartenga al grande tronco latino, tuttavia, a cagione dell'ambiente in cui viveva l'autore, ha grandi relazioni coll'Oriente ².

Un altro canto celeberrimo nelle chiese orientali, già riferito nella Bibbia alessandrina, è l'Inno lucernario, citato da san Basilio ³ siccome una prova della fede dell'antica chiesa nella divinità dello Spirito Santo. Non è affatto dimostrato che san Basilio l'identifici coll'inno che il martire Atenogene avrebbe composto salendo sul rogo. Siccome però egli riporta i testi dei Padri citandoli giusta l'ordine cronologico, e l'inno vespertino occupa appunto il luogo tra Origene e Gregorio il Taumaturgo, ne segue che la sua composizione non potrebbe riferirsi più in qua del III secolo. Diamo il testo di quest'inno *lucernario*, che ancor oggi è in onore presso parecchi popoli orientali.

<p>φῶς ἱλαρὸν ἁγίας δόξης ἀθανάτου Πα- τρὸς οὐρανοῦ ἁγίου, μάκαρος. Ἰησοῦ Χριστέ ἐλθόντες ἐπὶ τὴν ἡλίου δύσιν ἰδόντες φῶς ἑσπερινόν ὑμνοῦμεν Πατέρα καὶ Υἱὸν καὶ Ἅγιον Πνεῦμα, Θεόν. Ἄξιόν δε ἐν πᾶσι καιροῖς ὑμνεῖσθαί σε φωναῖς ὁσίοις Υἱέ θεοῦ, ζωὴν ὁ διδοῦς Διὰ ὃ κόσμος σε δοξάζει.</p>	<p>Lumen hilare gloriæ sanctæ immor- talis Patris coelestis. Iesu Christi, Sancti, Beati, Ad solis occasum qui pervenimus, Nocturnum lumen videntes, Patrem, Filium et Spiritum sanctum Deum capimus. Iustum quidem (est) omnibus momentis Pis Te canere vocibus, Fili Dei, qui vitam largiris, Unde mundus Te glorificat.</p>
---	--

Non ostante però tutta la celebrità che quest'inno ha sempre riscosso presso i Greci, sembra che le liturgie latine non l'abbiano tuttavia mai accolto; anzi pare che lo ignbrino perfino le stesse Costituzioni Apostoliche.

Un'altra perla dell'antica salmodia cristiana, è il canto conviviale *Ubi charitas et amor*, oggidì esclusivamente riservato alla lavanda dei piedi il giovedì santo. Il ritmo è libero, composto d'accenti e di proporzioni di frasi.

¹ *Paléograph. Musicale*, 1897, p. 18.

² Cf. MORIN, in *Rev. Bénédict.*, xxiv, 1907, p. 180 seg.

³ S. BASIL., *De Spir. Sancto*, c. xxix, n. 78, P. G., t. XXXII, col. 205.

- 1) Ubi charitas et amor, — Deus ibi est.
- 2) Congregavit nos in unum — Christi amor.
- 3) Exultemus et in ipso — Iucundemur.
- 4) Timeamus et amemus — Deum vivum.
- 5) Et ex corde diligamus — Nos sincero.
- 6) Simul ergo cum in unum — Congregamur.
- 7) Ne nos mente dividamur, — Caveamus.
- 8) Cessent iurgia maligna, — Cessent lites.
- 9) Et in medio nostri sit — Christus Deus.
- 10) Simul quoque cum beatis — Videamus
- 11) Glorianter vultum tuum, — Christe Deus,
- 12) Gaudium quod est immensum — Atque probum,
- 13) Saecula per infinita — Saeculorum. Amen.

Le liturgie monastiche di Cesario e d'Aureliano al secondo notturno delle vigilie invernali assegnano un altro bell'inno apocalittico, entrato pure nella liturgia mozarabica sotto forma di responso per le vigilie del mercoledì di Pasqua ¹:

- 1) Magna et mirabilia opera tua sunt,
- 2) Domine Deus omnipotens.
- 3) Iustae et verae sunt viae tuae,
- 4) Domine, rex gentium.
- 5) Quis non timebit et magnificabit nomen tuum?
- 6) Quoniam tu solus sanctus et pius,
- 7) Et omnes gentes venient et adorabunt nomen tuum sub oculis tuis,
- 8) Quoniam iustitiae tuae manifestatae sunt ².

Le forme fluide e il ritmo elegante e libero di quest'antica innodia cristiana, tutta risultante di proporzionate consonanze e d'accenti ritmici, esigono tuttavia un'abilità ed un gusto letterario che non può sempre presumersi nelle masse popolari. Perciò questa specie d'innodia subì la medesima sorte che toccò alla prosodia classica greca e latina quando, auspice sant'Efrem Siro, sant'Ilario e sant'Ambrogio diedero tra noi nuovo impulso all'antica poesia popolare. Fu allora che l'accento tonico della parola fece dimenticare il valore temporale sillabico, dando origine così alla poesia medievale delle lingue neo-latine.

¹ G. MORIN, *Un texte préhiéronymien du Cantique de l'Apocalypse*, XV, 3-4
L'hymne « Magna et mirabilia ». *Rev. Bénéd.* XXVI (1909), p. 464-66.

² *Apocal.*, xv, 3-4.

LA SACRA LITURGIA DURANTE IL CICLO PASQUALE

LA SACRA VEGLIA NELLA NOTTE PASQUALE

Stazione in Laterano (originariamente a San Pietro).

L'altro ieri il Cristo sulla Croce s'è rivestito per noi di maledizione; è morto su d'un infame patibolo, abbandonato qual reo alla inesorabile giustizia di Dio, non meno che alla rabbia dell'inferno ed all'odio dei suoi nemici. Egli è morto, e con lui è morta tutta l'umanità, la quale, come morì già una prima volta alla santità e all'innocenza originale a cagione del peccato d'Adamo, così adesso nel Cristo e pel Cristo muore al peccato e alla vecchia Legge, rendendosi per mezzo della fede solidaria dell'espiazione e del sacrificio di Gesù.

È però finalmente giunto il momento in cui questa povera umanità, quest'umanità così fiaccata, contusa e lacera nel Divin Crocifisso, la quale tuttavia ha dato a Dio una condegna soddisfazione del proprio errore, sia reintegrata nell'antico onore. Gesù sulla Croce s'abbandona e si dà al Padre. Il Padre gradisce quest'offerta, ed accogliendo il dono — un freddo cadavere tutto ricoperto di sputi e di ferite — nel proprio cuore, lo riscalda del fuoco del suo essere e gli comunica la sua vita. Gesù risorge da morte all'alba del terzo giorno; ma, come egli aveva associato alla propria espiazione tutta intera l'umanità, così egli unisce al suo trionfo l'intero suo corpo mistico, sul quale dal capo trasfonde la gloria della sua resurrezione.

Egli dunque è morto, come insegna l'Apostolo, a cagione dei nostri peccati, ed è risorto onde distruggerne gli effetti, reintegrandoci nella grazia, nella giustizia e nei diritti alla gloria. La Pasqua dunque di Gesù è la Pasqua nostra, perchè, se nel vespero della Parasceve tutti quanti morimmo in lui sulla Croce, questa notte in lui altresì risorgiamo a vita nuova secondo Dio.

Ecco pertanto il motivo per cui la Chiesa, specialmente in Occidente, sin dalla remota antichità ha riservata alla solennità pasquale



l'amministrazione solenne del battesimo, in grazia del quale, come appunto spiega san Paolo, noi discendiamo nella piscina, quasi ad esservi sepolti col Cristo, per indi risorgerne ad immagine della santità sua, a vita nuova di grazia.

V'è quindi un intimo nesso tra il battesimo e la festa di Pasqua; onde la Chiesa nella liturgia solenne di questa settimana, intreccia e fonde insieme questi due concetti, queste due risurrezioni, per cantare le glorie di un'unica Pasqua, quella di Gesù capo e del suo mistico corpo.

Un'antica tradizione orientale riferiva, che la venuta finale del Cristo — la quale, in grazia dell'universale risurrezione dei corpi, può veramente ritenersi siccome l'integrazione e la pienezza della Pasqua Cristiana — dovesse accadere nella notte anniversaria della risurrezione del Signore. Il popolo perciò si adunava in chiesa e vegliava in attesa della parusia; trascorsa la mezzanotte e visto che niuno era ancora apparso dal cielo, si conchiudeva che per quell'anno il mondo non sarebbe ancora finito, e si celebrava la Pasqua.

Comunque sia, la tradizione di trascorrere in preghiera la notte tra il sabato e la domenica pasquale, è antichissima. Tertulliano ne discorre come d'una legge di cui s'ignora l'istituzione, e dalla quale nessuno poteva esimersi. Fu solo nel tardo medio evo che la cerimonia venne anticipata definitivamente nel pomeriggio, e poi nella mattina del sabato santo.

La più antica descrizione della veglia pasquale, ci è fornita da Giustino Martire nella sua Apologia, dove il battesimo seguito dalla messa, così come egli ci narra, dovevano essere precisamente i riti che stiamo descrivendo, giacchè essi seguivano un digiuno solenne e pubblico, non solo dei catecumeni, ma dell'intera comunità cristiana; digiuno che, a quel tempo, non potrebbe venir identificato che col digiuno precedente la solennità della risurrezione del Signore.

Nell'evo classico della sacra liturgia in Roma, cioè dopo il periodo gregoriano, tutta la cerimonia della veglia di Pasqua si svolgeva magnificamente in Laterano, così come descrivono i più antichi *Ordines Romani*. Da principio tuttavia, il battesimo in Roma era posto in relazione con Pietro, onde lo si amministrava nel cimitero *ad Nymphas ubi Petrus baptizabat* tra la Nomentana e la Salaria, nel santuario apostolico *ad Catacumbas*, e più particolarmente, nel battistero damasiano a San Pietro. A quest'ultimo infatti con grande probabilità si deve riferire quell'epigrafe letta e ricopiata nelle antiche sillogi romane, e che abbiamo già citato nel precedente volume: *Auxit Apostolicae geminatum Sedis honorem*. L'importanza di quei

versi sta tutta nel nesso che essi stabiliscono tra il battesimo romano e i Principi degli Apostoli Pietro e Paolo. Questa sede, dice l'anonimo poeta, è già celebre perchè fondata dai due Capi dell'Apostolico Collegio; ma il Cristo l'ha voluta sublimare ancor di più; imperocchè Colui cui Egli affidò l'eterea porta del regno, si vale anche in questo tempio della seconda chiave che schiude le avamporte del cielo.

La sacra cerimonia che sta per svolgersi sotto i nostri sguardi, e che esprime con colori tanto suggestivi e smaglianti una santa e tremenda realtà, la risurrezione cioè del Cristo e della Chiesa, consta di tre parti distinte: dapprima l'ufficiatura vigiliare, cui fa da preludio il rito della benedizione lucernare, quindi il battesimo e poi la messa. Originariamente, tranne il battesimo, l'ordinaria *pannuchis* che nel III secolo santificava in ciascuna settimana la notte tra il sabato e la domenica, non doveva comprendere riti molto diversi da quello che l'odierno Messale Romano prescrive per la Vigilia Pasquale. Anzi, prima che la pietà monastica creasse verso il V secolo il tipo dell'Ufficio notturno contenuto nei nostri Breviari, la più remota antichità cristiana, nelle sue ordinarie veglie domenicali e negli anniversari dei Martiri nelle cripte dei cimiteri e nei Titoli urbani, non conosceva altro schema d'Ufficio vigiliare, che quello giusta il quale è stata appunto redatta la solenne preparazione liturgica alla festa di Pasqua; in modo che, l'odierna funzione del Messale *in Vigiliis Paschae*, rappresenta e conserva intatto il tipo primitivo dell'ufficio notturno giusta l'uso Romano.

La prima parte della odierna cerimonia, ha per oggetto la benedizione del fuoco e del cereo pasquale. Essa però non è altro che un'alterazione della primitiva *Eucharistia lucernaris*, e come tale è affatto estranea all'antica tradizione liturgica della Sede Apostolica, tanto che esula affatto dai più antichi Ordini Romani. Il merito di averla introdotta nell'Urbe, va dato a quella specie di compromesso tra gli usi gallicani e la liturgia romana, che venne conchiuso nel primo periodo carolingio; di guisa che il risultato di questa fusione, in grazia dei nuovi dominatori Franchi, finì per ottenere diritto di cittadinanza anche nella Città dei sette colli.

Abbiamo già detto più sopra dell'*Eucharistia lucernaris*, senza che dobbiamo ritornare nuovamente sull'argomento. Per quanto si riferisce in particolare a questa prima parte della liturgia romana nella vigilia pasquale, gioverà di osservare che tutta l'attuale benedizione del fuoco con le sue quattro collette di ricambio, per quanto

siano veramente ispirate e commoventi, rappresenta tuttavia un curioso equivoco nell'interpretazione della rubrica e della terminologia medievale. Infatti, non si trattava già di fuoco, d'un braciere, e meno ancora, delle lacrime dell'incenso; l'oggetto del sacro rito invece era il *Lucernario*, o l'illuminazione della candela serale, che al principio della sacra Veglia doveva accendersi a fianco del leggio, come una specie di poetico sacrificio di luce, affinché il cereo, si struggesse in omaggio a Colui che è luce da luce, e viene a diradare le tenebre del mondo. Questo appunto vuol essere quel *claritatis tuae ignem* di cui parla la prima orazione, quel *lumen*, cioè, *quod a te sanctificatum atque benedictum est*. Anzi, la stessa colletta che ora la rubrica del Messale attribuisce alla benedizione dei grani d'incenso, in realtà si riferisce ad un *nocturnum splendorem*, il quale dev'essere acceso, onde *arcana luminis tui admixtione refulgeat*. In una parola, si tratta del cereo pasquale, dal quale precisamente, come c'informa Ennodio e come ancora attesta la stessa preghiera del Messale, gli antichi fedeli solevano riportare a casa dei piccoli frammenti a titolo d'eulogie: *In quocumque loco ex huius sanctificationis mysterio aliquid fuerit deportatum, expulsa diabolica fraudis nequitia, virtus tuae maiestatis assistat*. Di quest'uso, qualche cosa ancor rimane. Anche ai dì nostri, in molte parti d'Italia, il popolo ha conservato grande devozione pei frammenti, non più del cereo Pasquale, ma delle candele del *Lumen Christi*, che vengono perciò racchiusi entro borsette di seta per essere sospese al collo dei bambini. Non sappiamo come dalla candela vigiliare il concetto siasi tanto dilungato, da andare a pensare alle lagrime resinose dell'incenso, mentre la parola *incensum*, e le espressioni *incensi sacrificium*, *incensum lucernae*, sin dal v secolo esprimevano indubbiamente e denotavano l'accendersi rituale della candela, che doveva rischiarare in chiesa, e precisamente a fianco dell'ambone, le sacre Vigilie.

La triplice candela che accende il diacono al canto delle parole: *Lumen Christi*, sembra un altro rito di ricambio per il *Lucernare*. Forse dalla lontana liturgia Ispanica, la cerimonia giunse a Roma pel tramite dei riti gallicani.

Segue un terzo formulario dell'*Eucharistia lucernaris*, e questa volta è quello classico, già attribuito a sant'Agostino. Ad ogni modo, esso data almento dal quarto secolo, quando cioè cominciò tutta quella fioritura di composizioni liturgiche in forma d'anafora, di cui il Sacramentario Leoniano ci conserva talora dei curiosi campioni.

San Girolamo deplora l'ispirazione quasi profana che parecchi

diaconi di allora davano al preconcio pasquale, citando Virgilio a proposito delle api laboriose e caste. Temi siffatti vennero sviluppati ancora per parecchi secoli in occasione della veglia di Pasqua; il rotolo dell'*Exsultet* di Bari del secolo XII ne contiene la prova.

La formola Romana si distingue per la sua sobrietà ed unzione. Essa non manca di slancio lirico, e talvolta l'ispirazione è così veemente, che sta quasi per trasportare l'autore nelle regioni più sublimi della mistica cristiana, come quando vuole stabilire i vantaggi che sono ridonati all'umanità dalla presente economia di redenzione del mondo già perduto per il peccato. Senza dubbio, il piano attuale prescelto da Dio per raggiungere la propria glorificazione per mezzo di Gesù salvatore del genere umano, tra tutti è il più degno della Divinità, il più glorioso per il Cristo, il più utile per noi. In questo senso si può pur dire colla Chiesa: *o felix culpa, o certe necessarium Adae peccatum*, giacchè questi mali nella sapienza di Dio sono stati appunto le cause occasionali di tanto bene. Perciò, solo una mente gretta, che si ferma al semplice concetto del peccato e dell'offesa di Dio, e non allarga le sue considerazioni a tutto il grandioso piano divino della riparazione del mondo, come Dio sa trarre il massimo bene anche dal male, può trovare a ridire sulle frasi dianzi citate. Esse, prese fuori dal contesto, certo sbigottiscono una mente pia, — ed è così che a Cluny vennero soppresse — ma intese nel senso che emerge da tutta la composizione, esprimono veramente il grido di entusiasmo e di gratitudine che erompe dall'anima credente, quando si fa a contemplare il mistero della sua redenzione. Come dinanzi al Giudizio di Michelangelo nella Sistina, una mente che sente meno forte del grande Artista il fremito del *Dies irae, dies illa*, troverà esagerata e barocca tutta la scena, dove avanti al tremendo Giudice sembra quasi che tremi la stessa sua Divina Madre! A comprendere certi potenti effetti del genio, bisogna prima sentirli, e questo vale soprattutto per la sacra liturgia, a ben gustare la quale, è necessario di riviverla nell'anima.



VIGILIA DELLA PASQUA

I. — L' « Eucharistia lucernaris ».

Formola B) ¹ di ricambio.

Il Sacerdote saluta il popolo e recita parecchie formole eucologiche di ricambio, che in origine si riferivano all'accendersi del cereo serale, e solo più tardi sono state applicate alla benedizione del fuoco.

Sac. « Il Signore sia con voi ».

R. « E col tuo spirito ».

Sac. « Preghiamo ».

La preghiera s'ispira al famoso inno lucernario di Prudenzio, nel quale la favilla tratta dalla pietra viene elevata a simbolo dell'anima nostra, che deriva da Cristo, mistica pietra, il fuoco della carità e la vita della grazia.

« O Dio, che per mezzo del tuo Figlio, pietra angolare, hai concesso ai tuoi fedeli il fuoco del tuo splendore; santifica per i nostri usi questa fiamma nuovamente derivata dalla selce, e ci fa grazia che questa solennità pasquale così c'inflammi di celesti desideri, che possiamo giungere con cuore mondo all'eterna festa della tua luce. Per il medesimo Signore, ecc. ».

Formola C) di ricambio.

Anche la seguente preghiera, meglio che al fuoco, si adatta alla benedizione della lucerna vespertina, giusta il rito primitivo.

Preghiera. — « O Signore Dio, Padre onnipotente, lume indeficiente, che sei l'autore d'ogni altra luce; Tu che illuminasti tutto il mondo, benedici anche questo lume già da te consacrato e santificato: affinché la sua fiamma c'infervori, onde meritiamo d'essere rischiarati dai raggi del tuo splendore. E come rischiarasti (la via) a Mosè che usciva dall'Egitto, così c'illumina i sensi e il nostro cuore, perchè meritiamo di giungere alla vita e alla luce eterna. Per Cristo ».

¹ Le lettere alfabetiche elencano ordinatamente questi vari pezzi di ricambio.

Formola D) di ricambio.

Tutto questo simbolismo l'abbiamo già precedentemente esposto nei prolegomeni a questo quarto volume, onde è superfluo ora d'insisterci nuovamente. L'equivoco liturgico ed il disordine che ritroviamo in queste collette di ricambio, provano una volta di più che esse sono estranee alla primitiva tradizione liturgica romana, e rappresentano delle interpolazioni straniere che, per quanto venerande, sfigurano tuttavia la solenne semplicità dell'edificio culturale di Roma.

Preghiera. — « Signore Santo, Padre onnipotente, eterno Dio, degnati di cooperare con noi, mentre nel nome tuo, del tuo unigenito Figlio Gesù Cristo Signore nostro, e dello Spirito Santo benediciamo questa fiamma. Ci aiuta contro i dardi infuocati dell'avversario, e ci illumina colla celeste grazia. Tu che vivi, ecc. ».

Formola E) di ricambio.

Anche la seguente preghiera, che ora si recita a benedire i grani d'incenso che poi in forma di croce si configgono nel Cereo pasquale, originariamente rappresentava un'altra formola di ricambio della benedizione della lucerna serale. L'equivoco s'è introdotto assai posteriormente, a cagione della parola *incensum*, che da principio significava il lume acceso, e poi passò a designare la resina profumata.

Preghiera. — « La tua larga benedizione discenda, o Signore onnipotente, su questo cereo; tu, invisibile rigeneratore, accendi questo notturno luminare, onde i suoi simbolici raggi non solo rischiarino il sacrificio che viene offerto in questa notte, ma dovunque venga introdotta una particella di questo santo cereo, tenga lungi da quel luogo ogni frode e malvagità di Satana, e vi si sperimenti la potenza della tua maestà. Per Cristo, ecc. ».

La preghiera allude all'antico uso di dividere fra il popolo i rimasugli del Cereo pasquale, a guisa d'eulogia o d'oggetto benedetto. A Roma, come fu detto, nel VII secolo, la mattina del sabato santo l'arcidiacono mesceva la cera liquefatta coll'olio benedetto, e per mezzo d'una forma ne componeva dei piccoli dischi coll'immagine dell'*Agnus Dei* impressavi sopra. Queste cere venivano poi distribuite al popolo l'ottava di Pasqua, perchè le facesse ardere in propria casa in occasione di malattie o di tempeste dell'aria. È questa la prima origine dei così detti *Agnus Dei*, che ad epoche determinate ora benedice lo stesso Sommo Pontefice.

Dopo le quattro prime formole di questa *Eucharistia lucernaris*, che però ora si recitano dal sacerdote fuori della soglia della chiesa innanzi al braciere acceso ed al piattello dei grani d'incenso, il dia-

cono si riveste della candida dalmatica pasquale, e il corteo s'avanza processionalmente verso l'altare. A rischiarare la via, — ecco il senso primitivo della cerimonia — il diacono accende successivamente le tre candele poste sulla sommità d'una canna, dicendo ogni volta, come nel rito mozarabico del *Lucernare* quotidiano :

Diac. « Il lume di Cristo ».

R. « Siano grazie a Dio ».

A Roma, nel secolo VIII, prima che il clero entrasse in chiesa per la celebrazione della Vigilia, si accendeva il cereo sull'ambone, e s'incominciava la lettura dei Profeti. In epoca posteriore, il diacono, impetrata la benedizione dal sacerdote, salutava il popolo, e cantava egli stesso la colletta che serviva quasi di preambolo alla benedizione o *sanctificatio*, come dicevano, del Cereo. Dopo la colletta, seguiva il canto della splendida preghiera eucaristica, detta altrimenti con termine generale, prefazio. I Sacramentari ne contengono varie formole, ma tutte sin dai tempi di san Girolamo a tema obbligato, giacchè i concetti sono sempre gli identici.

Formola A) - Santificazione o benedizione del « Lucernare Pasquale ».

L'accendere il cereo per la veglia, è ufficio del diacono. Quindi è riservata a lui anche la declamazione, che in occasione della vigilia pasquale, accompagna questo simbolico rito del tramonto sabatico. È inutile di dire che anche questo rito del lucernario, deriva dall'uso della sinagoga.

Diac. « Di grazia, o Signore, benedicimi ».

Sac. « Il Signore sia nel tuo cuore e sul tuo labbro, perchè con degna convenienza ci dia l'annuncio della sua Pasqua. Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo ».

Segue la famosa formola d'*Eucharistia lucernaris*, di cui abbiamo detto più sopra. Questa composizione diaconale ha un carattere tutto speciale, e la tradizione liturgica voleva che il testo fosse recitato da un rotolo di pergamena, che il diacono svolgeva man mano dall'alto dell'ambone. Esso generalmente era istoriato, ma con le scene capoverse, perchè cioè nello spiegarsi del rotolo-*volumen*, potessero essere osservate dal popolo.

Diac. « Esulti già in cielo la turba degli Angeli, esultino i divini misteri, risuoni la tromba a celebrare convenientemente la vittoria del nostro eccelso sovrano. Si rallegrino anche la terra, irradiata da tanto fulgore, ed illustrata dallo splendore dell'eterno re, sappia che già s'è dileguata la caligine che ricopriva tutto l'orbe. Esulti pari-

menti la madre nostra, la Chiesa, su cui riflettonsi i raggi di così nobile lume, e quest'aula echeggi delle grida festose del popolo. Perciò, fratelli carissimi, qui presenti, innanzi allo splendore meraviglioso di questo sacro lume, vi prego d'invocare con me la divina misericordia; onde Colui che senza alcun merito da parte mia, s'è degnato d'annoverarmi nel numero dei leviti, rischiarandomi la mente coi raggi del suo lume, mi assista a condurre a termine le lodi di questo Cereo. Per il Signore, ecc. ».

R. « Amen ».

Diac. « In alto i cuori ».

R. « Li abbiamo sollevati al Signore ».

Diac. « Innalziamo adunque al Signore Dio nostro l'inno eucaristico ».

R. « Sta bene, è giusto ».

Diac. « Si davvero che è degno e giusto di celebrare, non solo con tutto l'affetto del cuore e dell'animo, ma anche per mezzo del canto l'invisibile Dio Padre onnipotente e il Figlio suo Unigenito Gesù Cristo Signore nostro, il quale pagò per noi all'eterno Padre il debito di Adamo, e nella sua bontà scancellò col sangue l'obbligazione contratta a cagione dell'antico peccato. Questa infatti è la festa pasquale, in cui veramente viene ucciso l'Agnello il di cui sangue consacra le porte dei fedeli. Questa appunto è la notte in cui il Mare Rosso si lasciò calcare a piedi asciutti dai figliuoli d'Israele usciti appena dall'Egitto. Questa precisamente è la notte in cui la colonna luminosa diradò le tenebre del peccato. Questa è la notte che dappertutto viene a distogliere i credenti in Gesù Cristo dai vizi del secolo e dalla caligine dei peccati, per restituirli alla grazia, per ricondurli alla santità. Questa è la notte in cui, spezzati i lacci della morte, Cristo risorse vincitore dall'Ade. A nulla infatti ci sarebbe valsa la vita temporale, se non avessimo potuto trarre vantaggio dalla redenzione. Quanto poi è meravigliosa, o Signore, la tua pia condiscendenza! O carità incomparabile, colla quale tu ci hai amato! per riscattare il servo, hai consegnato il Figlio alla morte! Bene avventurato il peccato d'Adamo, che doveva essere scancellato colla morte del Cristo. Felice colpa, che meritò d'averne un tale e tanto Redentore!

« Notte veramente felice, che sola hai meritato la gloria di segnare l'ora e il momento in cui il Cristo risorse dalla tomba. Ecco la notte di cui è scritto: « La notte sarà chiara al par del giorno », e ancora: « la notte rallegrerà colla sua luce la mia gioia », . La santità di questa



notte espelle i peccati, lava le colpe, restituisce l'innocenza ai caduti, ritorna in letizia i mesti, mette in fuga i rancori, riconcilia gli animi a concordia, abbatte le tirannidi ».

— Qui il diacono configge nel cereo a forma di croce i cinque grani d'incenso ; indi prosegue : —

« Nell'occasione di questa notte accogli, o Padre Santo, il sacrificio serotino di questo lume che t'offre la santa Chiesa, presentandoti solennemente per mezzo dei leviti il cereo derivato dall'opera delle api... Ora poi che conosciamo i significati di questa colonna, ecco che ad onore di Dio la si accende per mezzo dell'infuocata scintilla ».

— Qui è evidente una lacuna, giacchè c'è discontinuità di nesso. Infatti è stato operato un taglio, sopprimendo tutto quello cioè che si riferiva alla castità e laboriosità delle api, e che però ritroviamo in altri *Exsultet* fuori di Roma. —

« La sua fiamma, sebbene venga comunicata a più lumi, non risente tuttavia alcun danno da questa distribuzione, giacchè essa deriva l'alimento dalla cera liquefatta, che la madre ape trasse da sè, onde formarne la materia di questo prezioso lume. O notte veramente felice, in cui venne spogliato l'Egitto e furono arricchiti gli Ebrei. Notte in cui il cielo si riconciliò alla terra, la Divinità venne a contatto coll'umanità ! Ti preghiamo adunque, o Signore, che questo cereo consacrato ad onore del tuo nome onde diradare le tenebre di questa notte, non venga già meno. Anzi, a te gradito, siccome un profumo soave, si congiungano i suoi raggi a quelli degli astri notturni. Al mattino, l'astro lucifero lo ritrovi ancora ardente ; a quel lucifero alludo, che non conosce tramonto, Quegli che, reduce dallo sceol, risplendè serenamente al genere umano.

« Ti preghiamo pertanto, o Signore, che durante questi gaudii pasquali ci conceda giorni tranquilli, e ti degni assiduamente di proteggere, governare e conservare noi, tuoi servi, tutto il clero e il devotissimo popolo, insieme col nostro beatissimo Padre N. N. e il nostro vescovo N. » (*Comunemente, dopo che non esiste più l'impero romano-germanico inaugurato da Carlo Magno, si omette tutto il seguente periodo* :).

« Volgi altresì uno sguardo al nostro piissimo imperatore, (*quando non era stato ancora consacrato dal Papa, si diceva*: eletto imperatore) di cui tu, o Dio, conosci i voti del cuore ; nella tua infinita pietà e misericordia dàgli un governo tranquillo che preluda alla eterna pace, e fa che insieme col suo popolo possa riportare la vittoria in cielo. Per il medesimo Signor nostro, ecc. ».

II. — Le Sacre Vigilie.

Terminata l'*Eucharistia* lucernare, che corrispondeva in parte, come ora canonica e come significato, al preludio del vespero, seguono immediatamente le Vigilie, che nei primi tre secoli a Roma consistevano esclusivamente in una serie di pericopi scritturali, intercalate da collette e dal canto responsoriale dei salmi. Solo in seguito, l'influenza monastica ha dato all'Ufficio Divino uno schema e un tipo tutto differente.

Un'antichissima tradizione riservava all'ufficio del mattino anche il canto d'una serie di odi profetiche, già derivate alla Chiesa dalla Sinagoga ; ed è questa la ragione per cui oggi nella veglia di Pasqua, dopo le lezioni, i canti responsoriali non sono già tolti dal Salterio, ma dall'antica raccolta delle Odi mattutinali. Insomma, la vigilia pasquale descritta nel Messale Romano è di capitale importanza, giacchè conserva ancora quasi intatto il tipo primitivo della vigilia domenicale romana, seguita dal sacrificio Eucaristico, così com'era in uso nei primi secoli della Chiesa.

San Gregorio ridusse a sei il numero delle lezioni ; ma dopo qualche tempo prevalse anche a Roma l'antica tradizione duodenaria del Sacramentario Gelasiano, che era tanto diffuso in Italia e in Francia.

Sono notevoli le collette che seguono le lezioni, perchè con una brevità scultoria ne spiegano il significato mistico, ponendole in relazione col battesimo.

La prima lezione è tratta dal *Genesi*, (I, 1-31 e II, 1-2) e vi si descrive l'opera della creazione. Il cosmo è il capolavoro della sapienza di Dio, ed ogni cosa è bella perchè è uscita dalle sue mani. Il mondo quindi è come un immenso tempio che Dio stesso si è eretto a propria gloria, e noi, pur servendoci per concessione di Dio delle creature inferiori, lo dobbiamo fare con gran riguardo e rispetto, servendocene sempre pel fine per cui Dio ce le ha concesse.

I Santi amavano tutte le creature, perchè in esse riconoscevano una certa fratellanza — ecco il frate fuoco, il frate lupo, il frate sole di san Francesco — per rapporto a Dio, che è nostro comun padre. Quando poi la Scrittura pone in bocca a Dio le parole : « Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza », i Santi Padri commentano che questa immagine e somiglianza hanno un significato molto profondo ed esatto, giacchè si possono intendere dell'elevazione della creatura ragionevole allo stato soprannaturale per mezzo

della grazia. Questa eleva intrinsecamente la natura creata e le conferisce, per quanto si consente alla creatura, una sublime conformità colla natura divina. L'apostolo san Pietro è in questo senso che ci chiama *Divinae naturae consortes*.

Dopo la lezione, tutta l'assemblea, all'invito del diacono, piegava le ginocchia e si raccoglieva a meditare per qualche momento; quindi piegava la parola il sacerdote e recitava la colletta.

Diac. « Pieghiamo le ginocchia ».

R. « Sorgete ».

Pregghiera. — « O Dio, che meravigliosamente creasti l'uomo, e ancora più meravigliosamente, lo redimesti; fa che all'incanto sensibile del peccato opponiamo il rifiuto dello spirito, onde giungere ai gaudii eterni. Per il Signore, ecc. ».

La redenzione può paragonarsi ad una seconda creazione, giacchè per essa l'uomo, che si era dato schiavo al demonio, viene restituito alla pristina dignità di figliuolo di Dio.

Gli allettamenti di cui si serve il Satana per trarci al peccato, sono specialmente i sensi; però la ragione illuminata dalla fede, dissipa il fascino e l'incanto di questa fantasmagoria sensuale.

La seconda lezione (*Gen.*, v; vi; vii e viii) è in intima relazione colla prima, e quindi coll'opera della Redenzione. Come al principio Dio aveva tratto dal nulla l'universo, così ora per mezzo dell'arca di Noè che conserva le riserve della creazione, lo rimette a nuovo. San Pietro spiega assai profondamente questo simbolismo dell'arca che galleggia sulle acque del diluvio universale: essa simboleggia la Chiesa, cioè la società di tutti coloro che, mediante l'acqua del battesimo, sono eletti a costituire lo spirituale tempio del vero Dio. Come il galleggiante del Patriarca Noè rinnovò la vita di tutto il mondo, così ora il santo battesimo viene a sommergere e a porre fine ad uno stato di cose omai intollerabile, inaugurando il Testamento Nuovo di pace e d'amore.

Dopo la lezione, viene la seguente colletta, d'una profondità di pensiero ascetico veramente degna del periodo aureo della liturgia romana. In genere, giova di avvertirlo una volta per sempre, tutte le collette che in questa veglia pasquale servono di conclusione alle letture, sono tra le più splendide della liturgia, e potrebbero servir di schema a tutto un trattato ascetico sull'opera dell'umana Redenzione.

Diac. « Pieghiamo le ginocchia, ecc. ».

Pregghiera. — « O Dio, forza immutabile e luce eterna, riguarda benignamente al sacro mistero della tua Chiesa, e mediante l'azione tua continua e tranquilla, conduci a termine l'opera dell'umana salvezza. Il mondo intero veda ed in se stesso esperimenti che tu ora risollevi quanto giaceva abbattuto, che rinnovi quanto era invecchiato, e lo restituisci alla pristina integrità per mezzo di Colui dal quale tutto ha avuto principio, Gesù Cristo nostro Signore, il quale teo, ecc. ».

In Dio non c'è un succedersi di piani; Egli, artista geniale, concepisce il mondo di getto, tanto che sant'Agostino gli dice: *mutans opera, sed non mutans consilium...* Tutta questa complessività di cose rientra quindi a parte d'un piano unico e magnifico, in cui si manifesta la gloria della bontà di Dio.

La terza lezione (*Gen.*, xxii, 1-19) ci narra d'Abramo che sacrificò Isaac, e per la sua fede merita la grazia di divenire il prototipo ed il Patriarca d'un popolo sterminato di credenti, al quale trasmetterà in retaggio la propria benedizione. Questo popolo discenderà da Abramo, non per via di carnale generazione, com'era la nazione Israelitica, ma pei meriti della fede in Colui, cui anche il Patriarca Caldeo aveva creduto, adorando da lungi il Cristo venturo.

Il sacrificio d'Isaac, il figlio primogenito d'Abramo, simboleggia inoltre quello di Gesù, cui l'Eterno consegna alla morte per nostro amore. Gesù, come l'antico Isaac, l'accetta per volontaria ubbidienza; Egli si lascia quindi caricare sulle spalle le legna pel sacrificio e sale il monte.

La colletta seguente spiega il nesso simbolico che corre tra la lezione e la rigenerazione pasquale del mondo per mezzo della fede e del lavacro sacramentale.

Diac. « Pieghiamo le ginocchia, ecc. ».

Pregghiera. — « O Dio, padre eccelso dei fedeli, che diffondendo largamente la grazia della tua adozione, moltiplichi su tutta quanta la terra i figliuoli della tua promessa; tu che per mezzo del Sacramento pasquale facesti sì che il tuo servo Abramo fosse padre di tutti quanti i popoli, giusta quanto gli promettesti con giuramento; deh! fa sì che questi stessi popoli possano ora giungere degnamente alla grazia d'essere da te chiamati (a far parte della famiglia cristiana). Per il Signore, ecc. ».

La quarta lezione tratta dall'*Esodo* (xiv, 24-31 e xv, 1) è stata qui posta, sia perchè servisse di preambolo al Cantico di Mosè, che in an-



tico faceva parte della collezione delle Odi da cantarsi nell' Ufficio Mattutinale, sia ancora perchè il passaggio prodigioso degli Israeliti attraverso il mare Eritreo, è uno dei simboli del santo battesimo. L'episodio faceva parte di tutto quel ciclo scritturale invocato nelle preghiere giudaiche, che ha fornito la prima ispirazione tanto al redattore della nostra *Commendatio animae*, che agli artisti delle catacombe. Il Mar Rosso simboleggia il battesimo cristiano nella morte cruenta di Gesù. In quelle acque viene sommerso il demonio ed il peccato, mentre invece da quelle emerge incolume e ringiovanito il nuovo popolo credente.

Segue il famoso cantico di Mosè all'uscita del popolo Israelitico dal Mare Eritreo. La mano di Dio s'è dimostrata terribile cogli Egiziani idolatri ed ostinati, mentre invece è stata d'una tenerezza veramente materna verso il popolo che a lei si affidava.

La colletta che segue, mette in evidenza il contenuto simbolico della narrazione precedente, la quale appunto in grazia del suo significato spirituale, acquista carattere di perenne attualità. Intendiamo dire che le scene scritturali che qui si recitano, non sono semplicemente delle cronache d'antichi fatti, ma simboleggiano quello che in un senso assai più elevato e reale avviene anche ai dì nostri, in grazia del popolo cristiano.

Diac. « Pieghiamo le ginocchia, ecc. ».

Pregliera. — « O Dio, i di cui miracoli risplendono anche ai tempi nostri siccome in antico, giacchè quello che la tua destra operò allora in favore d'un sol popolo che doveva essere liberato dalla persecuzione egiziana, oggi, per mezzo dell'acqua rigeneratrice, tu lo compi in favore di tutte le nazioni; deh! fa sì che l'intera umanità possa conseguire la grazia della figliuolanza d'Abramo, e la dignità d'appartenere alla stirpe d'Israele. Per il Signore, ecc. ».

La quinta lezione è tratta da Isaia (LIV, 17 e LV, 1-11) e si riferisce alla vocazione dei Gentili, in grazia della fede e del lavacro battesimale. Per conseguire tanto bene, non è necessaria, come nell'Antico Testamento, la giustizia legale e la consanguineità con Israel, ma basta la viva fede in Cristo Redentore, guida e maestro universale di tutti i popoli. La missione dello Spirito Santo meritata dal Divin Crocifisso, sarà decisiva e feconda di frutto, al pari della pioggia e della rugiada che scende a rinfrescare e fecondare il campo. Gesù sollevato da terra sulla croce, attrarrà a sè tutto il mondo.

Nella colletta s'insiste sulle relazioni che corrono tra l'Antico e

il Nuovo Testamento. L'Antico era una consolante promessa; il Nuovo coll'universalità della figliazione Messianica, ne è la splendida esecuzione.

Diac. « Pieghiamo le ginocchia, ecc. ».

Pregliera. — « Dio onnipotente ed eterno, moltiplica ad onore del tuo Nome quanto hai ripromesso alla fede dei nostri Padri; deh! in grazia della tua santa adozione aumenta i figli della promessa, affinchè quanto gli antichi Santi non dubitarono che si sarebbe avverato, la tua Chiesa ora riconosca che già in gran parte è stato compiuto. Per il Signore, ecc. ».

La sesta lettura deriva da Baruch (III, 9-38) ed è tra le pagine più profonde della Bibbia. È come un accurato esame di coscienza. Israel, che cosa ha guadagnato tenendo dietro alla potenza, alla gloria, alla civiltà pagana? Questa è crollata; i suoi rappresentanti hanno dato prova della loro insufficienza a sciogliere i problemi più assillanti dello spirito umano; mentre Israel è chiamato a derivare la sua spirituale sapienza da Colui stesso cui il creato ubbidisce tremebondo. Egli è disceso a conversare tra gli uomini, ed alla Chiesa, simboleggiata dalla stirpe d'Israele, ha affidato il deposito della propria rivelazione.

La colletta insiste sul carattere cosmopolitico della famiglia spirituale d'Israele. Questo carattere era posto in evidenza dal fatto che in Roma, quando vennero redatte tutte queste formole, i catecumeni che discendevano nella vasca battesimale, erano realmente i rappresentanti delle nazioni più svariate del globo.

Diac. « Pieghiamo le ginocchia, ecc. ».

Pregliera. — « O Dio, che moltiplichi la tua Chiesa chiamando continuamente a lei nuovi popoli; fa che quanti tu ora purifichi mediante le acque del battesimo, protegga poi sempre colla tua protezione. Per il Signore, ecc. ».

La settima lettura descrive la tragica visione d'Ezechiele (xxxvii, vers. 1-14). Israel è morto e le sue ossa sono disseminate su di un vasto campo. Egli si duole della sua attuale condizione, ma il Signore è fedelissimo nell'adempiere alle sue promesse. Per mezzo del Profeta Egli quindi infonderà movimento, spirito e vita su quegli scheletri, e ne comporrà un esercito sterminato che formerà il nuovo popolo di sua predilezione, il popolo di Dio. Questo cambiamento ha un senso affatto spirituale. Dio risarcirà le rovine di Sion per mezzo dei Gentili, i quali nel Battesimo riceveranno la grazia dello Spirito Santo

e ricomporranno la progenie spirituale di Abramo. Questa resurrezione mistica dei popoli per l'effusione del dono del Paraclito, adombra a sua volta il miracolo della finale resurrezione dei morti.

Nella colletta s'esprime l'accordo d'ambedue i Testamenti, nel costituire il mistero della redenzione Pasquale come il punto centrale di tutta la presente economia divina per la salvezza del mondo. È per questo che la Pasqua è la maggiore di tutte le solennità dell'anno, ed è il punto di partenza donde si svolge l'intero ciclo della liturgia cristiana.

Diac. « Pieghiamo le ginocchia, ecc. ».

Preghiera. — « O Dio, che per mezzo dei Libri d'ambedue i Testamenti c'insegni come celebrare il Sacramento Pasquale; fa che noi penetriamo nei segreti della tua misericordia; onde i doni presenti di cui godiamo, ci rafforzino la speranza d'ottenere anche il premio futuro. Per il Signore, ecc. ».

Nell'ottava lezione tratta da Isaia (iv, 1-6) e che fa da introduzione alla celebre Ode mattutinala derivata dai carmi dello stesso Profeta, si tratta del ripudio dell'Antico Patto e della promulgazione del Nuovo. Il Signore punirà Israele prevaricatore, tanto che, venuti meno gli uomini, sette donne verranno a proporre ad un sol uomo di toglierle per moglie, senza obbligarsi per questo al loro mantenimento. Distrutto il regno d'Israele, quando cioè le molte nazioni cominceranno a disposarsi ad un unico sposo, Cristo Gesù, Iddio ristorerà in senso spirituale le rovine dell'antico dominio di Giuda. Laverà le macchie dei suoi credenti, e col fuoco dello Spirito Santo le purificherà. Con questo si annunzia in termini espressi il Battesimo e la Confermazione cristiana.

Segue il cantico d'Isaia (v, 1, 2, 7) alla vigna del Signore, vigna sterile ed ingrata, la quale alle diligenze del vignaiuolo nel coltivarla, ha corrisposto col produrre spine e frutto d'amarrezza. Questa vigna di riprovazione è la casa d'Israel.

Diac. « Pieghiamo le ginocchia, ecc. ».

Preghiera. — « O Dio, che per bocca dei tuoi santi Profeti annunziasti che in ciascuno dei figli della tua Chiesa, sparsi per l'intero mondo, tu avresti inserito nei cuori il seme della divina grazia, coltivandoli così come altrettanti eletti palmizi; al popolo cui tu stesso riferisti il simbolo della vigna e della messe, concedi che, estirpato lo squallore dei rovi e delle spine, possa divenire fecondo di messe copiosa. Per il Signore, ecc. ».

Nella nona lezione (*Esod.*, XII, 1-11) si descrivono i riti mosaici dell'immolazione dell'agnello e del convito pasquale. L'agnello simboleggia Gesù, il quale lava nel suo sangue i peccati del mondo. L'agnello viene immolato ed imbandito in un banchetto religioso, a significare la nostra incorporazione ed unione col Redentore in grazia del Sacramento. L'atteggiamento degli Ebrei mentre mangiavano l'agnello, era come di chi stesse per intraprendere un lungo viaggio, perchè l'Eucaristia è il viatico di questo mortale pellegrinaggio, per attraversare la terra e giungere al cielo.

Diac. « Pieghiamo le ginocchia, ecc. ».

Preghiera. — « Onnipotente ed eterno Dio, che ti addimostri mirabile nel disporre tutte le opere tue; fa sì che le anime da te redente comprendano che l'ordine stabilito nel principio della creazione, non è punto più maraviglioso della nostra Pasqua, quale viene immolata al termine dei secoli, cioè Gesù Cristo nostro Signore, ecc. ».

La decima lettura, dal libro di Giona (III, 1-10), è identica alla lezione della messa del lunedì dopo la domenica di Passione. Giona, come ebbe a far rilevare Gesù stesso nel Vangelo, è il simbolo del Salvatore sepolto nel cuore della terra, ed indi tornato nuovamente alla vita e alla luce. Giona predica la penitenza ai Niniviti, e questi, prestando fede alla parola del Profeta, intimano un digiuno collettivo, al quale, oltre la cittadinanza, debbono partecipare i giumenti ancora. Questa forma paradossale, è propria dell'anima semitica, ma essa ci rivela che, non soltanto l'individuo, ma anche la società, in quanto tale, deve esprimere socialmente la propria devozione a Dio; il che si compie egregiamente per mezzo della sacra liturgia.

Il Cristiano non deve mai dimenticare queste sue relazioni che lo uniscono al Cristo ed al suo corpo mistico, che è la Chiesa. L'esagerazione dell'individualismo nella pietà, è da Protestanti. Il cattolico, pur non trascurando nulla per la propria preparazione personale alla grazia di Dio, si santifica nella Chiesa, per la Chiesa e colla Chiesa, e questo massimamente per mezzo del culto liturgico.

Segue la colletta, nella quale si pone in rilievo l'unità mistica della Chiesa, in un'identica Fede ed in uno stesso amore, senza barriere di nazionalità o divisione di caste. La Chiesa, appunto perchè è cattolica, non può essere nazionale.

Diac. « Pieghiamo le ginocchia, ecc. ».

Preghiera. — « O Dio, che unisti tutte le varie nazioni nell'unica confessione del tuo Nome; dacci la grazia di volere e di potere



quanto tu ci comandi; affinché il popolo da te prescelto a conseguire l'eternità beata, nutra in cuore un'unica fede, e nell'operare s'ispiri ad una identica pietà. Per il Signore, ecc. ».

L'undecima lezione (*Deuter.*, xxxi, 22-30) contiene quasi il testamento di Mosè, nel quale rinnega il popolo Israelitico a cagione delle sue infedeltà verso il Signore. Egli fa questa protesta in una forma assai solenne, alla presenza degli ottimati, ed impreca contro di loro ogni sorta di mali. Ma di qual orribile delitto s'era reso reo il popolo giudaico? Tutta la presente scena è simbolica. Mosè dichiara di sapere che l'infedeltà accadrà dopo la sua morte, anzi, *in extremo tempore*, cioè nell'età estrema del mondo, quando appunto gli Ebrei rinnegarono Gesù Cristo, il Profeta per eccellenza preannunziato dallo stesso Mosè, il quale aveva ordinato ad Israele di prestargli ascolto, appunto come avevano ascoltato lui.

Segue il celebre cantico Mosaico del *Deuteronomio* (xxxii), il quale nella liturgia giudaica era appunto destinato alla solennità sabbatica. Mosè prende il cielo e la terra a testimonio delle sue maledizioni, per non essere solidario d'un popolo che sta per consumare un deicidio.

Diac. « Pieghiamo le ginocchia, ecc. ».

Preghiera. — « O Dio, che sollevi gli umili e sostieni i buoni; tu che per mezzo delle melodie del sacro Cantico del tuo fedele servo Mosè volesti ammaestrare il tuo popolo, in modo che quella seconda promulgazione della legge servisse di norma anche a noi; suscita la tua potenza su tutti quanti i popoli da te chiamati alla grazia; concedi loro la gioia, mitiga il terrore; affinché nella tua misericordia, perdonando a tutti i peccati, quanto venne già preannunziato per castigo, si converta in occasione di salvezza. Per il Signore ».

Segue la duodecima lezione, colla narrazione dei tre giovani gettati nella fornace di Babilonia in pena del rifiuto d'adorare la statua aurea di Nabucodonosor (*Dan.* iii, 1-24). La scena era molto famigliare agli artisti delle catacombe, i quali la riproducevano sugli arcosoli e sui sarcofaghi. Essa simboleggiava l'eroica fortezza dei Martiri cristiani.

Preghiera. — « Dio eterno ed onnipotente, unica speranza della umanità, che, per i vaticinii dei tuoi Profeti, annunziasti i misteri che si compiono ai giorni nostri; nella tua pietà rafforza la devozione del tuo popolo; giacchè qualsiasi incremento della virtù dei tuoi Fedeli non può derivare che dalla tua ispirazione. Per il Signore, ecc. ».

Discendendo al battistero, — è la parola consacrata dalla tradizione romana rappresentata dal Messale, giacchè il battistero papale della via Salaria, e forse anche quello Vaticano, si trovavano a un livello abbastanza basso — si canta il seguente salmo 41, 2-4:

« Come il cervo anela alla fonte d'acqua, così l'anima mia è sitibonda di te, o Signore ».

ψ. « L'anima mia è assetata del Dio vivente; quando anderò e comparirò innanzi a Dio? ».

ψ. « Le lagrime furono di giorno e di notte il mio cibo, mentre mi si ripeteva continuamente: dov'è il tuo Dio? ».

Il simbolismo dell'acqua che figura la grazia interiore, è molto comune nell'antichità. Come l'acqua lava, rinfresca, dà vita alla terra, così la grazia dello Spirito Santo produce spiritualmente tutti questi effetti nell'anima.

Dopo il salmo, giusta un costume dell'antichità, il sacerdote canta una colletta in cui si spiega il significato spirituale del salmo stesso. Negli antichi salteri se ne trovano assai spesso di queste orazioni salmodiali, ma nel Messale non ne avanza che questa sopra il salmo 41.

Sac. « Il Signore sia con voi ».

R. « E col tuo spirito ».

Preghiera. — « Dio eterno ed onnipotente, riguarda propizio la devozione del popolo che attende la sua rinascita, al pari d'un cervo che anela al fonte d'acqua; e gli concedi, che la medesima sete della santa Fede, in grazia del Sacramento del battesimo santifichi le anime e i corpi. Per il Signore, ecc. ».

Qui termina il rito vigiliare. Frattanto di fuori spunta l'alba, l'ora della resurrezione del Cristo, onde oramai è tempo d'amministrare ai catecumeni il santo Battesimo.

III. — Benedizione del fonte battesimale.

Dopo una colletta d'introduzione, segue l'anafora consacratoria delle sacre onde battesimali:

Sac. « Il Signore sia con voi ».

R. « E col tuo spirito ».

Preghiera. — « Dio Onnipotente ed eterno, ci assisti durante la celebrazione dei meravigliosi misteri della tua misericordia, sii propizio al nostro rito Sacramentale; diffondi lo Spirito d'adozione a

ricomporre il popolo nuovo cui rigenera alla grazia tua il fonte battesimale; onde quanto stiamo per compiere noi meschini, ottenga lo effetto per l'efficacia della tua potenza. Per il Signore, ecc. ».

Sac. « Il Signore sia con voi ».

R. « E col tuo spirito ».

Sac. « In alto i cuori ».

R. « Sono rivolti al Signore ».

Sac. « Eleviamo pertanto al Signore Dio nostro l'inno Eucaristico ».

R. « Sta bene, è giusto ».

Sac. « È davvero conveniente e giusto, doveroso e utile, che noi incessantemente rendiamo grazie a te, Signore Santo, Padre onnipotente, Dio Eterno, il quale con potenza invisibile produci nei tuoi sacramenti effetti mirabili. Sebbene noi ci sentiamo affatto indegni di celebrare sì eccelsi misteri, tuttavia tu non lasci venir meno i doni della tua grazia, e presti orecchio anche alle nostre preci. O Dio, il cui Spirito nei primordi dell'universo aleggiava sulle acque, onde fin d'allora le acque ricevessero una virtù santificatrice; o Dio, che, spiando colle acque i delitti del mondo traviato, facesti del diluvio come un simbolo della nuova rigenerazione (spirituale), in modo che l'identico elemento dell'acqua simboleggiasse tanto il termine del vizio, che il principio della virtù. Riguarda in volto alla tua Chiesa, o Signore, e in lei ti moltiplica la prole, tu che per mezzo della grazia, a modo d'una impetuosa fiumana, rallegri la città tua; tu che a rinnovare i popoli in tutto l'universo, fai scaturire la fonte battesimale, onde la Chiesa per l'efficacia del tuo comando consegua la grazia del tuo Unigenito, per mezzo dello Spirito Santo ».

— Il sacerdote divide l'acqua in forma di Croce, quasi a fecondarla col contatto delle sue mani consacrate, come appunto altra volta lo Spirito di Dio si posava sulle acque caotiche. —

« Questo medesimo Spirito, per mezzo della misteriosa potenza della sua divinità, quest'acqua, preparata a rigenerare l'umanità, renda feconda, onde concepisca una virtù santificatrice, affinché dal seno immacolato della fonte divina venga fuori una progenie celeste, rigenerata a nuova vita; e quanti ora distingue il sesso del corpo, l'età o il tempo, tutti la grazia, a guisa di madre comune, rigeneri alla medesima infanzia. Per tuo comando, o Signore, fugga lungi da qui ogni spirito immondo, ne sia lontana ogni frode o malvagità diabolica; nessuno spirito ostile infesti questo luogo, non vi voli attorno per tramare insidie, non vi si insinui di nascosto, non vi si celi per contaminarlo ».

— Il sacerdote impone nuovamente la sua mano sulle onde, quasi ad esorcizzarle. —

« Questo sacro ed innocuo elemento sfugga ad ogni insulto dell'avversario, e dopo il suo allontanamento rimanga immune da qualsiasi contagio vizioso; sia una fonte vitale, acqua rigeneratrice, onda purificatrice; affinché quanti dovranno bagnarsi in questo salutare lavacro, per l'intima azione dello Spirito Santo ottengano la grazia di una intera purificazione ».

— Il sacerdote traccia tre segni di Croce sull'acqua. —

« Io perciò ti benedico, o acqua, creatura (di Dio,) pel Dio ☩ vivo, pel Dio ☩ vero, pel Dio ☩ santo; pel Dio che da principio colla sua parola ti separò dalla terra arida, il di cui Spirito aleggiò su di te ».

— Il sacerdote divide l'acqua in forma di Croce, a ricordare il fiume che dall'Eden si divideva poscia in quattro tronchi. —

« Quegli che nel Paradiso ti fece zampillare dal fonte, e volle che ti dividessi in quattro fiumi ad irrigare tutta la terra; Quegli che, essendo tu amara nel deserto, ti rese soave e potabile, e in grazia di un popolo sitibondo, ti fece scaturire dalla rupe. Ti benedico inoltre nel nome di Gesù Cristo, suo unigenito Figliuolo e Signore nostro, il quale, con stupendo prodigio della sua potenza, in Cana di Galilea ti tramutò in vino. Egli sopra di te camminò a piedi asciutti, e per ministero di Giovanni fu battezzato in te nel Giordano. Egli ti produsse dal suo costato insieme al sangue, e comandò ai suoi discepoli che battezzassero in te i fedeli, dicendo loro: Andate ed ammaestrate tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Tu benigno ci assisti in questo momento in cui adempiamo al tuo comando, tu benigno c'ispira ».

— Il sacerdote alita tre volte in forma di Croce sulle acque, come altra volta lo Spirito Santo alitava sulle acque primordiali. —

« Col tuo soffio benedici quest'innocue acque, onde, oltre l'effetto naturale di poter purificare i corpi che vi si lavano, abbiano altresì la virtù di purificare gli spiriti ».

— Il sacerdote immerge tre volte il cereo pasquale nell'acqua, giusta un rito che apparisce in Roma verso il secolo VIII. —

« La virtù dello Spirito Santo riempia questo fonte, e conferisca all'acqua l'efficacia di rigenerare (le anime). Qui si cancellino tutte le macchie di peccato; qui la natura, creata a tua immagine, e quindi reintegrata a gloria del suo Creatore, si spogli del pristino squallore,



affinchè quanti entrano in questo fonte di sacramentale rigenerazione, rinascano ad una nuova e veramente innocente infanzia. Per il Signore nostro, ecc. ».

— Con l'acqua benedetta del fonte battesimale i sacerdoti aspergono il popolo e le abitazioni dei fedeli. Frattanto nel fonte s'infonde l'olio dei catecumeni, rito che non è punto antico nè originario nella liturgia romana, e che si venne introducendo a poco a poco quando, venuti meno i catecumeni adulti, andò alquanto confuso anche il significato speciale dell'olio a loro intitolato. —

« Per la virtù dell'olio di salute questo fonte sia santificato e reso fecondo, in grazia di coloro che da qui rinascono a vita eterna ».

R). « Amen ».

— S'infonde nell'acqua battesimale il sacro Crisma, a esprimere la grazia dello Spirito Santo che feconda quelle onde. —

« Il crisma del Signor nostro Gesù Cristo e la grazia dello Spirito Santo si diffondano (in queste acque) nel nome della Santa Trinità ».

R). « Amen ».

— La terza volta s'infondono il crisma e l'olio dei catecumeni insieme. —

« Il crisma di santificazione, l'olio d'unzione e l'acqua battesimale vengano mescolati insieme, nel nome del Padre ☩, del Figlio ☩ e dello Spirito ☩ Santo ».

R). « Amen ».

Segue il battesimo, giusta il consueto rito.

Da principio, a cagione probabilmente che il battesimo ordinariamente era conferito ad adulti, seguivano, subito dopo questo sacramento di rigenerazione spirituale, la confermazione — lo stesso nome indicava la stretta relazione che la riferiva al battesimo — e la prima Comunione; in seguito tuttavia, man mano che la società divenne cristiana e che le file dei battezzandi si composero quasi esclusivamente dei neonati, anche i sacramenti della virilità cristiana vennero differiti ad età più matura.

Negli Ordini Romani del secolo VIII, è prescritto che il Papa, battezzati di sua mano alcuni catecumeni, affidi quest'incombenza al clero, ed egli si ritiri nell'attiguo oratorio di Santa Croce per *consegnare* col sacro crisma i neofiti, man mano che risalivano dal fonte. È noto che, giusta l'antico uso romano, bisogna distinguere una doppia unzione col crisma: la prima (*chrismatio*) era compiuta da un

presbitero sul capo del neofito appena uscito dal fonte battesimale; la seconda invece (*consignatio chrismalis*), era compiuta dal Papa stesso sulla fronte del neofito, ed era propriamente il sacramento della Confermazione.

Durante tutta questa lunga cerimonia, la gran massa del popolo, senza riversarsi tutta nel battistero, dove non vi sarebbe stato posto, nè sarebbe stato conveniente, — dato che il battesimo era amministrato per immersione, e che per mezzo di veli e di tende si adoperava un sommo riserbo, perchè il pudore cristiano non avesse a rimanere offeso — rimaneva in chiesa col clero inferiore e colla scuola dei cantori. A impiegare santamente quel tempo, si cantavano tre volte le litanie, in modo però che dapprima ogni invocazione venisse ripetuta sette volte, quindi cinque e da ultimo tre. È questa la ragione perchè ancor oggi, al ritorno della processione dal battistero, si cantano le litanie, ripetendo però due volte ciascuna invocazione.

Il testo di queste litanie descritto nel Messale, è alquanto più breve di quello delle Rogazioni. La ragione — oltre la grande libertà liturgica che, in fatto di litanie, regnò nella Chiesa sino al secolo XIII — si è, che le litanie delle Rogazioni sono un vero canto popolare processionale a ritornelli, e che perciò può essere allungato in proporzione del tragitto da percorrersi, mentre invece queste litanie del sabato santo, che ancor oggi i sacri ministri recitano prostrati a terra innanzi all'altare, sono una vera e propria *supplicatio litanica*, e quindi ordinariamente non troppo prolissa.

IV. — Il Sacrificio nella notte Pasquale.

Il sabato santo ci conserva ancora abbastanza inalterato il tipo primitivo della messa mattutina, che nei primi tre secoli poneva termine alla vigilia domenicale. Anzi, si può dire che l'ufficio vigiliare della domenica fra l'anno abbia avuto appunto origine dalla solenne vigilia pasquale, l'unica di carattere veramente generale ed obbligatorio per tutti i fedeli indistintamente, ai tempi di Tertulliano.

La messa non ha introito, al pari di tutte le altre messe vigiliari, almeno originariamente; giacchè l'introito a Roma è d'introduzione assai posteriore, verso i tempi di Celestino I, quando cioè la messa ordinariamente non fu più preceduta dall'ufficio della Vigilia. Perciò quest'oggi, dopo la prece litanica, il sacerdote canta subito la colletta, che è come la conclusione naturale di tutto il precedente rito vigiliare. Ciò che segue, non ha più un carattere catechetico, ma formal-

mente eucaristico. Tuttavia, poichè almeno sin dal vi secolo vennero dimenticate le relazioni d'origine che corrono tra le dodici lezioni vigiliari e i due piccoli brani epistolari ed evangelici, — giacchè quest'ultimi rappresentano l'estrema forma delle preci vigiliari che in antico precedevano la messa — così in epoca posteriore, ma ad ogni modo prima del vii secolo, vennero aggiunte alla colletta le due consuete lezioni dell'Apostolo e del Vangelo.

Dopo l'inno mattutinale *Gloria in excelsis*, il quale in Roma aveva un spiccato significato pasquale, si canta la colletta, che nel suo primitivo significato dovrebbe servire come di conclusione alla prece litanica.

In Roma, tutta la liturgia pasquale è di carattere prevalentemente battesimale. Sono i neofiti che, in grazia del sacro Lavacro, vengono ammessi a risorgere da morte insieme col Cristo. A ben comprendere quindi lo spirito della liturgia in questa settimana, giova di tener sempre presente il nesso che intercede tra la Pasqua del Cristo risorgente dal sepolcro, e la Pasqua della Chiesa che emerge dal fonte battesimale, risorta spiritualmente a nuova vita.

Pregliera. — « O Dio, che questa santissima notte fai risplendere coi fulgori della resurrezione del Signore nostro; conserva nella recente prole di tua famiglia quello Spirito di adozione che tu loro hai conferito; onde, rinnovati nel corpo e nello spirito, possano renderti con tutta purezza il loro servizio ».

La lezione vien tolta dalla lettera di san Paolo ai Colossesi (iii, vers. 1-4). La vita cristiana è morte insieme ed è vita in Gesù Cristo. È morte alla natura corrotta, è resurrezione alla grazia; di guisa che il fedele, risorto insieme col Cristo, deve nutrire gusti e desideri celesti.

Per lunghi secoli l'alleluia fu talmente proprio della solennità pasquale, che a Roma, ai tempi di Sozomeno, era divenuto un argomento di maledizione quello d'imprecare ad uno che non giungesse più ad ascoltare il canto alleluatico della futura festa di Pasqua. Sant'Agostino attesta, che al tempo suo si ripeteva l'alleluia durante tutta la cinquantina pasquale, sino a Pentecoste. A Roma fu probabilmente san Gregorio Magno, quegli che estese questo canto a tutte le domeniche fuori di quaresima. È possibile tuttavia, che nel iv secolo anche a Roma l'alleluia seguisse il canto del Vangelo, come appunto presso i Greci, e che san Gregorio l'abbia anticipato dopo l'Epistola, in grazia appunto delle sue omilie evangeliche. Comunque sia, è certo però che l'alleluia cui oggi il sacerdote intona così solennemente,

meglio che dopo l'Epistola, avrebbe il suo posto logico e naturale dopo il racconto evangelico della resurrezione del Salvatore. E forse questo doveva essere il suo luogo primitivo e speciale nella solenne vigilia pasquale.

« Alleluia, Lodate Iahvè » (tre volte).

« Celebrate Iahvè che è benigno, chè eterna è la sua misericordia ».

Segue il salmo alleluatico 116, che in Roma si canta sempre in tutte le *pannuchis* domenicali.

« Lodate Iahvè tutti quanti, o Gentili, lodatelo insieme voi, o nazioni tutte.

γ. « Chè prevale la sua bontà su di noi, e la verità di Iahvè sta in eterno ».

Al Vangelo non si portano i lumi, al qual rito i liturgisti medievali hanno attribuito un significato simbolico. Checchè ne sia della sua origine, il cereo pasquale eretto a fianco dell'ambone, scusava questa notte il bisogno d'altri candelabri.

La pericope evangelica è tratta da Matteo (xxviii, 1-7). Sull'imbancare dell'aurora della domenica successiva al sabato pasquale, le pie discepoli del Salvatore se ne vanno al suo sepolcro per compiere con maggior diligenza l'imbalsamazione del cadavere di Gesù, la quale nel pomeriggio della Parasceve era stata dovuta affrettare, a cagione dell'imminente inizio del riposo sabbatico.

Esse trovarono ribaltato il masso che chiudeva l'apertura della grotta sepolcrale, ed entrate dentro, appresero da un angelo l'annuncio che il Crocifisso era risorto. Non sono già gli Apostoli, ma delle semplici donne quelle che, senza tener conto nè dell'ira del sinedrio, nè dei soldati che piantonavano la tomba, nè del masso che chiudeva la bocca della caverna, rese solo audaci dalla fede e dall'amore, concepiscono l'ardito disegno di compiere più regolarmente l'imbalsamazione di Gesù. Spesso Gesù, per confondere i nostri umani criteri, si serve degli strumenti i più disadatti, e fa ritrovare nelle anime semplici in mezzo al popolo delle virtù che difficilmente si ricercerebbero tra coloro che occupano posti più elevati nella gerarchia.

Così gli Apostoli ricevettero il primo annunzio della resurrezione del Signore dalle donne; ed era giusto, del resto, tale preferenza accordata all'affetto della donna. Essa che era stata la prima a piangere, doveva pur essere la prima a godere; essa che aveva recato ad Adamo l'annunzio di morte, doveva pur essere alla Chiesa il primo araldo della resurrezione.



Non si canta l'offertorio, perchè la messa della vigilia pasquale è assai più antica dell'introduzione di questo canto a Roma; ma si preparano sul corporale l'ostia e il calice, coi riti e le turificazioni consuete sulle oblate.

Nella colletta di preparazione all'anafora consacratoria, si supplica il Signore ad accogliere propizio le preci del suo popolo insieme coll'offerta delle ostie, in modo che, iniziato al Sacramento pasquale in grazia del Battesimo e della Comunione, questa riesca veramente un farmaco per l'eternità.

Nel testo dell'anafora, prima dei dittici coi nomi degli Apostoli e dei vescovi Romani, si inserisce la seguente menzione:

« ... celebrando noi la sacratissima notte della resurrezione di nostro Signor Gesù Cristo secondo la sua umanità, e venerando anzitutto la memoria della gloriosa e sempre Vergine Maria, Madre del medesimo Gesù Cristo, nostro Dio e Signore; venerando inoltre, ecc. ».

Il Sacrificio Eucaristico che oggi viene quasi a compire il rito dell'iniziazione cristiana, è offerto in modo speciale pei neofiti. Perciò nella preghiera che papa Innocenzo I avrebbe chiamato *Commendatio oblationum*, nel senso già spiegato nel Volume III, p. 44, oggi si commemorano i nuovi battezzati.

Tenendo aperte le mani sull'oblazione, il sacerdote dice:

« Ti preghiamo pertanto, o Signore, che tu accolga propizio questa offerta del nostro collegio sacerdotale, nonchè di tutta la tua famiglia, che ti presentiamo anche a nome di coloro che tu ti sei degnato di rigenerare per mezzo dell'acqua e dello Spirito Santo, accordando loro la remissione dei peccati; affinché, ecc. ».

Non si recitano nè l'*Agnus Dei*, nè il salmo della Comunione, giacchè sono d'origine posteriore. L'assenza del versetto: *dona nobis pacem*, nel tardo medio evo deve aver contribuito a far sopprimere prima della Comunione il bacio di pace che, giusta il rito romano, si premetteva sempre alla sacra Mensa.

Più tardi, quando tutta questa messa vigilare fu anticipata nel pomeriggio del sabato santo, le vennero stranamente congiunti i vesperi, cosicchè, dopo d'aver celebrato per parecchie ore di seguito la notte della Resurrezione del Signore, l'attuale rito ci riporta tutto ad un tratto addietro di almeno dodici ore. Il fatto è divenuto ancor più caratteristico, dopo che, a forza di prevenire la vigilia pasquale, si è giunto al punto di anticiparla sin dalla mattina del giorno precedente. Tutte queste successive stratificazioni qui si rilevano per

semplice studio, senza che nulla importi la menoma censura dell'odierno rito ecclesiastico: nessun figlio della Chiesa, infatti, potrebbe osare di ridire qualche cosa circa la prudente condiscendenza di questa pia madre.

Dopo la Comunione, si canta in luogo del vespero:

Ant. « Lodate Iahvè, lodate Iahvè, lodate Iahvè ».

Salm. « Lodate Iahvè voi tutti, o Gentili, ecc. ».

Ant. « Lodate, ecc. ».

Omessi il capitolo, l'inno e il verso, il sacerdote intona subito la seguente Antifona:

« Nella notte del sabato, * in sull'albeggiare del giorno seguente, Maria di Magdala e l'altra Maria andarono a vedere il sepolcro. Lodate Iahvè ».

Segue il cantico evangelico: *Magnificat*, durante il quale si compie, come al solito, l'incensazione dell'altare e del coro. Indi si ripete il canto dell'antifona; da ultimo, a modo di colletta vespertina, il sacerdote recita l'antica preghiera eucaristica:

« Infondi in noi, o Signore, lo Spirito del tuo amore, onde, ristorati col Sacramento pasquale, la tua pietà ci renda altresì vicendevolmente concordi. Per il Signore, ecc. ».

Lo Spirito di dilezione è uno dei frutti della santa Comunione. Questo ci spinge ad unirci intimamente tanto col Cristo personale, che col Cristo mistico che è la Chiesa, in modo da soffocare in noi tutti i germi di disordinato egoismo, che ci portano a ricercare *quae sua sunt*, per non vivere più che dello spirito della Chiesa.

Sac. « Il Signore sia con voi ».

R. « E col tuo spirito ».

Il diacono licenzia l'adunanza:

« Andate, vi si licenzia. Lodate Iahvè, lodate Iahvè ».

R. « Siano grazie a Dio. Lodate, ecc. ».

La Vigilia Pasquale è il simbolo dell'attesa del Giudice divino. Questi ci ha avvertito che verrà quale un ladro di notte; e siccome è in giuoco l'affare più importante che possiamo avere al mondo, quello della salvezza dell'anima, così niuna precauzione è mai troppa, quando si tratta di ben disporci a quel tremendo istante dal quale dipende la nostra eternità.

Gli antichi durante la veglia pasquale si attendevano il compimento della desiderata parusia del Redentore. Noi non sappiamo nulla

quando questa dovrà accadere; solo sappiamo che essa sarà quando meno ci si penserà. Ma non è solo la parusia che è improvvisa, e per cui bisogna essere sempre in attesa. Durante la giornata cristiana, Gesù viene a noi tante volte improvvisamente colle sue grazie. Guai a lasciarsele sfuggire! Esse non tornano più indietro, per mancanza di corrispondenza. Una buona occasione che Dio ci offre e che noi ci lasciamo sfuggire, sarà come un prezioso tesoro galleggiante presso la nostra navicella. Se noi non lo afferriamo subito, la corrente lo trasporterà lontano, e non lo ritroveremo che nell'oceano dell'eternità.



DOMENICA DI PASQUA

Stazione a Santa Maria Maggiore.

Durante questa settimana pasquale la liturgia romana è tutta preoccupata da due grandi pensieri, quello della resurrezione di Gesù, e del battesimo amministrato ai neofiti. Sono come due misteri che s'integrano e s'illustrano a vicenda; uno è simbolo dell'altro; uno è il prototipo, l'altro l'immagine, ma che non si comprendono più se vengono separati tra loro, giacchè la rigenerazione delle anime alla grazia mediante il battesimo, in un senso spirituale ma pur denso di realtà, è una nuova resurrezione del Cristo nelle sue mistiche membra.

Le stesse feste stazionali di questa settimana hanno un carattere alquanto differente dalle solennità quaresimali; non vi si parla più di digiuni e di penitenze corporali, ma si visitano invece le grandi basiliche romane, conducendovi come in trionfo lo stuolo bianco-vestito dei neofiti.

Dopo la vigilia pasquale celebrata in Laterano, la prima visita è alla basilica esquilina della Madre di Dio, perchè a Lei, prima che ad ogni altro, debbono essere annunziate le gioie della resurrezione; a Lei, che più intimamente di qualsiasi creatura, fu a parte della passione di Gesù. Inoltre, le fatiche sostenute nella notte precedente, e il prolisso ufficio vespertino che doveva nuovamente celebrarsi presso il fonte battesimale del Laterano, difficilmente avrebbero permesso al Papa di allontanarsi troppo dal patriarcato per recarsi in processione a San Pietro, dove sarebbe toccata di regola la messa stazionale in questo giorno solenne.

L'introito è derivato dal salmo 138, che celebra in genere la scienza e presenza di Dio, che pervadono il più intimo del nostro essere. L'antifona però è stata adattata alla solennità pasquale. Gesù infatti, si è addormentato sulla Croce, affidando al Padre il suo spirito. Egli ora si ridesta tra le braccia amorose di Iahvè, il quale ha accettato l'innocente Vittima che gli si è spontaneamente

offerta; Egli se l'è accostata al seno, e l'ha riscaldata col proprio calore vitale. Gesù è risorto.

«Io mi levo e mi ritrovo sempre con te; lodate Iahvè; tu tieni su di me la tua mano; lodate Iahvè; troppo eccelsa m'è divenuta la tua scienza; lodate Iahvè, lodate Iahvè ».

Salmo: « Iahvè, tu mi scruti, bene tu mi conosci; tu conosci il mio stare e il mio levarmi ».

γ. « Gloria, ecc. ».

Segue la splendida colletta. La resurrezione del Cristo è un'anticipazione della resurrezione dell'umanità. Le membra, vedendo oggi il loro mistico capo risorto da morte, vengono confermate nella speranza che un giorno anch'esse conseguiranno egual sorte.

Preghiera. — « O Signore, che oggi per mezzo del tuo unigenito Figlio hai sconfitta la morte e ci hai aperte le porte della beata eternità, adempi colla tua grazia i voti che tu per primo ti degni di ispirarci. Per lo stesso Signore, ecc. ».

La lettura è tratta dalla prima Epistola ai Corinti (v, 7-8). Bisogna toglier via l'acredine dell'antico fermento, per celebrare la Pasqua negli azzimi dell'innocenza e della schiettezza. Cristo è la nostra Pasqua, perchè Egli colla sua immolazione ha posto termine all'Antico e ha dato principio al Nuovo Testamento. Noi dunque, come Lui, dobbiamo procedere innanzi a Dio col candore e la semplicità dei figli, non avendo più nulla di comune colla vecchia natura avariata. Come il Figlio di Dio riflette puramente la bellezza del Padre, così ancora ciascun cristiano è chiamato a riflettere la bontà e la bellezza divina. È appunto quello che diceva l'Apostolo in altro luogo: *Estote imitatores Dei, sicut filii charissimi (Ad Ephes. v, 1).*

Segue il responsorio graduale, tratto dal salmo pasquale 117: « Questo è il giorno che ha fatto Iahvè, in esso esultiamo e ralleghiamoci ». Infatti, se il dì di Natale noi abbiamo cantato con tanta gioia, che Gesù s'era incarnato *de Spiritu Sancto ex Maria Virgine*, ed era nato per patire e morire, quanto più s'addice la gioia a questo giorno in cui, senza alcuna umana cooperazione, Dio solo ridà la vita a Gesù, e, a dir così, lo rigenera alla propria gloria? Favore sì grande fa sì che Gesù prorompa in vivissime azioni di grazie: « Lodate Iahvè, perchè è buono, ed eterna è la sua misericordia ». Egli è particolarmente buono con ciascuno di noi, così che non ha risparmiato il Figlio, appunto per non riserbare a noi che i magnifici tesori della sua bontà. Con Gesù ha fatto trionfare la sua inesorabile giustizia, con gli uomini la misericordia.

Il verso alleluatico s'ispira alle parole dell'Apostolo: « La nostra Pasqua è stata già immolata: Cristo ». Gesù è detto *Pascha nostrum*, perchè Egli s'è dato interamente a noi. Egli non vuole celebrare la Pasqua da solo, ma vuol farla con noi, affinchè anche noi ci associamo alla sua passione, e quindi alla sua trionfale resurrezione. Egli non si chiama *Pascha* semplicemente, ma *Pascha nostrum*; perchè, se la sua morte e resurrezione non divengono intimamente nostre in grazia del nostro rivivere, di far nostri colla nostra vita spirituale i misteri suoi, le sue pene e le glorie sue non ci saranno punto proficue, precisamente come non giova affatto all'infermo il farmaco, sin tanto che non viene sorbito e si conserva entro le vetrine della farmacia.

L'origine della sequenza (*acolutia*) deve probabilmente esser ricercata a Bisanzio, donde pel tramite di monaci Greci pervenne nella badia di San Gallo in Svizzera. I lunghissimi neumi orientali sull'alleluia, riuscivano di noia e di difficile esecuzione ai cantori latini; onde il monaco Notchero pensò di sostituire a tutti quei vocalizzi in coda all'alleluia, dei testi ritmici, a cui si dovessero adattare gli identici neumi del *inibulus* alleluatico. E così ebbe origine la sequenza.

La sequenza pasquale è attribuita a Wipo († 1050), cappellano alla corte di Corrado II e di Enrico III. Il testo edito nel Messale è mutilo, giacchè in esso è soppressa tutta la quinta strofa, la quale manca così del suo corrispondente.

Strof. V. *Credendum est magis soli
Mariae veraci,
Quam iudeorum
Turbae fallaci.*

*Scimus Christum surrexisse
A mortuis vere;
Tu nobis victor
Rex miserere.*

Anche l'originario *praecedet suos*, all'epoca della revisione Piana del Messale venne cangiato, per svista probabilmente paleografica, in *praecedet vos*. L'*amen* e l'*alleluia* sono pure posteriori.

- | | |
|--|---|
| 1) I cristiani diano tributo di lode alla vittima Pasquale. | |
| 2) L'agnello riscattò il gregge;
Cristo innocente, col Padre
Riconciliò i peccatori. | 2a) La morte e la vita s'azzuffarono
In uno strano duello;
La fonte della vita, già morta,
Vive e regna. |
| 3) Dicci, o Maria,
Che hai tu veduto lungo la via? | 3a) Gli angeli che facevan fede (della
resurrezione),
Le fascie e il sudario. |
| 4) Il sepolcro del Cristo tornato di
nuovo a vita,
E la gloria vidi del Risorto, | 4a) Risorse il Cristo, mia speme;
Precederà i suoi in Galilea. |

5) È piuttosto a credere alla sola
Maria verace,
Che alla turba
Fallace d'Israele.

5a) Sappiamo che Cristo è risorto
Indubbiamente da morte.
Tu a noi, vittorioso
Monarca, dona misericordia.

La sequenza, al pari dell'innodia dell'ufficio, apporta alla liturgia un elemento poetico estrascritturale e d'ispirazione privata; motivo per cui Roma l'ammise solo tardi nei propri libri liturgici. Nel cerimoniale della corte papale, il posto concesso nel secolo XII alla sequenza era estraliturgico, durante il convito o il simposio del clero nel triclinio Leoniano.

La sequenza pasquale, in particolare, trasportata dentro la messa a guisa di inno preevangelico, ha perduto molto del suo antico carattere drammatico, che in Francia la rendeva tanto cara al popolo; quando cioè al mattino di questo giorno essa veniva alternata dallo stuolo degli Apostoli, dall'assolo di Maria di Magdala e finalmente dal coro finale.

La lezione del Vangelo col racconto del messaggio dell'angelo alle pie Donne, è tolta da Marco (xvi, 1-7). La resurrezione di Gesù Cristo è un fatto dogmatico solidamente documentato. Essa è avvenuta in mezzo ad un ambiente in gran parte ostile, — i giudei —, in parte refrattario a prestarvi fede; e sono, non soltanto gli uomini, gli Apostoli, ma le stesse donne. Non si può dunque pensare alla autosuggestione della prima generazione cristiana, che avrebbe attribuito al Cristo storico, quanto invece era una delusione nelle loro speranze. No; la resurrezione di Gesù invece fu creduta da loro, loro malgrado: essi non erano disposti ad ammetterla, e dovettero piegarsi all'evidenza. Essi credettero, ma perchè videro, perchè palparono sensibilmente, perchè *mangiarono e bevvero con lui*, che era morto e risuscitò.

Il verso offertoriale è tolto dal salmo 75. « La terra fremè ed allibì, quando il Signore risorse per venire a giudicare il mondo ». Come la natura è stata associata alla maledizione di Dio contro il peccato di Adamo, così, al dir di san Paolo, essa è in attesa impaziente del giorno della riscossa e del suo affrancamento dallo stato di degradante servaggio in cui la detiene il peccatore. Al primo annunzio della parusia del Cristo risorto, la terra si scuote dai suoi cardini, perchè già incomincia il giudizio di Dio sul mondo infedele; all'ultimo giorno poi, allorchè Gesù verrà a giudicare definitivamente i vivi ed i morti, tutta la creazione sentirà la presenza del Creatore, e si associerà a lui nel combattere gli empi, come dice la Sapienza: *et pugnabit cum illo orbis terrarum contra insensatos* (Sap. v, 21).

La colletta sulle oblate e quella di ringraziamento sono le medesime che nella passata veglia, perchè forse originariamente questa seconda messa non c'era, ed il sacrificio pasquale era quello che poneva termine alla solennità del battesimo.

L'iniziazione ai misteri pasquali, come si esprime l'orazione sulle oblate, non deve terminare col ciclo liturgico della Pasqua. La Pasqua di Cristo è eterna, perchè Egli, entrato una volta nella propria gloria, non può più discendere da quel fastigio. Il cristiano è chiamato anche egli a partecipare di questo carattere di perennità di resurrezione, giacchè egli nella vita spirituale deve esprimere a sua volta una stabile e continua pasqua.

Nel prelude dell'anafora consacratoria ed al principio dei dittici, si fa memoria della resurrezione del Signore, come nella notte precedente.

L'antifona per la Comunione deriva dal testo di san Paolo, che è stato già recitato nella lezione: Cristo è la nostra Pasqua. Egli è stato immolato. Banchettiamo adunque, ma cogli azzimi della verità e della schiettezza; nutriamoci di Lui. Ogni altro cibo, ogni altro condimento profanerebbero la nostra Pasqua. Cristo immolato, cibo dei fedeli, indica la passione di Gesù, che dobbiamo imprimere nel nostro spirito; il pane azzimo poi, non fermentato nè rigonfiato col lievito, significa lo spirito di mortificazione che deve condire la vita cristiana.

Nella colletta dopo la Comunione, si ricorda che l'Eucaristia è pegno della Comunione dei Santi, la quale riunisce in un identico spirito i cuori di tutti i fedeli. È per questo che in antico i fedeli, nell'atto di ricevere dal proprio vescovo la sacra Comunione, gli davano l'amplesso di pace, di cui oggi l'estremo ricordo si conserva in quel bacio che i fedeli imprimono sul suo anello episcopale. Per l'identica ragione, i sacerdoti s'inviavano reciprocamente in dono la santa Eucaristia, perchè Gesù in sacramento ci comunica il proprio spirito; in modo che la moltitudine di quei che lo ricevono, in grazia di Gesù, di cui vivono, formi veramente *cor unum et anima una*.

La divina Eucaristia, mentre è il memoriale della morte del Signore, ce lo rappresenta altresì glorioso. Essa quindi inculca in noi i germi di morte, per essere a parte della morte del Cristo, ed al tempo stesso ci mette a contatto e a parte della resurrezione del Signore.



LUNEDI' DI PASQUA

Stazione a San Pietro.

Mentre le altre feste dell'anno, il Natale, l'Epifania, la Pentecoste, duravano per gli antichi appena tre o quattro giorni, la caratteristica della solennità pasquale si era, che essa si protraeva per tutta una settimana, terminando il sabato *in Albis*, affinchè poi la domenica seguente i neofiti deponessero le bianche tuniche battesimali. Durante tutto questo tempo, a Roma era come una festa continua; si sospendevano gli affari, erano chiusi i tribunali, venivano rimandate le nozze ad altro tempo; ogni mattina si andava a celebrare la stazione alle basiliche più celebri della città, mentre nel pomeriggio il popolo si raccoglieva nuovamente nella basilica Lateranense, per indi accompagnare i neofiti in processione al battistero e ai vari oratori che inghirlandavano quel santuario.

Dopo la stazione di ieri a Santa Maria Maggiore, oggi bisogna andar subito a San Pietro, sia perchè conviene affrettarsi a condurre al *Pastor Ecclesiae* coloro che nella liturgia vengono chiamati *Agni novelli, qui annuntiaverunt alleluia*¹, sia ancora perchè, tra gli Apostoli, san Pietro fu il primo che meritò di vedere il Redentore risorto. Le lezioni scritturali della messa e il responsorio dell'Ufficio vespertino, *Surrexit Dominus vere et apparuit Simoni*², ci attestano perciò la viva fede dell'Apostolo, in casa del quale la Chiesa Romana vuol quasi rinnovare quest'oggi la festa pasquale.

L'antifona d'introito prima del salmo 104, s'ispira all'*Esodo* (xiii, vers. 5, 9) ed è rivolta ai neofiti: « Il Signore v'ha introdotto in un paese dove scorre latte e miele; lodate Iahvè; onde la legge di Iahvè sia sempre sul vostro labbro; lodate Iahvè, lodate, ecc. ».

Salmo: « Confessate il Signore e invocate il suo nome; recate ai Gentili l'annuncio delle sue opere ».

ÿ. « Gloria ».

La colletta celebra il Sacramento pasquale, che importa la redenzione del mondo. L'Israele secondo lo spirito, è uscito dalla schiavitù.

¹ « I nuovi agnellini che recarono l'annuncio dell'Alleluia ».

² « Il Signore è risorto veramente ed è apparso a Simone » (Luc. xxiv, 34).

vitù d'Egitto. Che il Signore adunque custodisca questa riacquistata libertà.

Pregiera. — « O Signore, che per mezzo del solenne mistero di questa Pasqua hai redento il mondo; aiuta colla grazia celeste il tuo popolo; perchè meriti di conseguire una perfetta libertà dal peccato, e si avanzi sempre più nelle vie dell'eternità beata. Per il Signore, ecc. ».

Quest'oggi è Pietro stesso che fa gli onori di casa nella propria basilica. Egli perciò prende la parola ed annunzia ai neofiti la gloria della resurrezione del Cristo (*Act. x, 37-43*). La missione di Gesù, dice l'Apostolo, è perfettamente accreditata. Tutti i Profeti gli rendono testimonianza: Iddio lo ha ripieno di Spirito Santo e di potenza; Egli è passato attraverso il mondo facendo del bene a tutti e risanando i malati. Gli Ebrei l'hanno crocifisso, ma Dio ha radiata la loro condanna, risuscitando il Cristo, siccome hanno potuto constatare dei testimoni scelti ed idonei, i quali con Gesù risuscitato si sono perfino assisi a banchetto. Conforme all'unanime dottrina dei Profeti, il Signore ha costituito Gesù redentore e giudice universale; di guisa che per essere salvi, a tutti incombe l'obbligo di riconoscerlo in questa sua duplice qualità, e secondo essa regolare la propria vita. — Esposizione breve, ma densa e completa della soteriologia cristiana, tanto che i diversi membri della dimostrazione della tesi, svolti a dovere, potrebbero fornire argomento d'uno splendido libro d'apologetica cristiana. —

Segue il responsorio graduale derivato, come ieri, dal salmo 117: « Ecco il giorno che fece Iahvè, in esso esultiamo e ralleghiamoci ».

ÿ. « Ora Israel confessi che Iahvè è buono, che eterna è la sua misericordia. Lodate, ecc. ».

Il verso alleluiatico è tratto invece dal Vangelo della vigilia pasquale:

« L'angelo del Signore discese dal cielo, ed avvicinandosi, ribaltò il masso e vi stava seduto sopra ». Sequenza: « Alla vittima ecc. ».

La lezione seguente (Luc. xxiv, 13-35), dove in fine si ricorda la apparizione del Redentore a Pietro, si riferisce veramente alla sera del giorno di Pasqua. Però, siccome ieri all'ufficio vespertino non vi sarebbe stato posto per una lezione evangelica, così si legge oggi nella stessa basilica dedicata al Principe del collegio apostolico.

Cleofa è probabilmente il cugino del Salvatore; l'altro discepolo è anonimo, sebbene qualcuno lo identifichi con san Luca. Questi due discepoli che sono profondamente afflitti per la morte di Gesù, ma al tempo stesso meritano da lui il rimprovero d'essere stolti e refrattari a prestar fede al mistero della Croce, designano opportunamente quella forma di pietà sentimentale tanto comune ai nostri giorni; quelle anime che cercano delle emozioni religiose, ma non vogliono intendere il nesso necessario ed indispensabile che intercede tra il sacrificio e la resurrezione, tra la croce e la salute.

Et cognoverunt eum in fractione panis. Gesù consacrò Egli la santa Eucaristia ad Emmaus, e fu in grazia del Sacramento che si disvelò ai due discepoli? Probabilmente sì, giacchè il termine *fractio panis* è con venzionale in san Luca, e designa generalmente la frazione rituale del Pane Eucaristico. Inoltre, è detto che Gesù *accepit panem, benedixit ac fregit*, perfettamente come nell'ultima Cena.

Come il Salvatore nell'ultima Cena Egli stesso per primo ricevè l'Eucaristia, così con ogni probabilità fece anche dopo la sua resurrezione. In tale nuovo stato, Egli, come oggi ad Emmaus, realmente bevve del nuovo succo della vite insieme cogli Apostoli, giacchè il mistero prefigurato il giovedì santo si era già adempiuto, e l'era messianica aveva avuto compimento. È quindi probabile che i due discepoli allora appunto riconobbero Gesù risorto, quando il videro ripetere la scena sacramentale del giovedì precedente.

Il verso offertoriale è tolto dal testo evangelico di san Matteo: « L'Angelo del Signore discese dal cielo e disse alle donne: Chi cercate? Egli è risorto, siccome appunto vi disse. Lodate Iahvè ».

L'importanza dogmatica del santo Sepolcro di Gesù sta appunto in questo, che il morto non è più lì: la tomba è vuota, perchè Gesù è risorto.

La colletta sulle oblate, è identica a quella del giorno di Pasqua.

Il verso per la Comunione è tratto dall'odierna lezione evangelica: « Il Signore è risorto ed è apparso a Pietro. Lodate Iahvè ».

È apparso separatamente a Pietro: per più ragioni, per risparmiargli la confusione a cagione del suo peccato di negazione, e più ancora, perchè Pietro doveva essere il fulcro della fede cattolica, e quindi conveniva che la rivelazione della resurrezione, la quale pone il suggello divino sull'opera messianica di Gesù, fosse fatta precedentemente a Pietro. Perciò gli altri Apostoli, prima ancora di aver veduto Gesù cogli occhi propri, credettero alla sua resurrezione

in forza dell'infallibile magistero e testimonianza di Pietro. Pietro aveva veduto, egli così insegnava, e la Chiesa formulava il suo primo simbolo, associandosi alla fede del primo Apostolo e dicendo: Il Signore davvero è risorto ed è apparso a Pietro.

La colletta dopo la Comunione è la medesima che ieri. Come nelle case il desco domestico riunisce tutti i membri della famiglia, così l'Eucaristia è il segno visibile dell'unità della famiglia cattolica, e del dogma della comunione dei Santi. Noi partecipiamo tutti ad un medesimo sacrificio, offerto a nome della comunità cattolica per mano dei nostri legittimi pastori. Da qui si vede come lo spirito della Chiesa sospinga i fedeli alla frequenza della Comunione collettiva nella messa parrocchiale, capitolare ed episcopale. Il frutto che riportiamo dalla sacra Mensa, si è appunto quello spirito d'intima unione di mente, di cuore e di volontà con Gesù Cristo, colla Chiesa e coi nostri fratelli.

Surrexit Dominus et apparuit Simon; ecco il primo simbolo di fede che ripete la Chiesa nella sera stessa del giorno di Pasqua. Anche adesso Pietro solo ha la divina missione di trasmetterci in modo infallibile il deposito delle verità rivelate; e la comunità cattolica, come già gli Apostoli, presta piena adesione alla fede di Pietro.

A ricordare il simbolismo di questa prima apparizione a Pietro, oggi nel medio evo il Pontefice si recava con solenne corteo a celebrare la messa stazionale sulla tomba dell'Apostolo.

In quei secoli, non era infrequente il caso che per la festa di Pasqua si trovassero a Roma l'imperatore o altri principi e re, e gli storici ordinariamente ci descrivono che in tale occasione questi sovrani, in atto di devota sudditanza, reggevano al Papa la staffa e tenevano le briglie del suo destriero. Dopo la messa, il Pontefice cingeva la tiara e ritornava trionfalmente in Laterano; ed al popolo accalcato lungo le vie, ai cardinali e al clero inferiore faceva larghe distribuzioni di danaro. Passato appena il ponte Adriano, veniva acclamato anche dai rappresentanti della colonia israelitica in Roma, i quali in premio dimandavano la protezione pontificia pel loro popolo. Il Papa faceva distribuire del danaro anche a loro, promettendo agli Ebrei giustizia e difesa contro tutti i soprusi. La processione arrestatasi per brevi istanti ad accogliere le suppliche degli Israeliti, riprendeva indi il suo cammino alla volta del Laterano; il corteo saliva dapprima il Campidoglio, indi discendeva al Foro pel clivo Argentario, passava sotto gli archi trionfali di Settimio Severo e di Tito, alla Meta Sudante lasciava a sinistra l'Arco di Costantino, e



volgendosi verso il Colosso di Nerone, imboccava la via « Santa » che diretta conduceva al Laterano.

Lo spettacolo di quella pompa religiosa attraverso le rovine della grandezza di Roma imperiale, doveva essere indescrivibile. Il Pontefice incoronato, il cui cavallo era tenuto a briglia dalle più auguste autorità della terra; lo stuolo numeroso dei vescovi e cardinali che nei loro solenni ammanti sacerdotali facevano corona al Papa; i chierici inferiori i quali man mano che il Pontefice passava innanzi le varie chiese della città, gli uscivano festosamente incontro agitando nùvole profumate d'incenso; il fitto popolo che s'accalcava lungo le vie, dovevano pur ricordare ai presenti la profezia di Daniele, del sassolino staccatosi dalla montagna, e che avrebbe stritolato i regni più colossali, fondando un impero che sarebbe eterno.

E dopo questa marcia trionfale, quale canto più appropriato alla circostanza, di quello che eseguivano i cantori innanzi alle porte del patriarcato, mentre il Papa discendeva dal suo palafreno: *Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat?*

MARTEDI' DI PASQUA

Stazione a San Paolo.

Dopo san Pietro, urge quasi il bisogno di presentare i neofiti al Dottore delle Genti, presso il sepolcro del quale essi avevano già appresi i primi rudimenti della legge evangelica. Perciò nella odierna lezione degli Atti degli Apostoli, come ieri a Pietro, così oggi spetta a Paolo l'onore di annunciare ai fedeli la resurrezione del Salvatore.

L'antifona d'introito è tratta dall'*Ecclesiastico* (xv, 3-4), cui segue il solito salmo 104. « Il Signore li dissetò alle acque della sapienza; lodate Iahvè; questa si stabilirà tra loro, senza venir meno; lodate Iahvè; e li esalterà per tutta l'eternità; lodate ecc. ». — « Confesate, ecc. ».

La colletta si riferisce alla nuova generazione che ha rallegrato la Chiesa, accrescendo le file dei credenti.

Preghieria. — « O Dio, che moltiplichi ognora la tua Chiesa con

novella prole; concedi ai tuoi servi, che realizzino nella loro vita il significato di quel Sacramento che essi conseguirono per mezzo della fede. Per il Signore, ecc. ».

Sacramentum vivendo teneant, realizzare cioè tutto il contenuto del Battesimo, che ci comunica la vita stessa di Gesù Cristo! quale vasto e sublime programma di vita, annunziato oggi con una solenne semplicità di linguaggio, che ricorda appunto quello semplicissimo ed onnipotente di Dio! Nessuna mente umana saprebbe certo ispirarsi tant'alto, e molto meno potrebbe proporre con tanta autorità agli altri un ideale così elevato. Questo divino linguaggio, che non solo annunzia, ma per mezzo della grazia compie quanto annunzia, è proprio solo di Gesù Cristo. Se la Chiesa lo ripete, è in suo nome e colla sua autorità; e l'apologista cattolico, dalle stesse formule della sacra liturgia potrebbe derivare in favore della Chiesa le prove della divinità della sua missione.

La lezione col magnifico discorso tenuto da S. Paolo nella sinagoga d'Antiochia di Pisidia, è tratto dagli Atti Apostolici (xiii, 16 e 26-33). Gli empi, anche quando si ribellano alla legge di Dio, non fanno che dare realtà ad un piano magnifico, che Dio ha preveduto ed ha disposto da tutta l'eternità per la salvezza delle anime. La malizia dei peccatori è interamente imputabile a loro; ma Dio la permette, anzi ne coordina le opere per derivarne un più gran bene. È così che dalla malizia dei crocifissori di Gesù, la sapienza di Dio ha ricavato la redenzione del mondo e l'adempimento delle profezie, tra cui la più importante, quella che riprometteva la resurrezione del Salvatore.

Il responsorio graduale durante quest'ottava, di regola è tolto dal salmo 117, cui oggi si aggiunge un verso dal salmo 106, che ripromette l'universalità della Chiesa, che raccoglie i suoi figli dai vari paesi del mondo. Oggi si pone in evidenza questo carattere d'universalità del Nuovo Testamento, giacchè stiamo appunto in casa del *Doctor Gentium*, di colui che fu il più forte propugnatore di tale tesi.

« Questo è il giorno ecc. ».

Il verso alleluatico è d'ispirazione estrascritturale:

Salmo 106: « Lo dicano ora quanti sono stati redenti da Iahvè, quanti ha riscattato dalle mani del nemico, e li ha raccolti dai vari paesi ».

« Lodate ecc. Il Signore, colui che per noi fu appeso alla Croce, risorse dalla tomba ».

La lettura evangelica (Luc. xxiv, 36-47) descrive la prima appa

rizzazione di Gesù agli Apostoli. Siccome la resurrezione di Gesù Cristo è il dogma centrale della missione Messianica, così la divina Sapienza, a precludere ogni via all'incredulità della sinagoga, ha voluto che il miracolo risultasse in una maniera inoppugnabile. Testimoni non sono soltanto poche donne, che in uno stato d'esaltazione danno un valore oggettivo e reale a un pio sogno derivato dal loro affetto per Gesù, ma oltre cinquecento persone, tra le quali molte, come gli Apostoli, poco disposte a credere. Parlano con Gesù, vedono sulle sue membra le cicatrici dei chiodi, e ancora non si arrendono. Finalmente l'evidenza del fatto s'impone a tutte le loro prevenzioni e riluttanze, ed essi il giorno della Pentecoste si presenteranno al mondo colla missione speciale di rendere testimonianza della resurrezione di Gesù Cristo. Ecco ancora una volta come la sapienza di Dio coordina gli stessi difetti delle creature allo svolgimento dei suoi piani per la salvezza del mondo.

L'antifona seguente *ad offerendum*, allude al fonte battesimale scaturito e santificato dalla potenza dell'Altissimo, il quale fa servire alla santificazione degli uomini anche la materia insensibile, appunto perchè il gusto della materia brutta aveva la prima volta allontanata l'umanità dal comando di Dio.

Salmo 17: « Il Signore tonò dal cielo e l'Altissimo emise la sua voce ; allora apparvero gli abissi del mare ».

La preghiera secreta sull'oblazione non ha un carattere particolare. Si parla di preci e di oblazioni di ostie, perchè in antico ciascuno dei fedeli portava all'altare la propria offerta pel comun sacrificio.

« Accogli, o Signore, insieme colle preghiere dei fedeli l'offerta delle ostie ; onde in grazia di questi atti del nostro culto, possiamo raggiungere la gloria celeste. Per il Signore, ecc. ».

Alla Comunione tuona la parola possente dell'Apostolo (*Coloss. III, vers. 1-2*): « Se siete risorti insieme col Cristo, aspirate alle cose dell'alto, là dove il Cristo siede alla destra di Dio ; abbiate gusto per le cose celesti. Lodate, ecc. ».

L'Eucaristia, come ci fa comunicare al sacrificio e alla morte, così ci mette a parte dello spirito di resurrezione di Gesù.

Dopo la Comunione, segue la colletta seguente: « Fa, o Signore, che la partecipazione del sacramento pasquale abbia un effetto imperituro nelle anime nostre. Per il Signore, ecc. ».

In questa colletta la Chiesa vuole insegnarci che vi sono due specie di Comunioni, una sacramentale e l'altra spirituale. Per mezzo

della prima, noi partecipiamo corporalmente del Corpo e del Sangue di Gesù ; per mezzo dell'altra, noi viviamo dello spirito della divina Eucaristia. Questa seconda Comunione è il frutto e la conseguenza della prima. Perchè la Comunione sacramentale non può riceversi che in determinati tempi e luoghi, Gesù nella santa Eucaristia unisce l'anima sì intimamente a sè, che questa vive del di Lui spirito, e palpita col suo Cuore. Ecco nel senso più eccellente la Comunione spirituale di cui parla la Chiesa nell'odierna colletta, il cui effetto è imperituro, anche quando si sono consumate in petto le specie Eucaristiche.

MERCOLEDI' DI PASQUA

Stazione a San Lorenzo fuori le mura.

Oggi viene la volta di san Lorenzo, lo « Stauroforo » della Chiesa Romana, quasi a ringraziarlo del favore prestato ai catecumeni, onde farli giungere alla grazia del santo Battesimo. Infatti, l'introito e l'offertorio sono appunto diretti a questi novelli germogli della Chiesa, i *Benedicti* del divin Padre, introdotti pur ora nel celeste regno di Gesù Cristo, ed ammessi a partecipare del Pane degli Angeli.

L'introito ricavato dal Vangelo (*Matt. xxv, 34*), è un bel grido di acclamazione ai neofiti. Essi sono i *benedetti*, quelli cui la benedizione è stata ripromessa come in retaggio. A questa benedizione è annesso il possesso d'un regno, che è la Chiesa nella sua triplice divisione, trionfante, militante e purgante. L'essere quindi ammesso nella Chiesa in grazia del Battesimo, equivale ad avere iniziato il piano della propria predestinazione. L'essenziale è che non arrestiamo a mezzo l'opera magnifica di Dio.

« Venite, o voi benedetti dal Padre mio, entrate in possesso del regno ; lodate, ecc. ; che venne preparato per voi sin dagli esordi del mondo. Lodate, ecc. ».

Salmo 95: « Cantate a Iahvè un nuovo cantico ; tutta la terra inneggi a Iahvè ».

γ. « Gloria ».

La colletta è la seguente: « O Signore, che ogni anno ci allieti colla solennità della resurrezione del Signore ; fa che per mezzo di



queste feste che celebriamo nel tempo, possiamo giungere ai gaudi dell'eternità. Per lo stesso Signore ».

Ecco il nobile concetto della festa cristiana: essa è un sacro tempo in cui l'anima, con un raccoglimento più intenso, con una purità di vita più illibata e con un desiderio del cielo più vivo, si dispone all'eterna festa.

Durante questa settimana pasquale, fatta eccezione ieri per san Paolo nella sua basilica stazionale, — la messa del giovedì è alquanto posteriore — è Pietro che riserva esclusivamente a sè l'onore di annunziare per primo ai Romani la resurrezione del Signore. Con quanto coraggio l'Apostolo, poco prima sì timido alla voce d'una fantesca, oggi (*Act.* III, 13-19) senza dissimulazioni o sottintesi, innanzi al Sinedrio ed al popolo, rigetta su di loro l'intera responsabilità del deicidio! Pilato, egli dice, aveva decretato di rilasciare libero Gesù; Dio Padre l'ha risuscitato da morte; voi invece l'avete tradito, negando perfino di riconoscerlo. È questo uno degli aspetti più portentosi della predicazione evangelica. Gli Apostoli non lusingano o adulano il mondo; gli rimproverano anzi i suoi delitti, mostrandogli la necessità di espiare il passato e di mutar vita. Il mondo nel Vangelo non trova nulla che solletichi la sua sensualità, che naturalmente lo alletti; eppure, nonostante tutta questa irriducibilità dello spirito mondano coi principii del Vangelo, in meno di tre secoli il mondo pagano, volere o no, piegherà il capo sotto le onde salutari del santo Battesimo. Dopo la resurrezione di Gesù, questo è il massimo dei miracoli che suggellano la nostra fede.

Il responsorio graduale appartiene al salmo 117.

« Questo è il giorno, ecc. ».

ÿ. « La destra del Signore ha operato valorosamente, la destra di Iahvè mi ha esaltato ».

Il verso alleluatico insiste sul significato particolare dell'apparizione di Gesù a Pietro. « Lodate Iahvè, ecc. ÿ. Il Signore è davvero risorto ed è apparso a Pietro ».

La serie delle pericopi evangeliche durante quest'ottava segue più o meno l'ordine storico degli avvenimenti. Oggi, che è il terzo giorno feriale della settimana, si legge appunto (*Giov.* XXI, 1-14) la terza apparizione del Salvatore risorto agli Apostoli, compenetrata in san Luca colla apparizione di Emmaus. Il lunedì precedente è stata letta la prima apparizione, e ieri la seconda.

Gesù si manifesta agli Apostoli sulle sponde del lago di Tiberiade. Giovanni, che è il vergine del collegio apostolico, è il primo

a discernere Gesù; Pietro tuttavia, che è il più ardente ed impetuoso nella gagliardia della sua fede, mentre gli altri in barca vogano dolcemente per andare al Signore, si getta a nuoto e raggiunge per primo il divin Maestro. Giunti alla riva, fanno colazione e Gesù imbandisce loro il pesce arrostito. *Piscis assus* — osserva sant'Agostino — *Christus est passus*, a significar loro che anche i necessari sollievi che dobbiamo concedere alla debolezza della nostra natura, debbono essere come conditi colla mortificazione di Gesù Cristo.

Ieri l'offertorio ricordava ai neofiti il sacro fonte della loro rigenerazione; oggi invece rammenta loro il cibo eucaristico, al quale sono stati ammessi. Il Pane degli Angeli diviene pane dell'uomo; non perchè le cose celesti debbano modellarsi su quelle umane, ma perchè l'uomo colla sua vita si sollevi ad emulare la santità degli Angeli.

Salmo 77: « Il Signore aprì le porte del cielo, e a ristorarli fe' piover loro manna; Egli diede loro il pane del cielo, l'uomo venne pasciuto del Pane degli Angeli. Lodate, ecc. ».

La preghiera secreta sull'Oblazione, fa rilevare che noi, a celebrare degnamente le gioconde feste pasquali, immoliamo al Signore il Sacrificio Eucaristico, il quale mentre rende a lui il massimo onore, mirabilmente sazia e nutre altresì la sua Chiesa.

L'antifona per la Comunione deriva nuovamente dall'Apostolo (*Rom.* VI, 9): « Il Cristo risorto da morte non muore più; lodate Iahvè. La morte non avrà già più alcun dominio su di lui; lodate Iahvè ». Egli, non solo non è più soggetto alla morte, ma, come già nell'Eden l'albero della vita, egli è divenuto pei suoi credenti un cibo d'immortalità; di guisa che, quanti ne mangiano, vivranno spiritualmente in eterno, ed insieme con lui saranno i veri *Figli della resurrezione*.

Dopo la Comunione noi preghiamo il buon Dio, affinché il Sacrificio pasquale che ha posto fine all'Antico Patto, anche in noi inauguri una vita affatto nuova di vigorosa santità. « Ti supplichiamo, o Signore, che la santa partecipazione del tuo Sacramento, purificandoci da ogni vecchio contagio, ci ringiovanisca, iniziandoci a nuova vita. Per il Signore, ecc. ».

Durante il tempo pasquale la Chiesa professa un culto solenne ai Martiri, di cui oggi consacra quasi le primizie sulla tomba di san Lorenzo. La cagione di questa predilezione si è, che i Martiri hanno un titolo speciale alla gloria della resurrezione, giacchè essi hanno partecipato più da vicino alle ignominie della Croce.

GIOVEDÌ DI PASQUA

Stazione ai Santi Apostoli.

Oggi la festa stazionale è in onore di tutto il Collegio Apostolico. Siccome però l'altare principale del venerando *Apostoleion* eretto in memoria della vittoria di Narsete, custodisce solo le Reliquie degli Apostoli Giacomo e Filippo, così la liturgia romana, identificando a torto, sembra, Filippo, l'evangelista di Cesarea, coll'omonimo Apostolo, prescrive oggi la lettura del racconto del battesimo amministrato dal celebre diacono all'Eunuco della Candace, regina d'Etiopia.

Questa stazione del giovedì di Pasqua in una basilica bizantina, ci riporta ai tempi in cui, imperando in Roma i Bizantini, la liturgia papale subì un forte infusso orientale.

L'introito deriva dalla Sapienza (x, 20-21): « Essi celebrarono in coro il tuo braccio trionfatore; lodate Iahvè. Infatti la Sapienza dischiuse le labbra del mutolo, e rese eloquente la bocca dei pargoli. Lodate, ecc. ».

Segue il salmo 97: « Cantate al Signore un nuovo cantico; giacchè egli operò cose meravigliose ».

v. « Gloria ».

Questa sapienza che infuse tanto senno ai pargoli, è la fede cristiana che hanno pur professato solennemente nella notte di Pasqua le nuove reclute della Chiesa. Il loro esempio è eloquente, giacchè la propagazione celere e persuasiva del Vangelo in tutti i popoli, è il miglior argomento per dimostrare la divinità di questo movimento di conversione del mondo al Cristo.

Nella colletta si fa rilevare la unità della confessione cattolica nella molteplicità dei popoli che la professano. Ecco il carattere che distingue la Chiesa dalle antiche religioni nazionali. Popoli e nazioni molte, ma un unico Credo, un'unica gerarchia, un'unica disciplina, un'unica pietà.

Pregliera. — « O Signore, che hai riunito nella confessione del tuo Nome le varie nazioni; fa che unica sia l'intima fede, unica la esterna devozione delle opere di coloro che sono stati rigenerati nelle onde battesimali. Per il Signore, ecc. ».

L'unità della famiglia Cristiana fu il voto supremo del Salvatore. Più ci terremo stretti a Lui, e più intensa sarà la nostra unione qui in terra; giacchè l'unità del corpo mistico di Gesù allora viene turbata, quando alcuno, allontanandosi da questo centro divino, ricerca *quae sua sunt, non quae Iesu Christi*.

La lezione degli Atti Apostolici col racconto della conversione del tesoriere della Candace, regina d'Etiopia, per mezzo dell'evangelista e diacono Filippo, (VIII, 26-40) vuole dunque essere in onore dell'omonimo Apostolo Filippo, di cui l'altare ricopre alcune Reliquie. L'occasione alla conversione dell'Etiopio l'offre il passo d'Isaia dove si descrive la passione del Servo di Iahvè, la quale dall'Evangelista si dimostra che non può essere riferita ad alcun altro all'infuori di Gesù.

Questa scena di Filippo che sale in cocchio col potente ministro d'Etiopia e per istrada lo converte, ci fa ricordare un aneddoto della vita di san Francesco di Sales. Egli era in Francia per una missione diplomatica a nome del suo principe, quando venne a ritrovarlo un calvinista, e con aria baldanzosa « Monsignore — gli disse — vorrei sapere se gli Apostoli andavano in carrozza, come fate voi? » — Sicuramente, quando loro se ne presentava l'occasione. — E potreste voi dimostrarlo colla Scrittura alla mano? — Volentieri. Non vi ricordate del diacono Filippo che sali in cocchio coll' Eunuco della Regina d'Etiopia, e durante il viaggio gli annunciò la fede di Gesù Cristo? — Quella, interruppe il Calvinista, non era la carrozza di Filippo, ma apparteneva alla corte dell'ufficiale d'Etiopia. — Precisamente come nel caso mio, rispose il santo Vescovo di Ginevra, giacchè io sono povero, e il cocchio che ora mi rende servizio non è mio, ma la pietà del Re l'ha posto a mia disposizione. — Voi dunque siete un vescovo povero? replicò il Calvinista. — Sì, rispose il Santo, dal momento che i vostri correligionari di Ginevra si sono impadroniti di tutto il patrimonio della mia Chiesa. — È inutile dire che l'eretico rimase fortemente impressionato di questo dialogo avuto con san Francesco di Sales.

Il responsorio graduale deriva regolarmente dal salmo 117: « Ecco il giorno che ha fatto il Signore; in esso meniamo festa e rallegramoci. ». La pietra rigettata dai muratori è divenuta la testata d'angolo. È il Signore che ha compiuto quest'opera, ed ella è meravigliosa ai nostri occhi. — Questa pietra è il Cristo, siccome spiegò Egli stesso al sinedrio. Escluso dall'edificio d'Israele, anzi, rinnegato e maledetto, è divenuto la pietra fondamentale della Chiesa.



Segue il verso alleluatico: «Lodate, ecc. 7. Risorse il Cristo, quegli che tutto creò e fece misericordia al genere umano». — Egli nella Pasceve accumulò i meriti, e nella solennità pasquale li riversò sul mondo chiamandolo a parte della resurrezione, prima per mezzo della grazia, quindi finalmente per mezzo della gloria beatifica.

Tutto procede con ordine, non propriamente e rigidamente metodico; giacchè la liturgia non è una scienza matematica, ma, con fine sentimento artistico, è un'arte che s'ispira ai più elevati principii religiosi. Dopo le apparizioni di Gesù agli Apostoli, sacrificando un po' la serie cronologica, oggi viene quella fatta a Maria di Magdala, che storicamente sarebbe seguita il mattino stesso della domenica. Il senato apostolico meritava certo questo riguardo, ma d'altra parte, non poteva omettersi la consolante apparizione di Gesù alla povera penitente di Magdala, il cui racconto inteneriva tanto san Gregorio Magno, allorchè nelle sue omilie la commentava al popolo romano.

Potenza del cuore d'una donna! (Giov. xx, 11-18). Gli Apostoli si ritirano, ma Maria è costante e se ne rimane intrepida a piangere presso il sepolcro di Gesù. Essa non paventa nemici, non viene meno innanzi alle difficoltà; se l'ortolano ha trafugato la cara salma, ne confidi pure il segreto alla Maddalena, ed essa da sola se la toglierà via. Davvero che questa povera peccatrice ha amato molto, e perciò ha meritato la grazia che molto le sia stato perdonato. Anzi essa, a preferenza degli Apostoli e di Pietro stesso, merita per prima la grazia di vedere il risorto Redentore. «Va ai miei fratelli — le dice Gesù — ed annunzia loro che io sto per salire al Padre». Maria esegui l'ordine, e così la povera Penitente di Magdala conseguì il privilegio di annunziare questo dogma centrale della teologia cristiana al collegio apostolico, a coloro cioè che il Signore costituiva predicatori infallibili del santo Vangelo. È per questa ragione che la Chiesa il giorno della festa di santa Maria di Magdala fa recitare il *Credo* nella Messa, come nelle feste dei santi Apostoli.

L'antifona offertoriale s'ispira dall'*Esodo* (xiii, 5): «Nel dì della vostra solennità, dice il Signore, io v'introdurrò in un paese dove scorrono il latte e il miele. Lodate, ecc.».

Ad indicare l'ubertà spirituale di questa regione piantata dalla destra di Dio ed irrigata dalle acque della redenzione, in antico, sino almeno dai tempi di Tertulliano, si porgeva ai neofiti dopo il battesimo una bevanda benedetta composta di latte e di miele. Il latte significa il nutrimento vitale che i Sacramenti danno all'anima; il miele denota la dolcezza che si prova nel servizio del Signore.

La preghiera secreta sull'oblazione ritorna sul concetto del battesimo, il quale importa la continua professione dell'Evangelo di Cristo, e conseguentemente la rinnovazione dei costumi.

«Accogli, o Signore, propizio, le oblazioni dei tuoi popoli; onde rinnovellati nella confessione del tuo nome e nelle onde battesimali, conseguano la beatitudine celeste. Per il Signore, ecc.».

L'antifona per la Comunione è stata presa dalla I Epistola di san Pietro (ii, 9): «Popolo di conquista, annunziate la potenza, lode a Iahvè, di Colui che dalle tenebre vi chiamò alla luce sua ammirabile. Lodate, ecc.».

Essa allude alla vocazione dei Gentili, i quali rappresentano per Iahvè un popolo di acquisto (redimere equivale a comprare di seconda mano), laddove Israel è il suo vero popolo ereditario. La vocazione dei Gentili alla Fede rappresenta dunque una misericordia di Dio tanto più grande e gratuita, quanto meno i pagani potevano avanzare delle pretese sull'eredità messianica d'Abramo.

Nella colletta dopo la Comunione noi preghiamo così: «Accogli, o Signore, le nostre preci, affinchè il prezzo sacrosanto del nostro riscatto ci sia di protezione nella vita presente, e c'impetri i gaudi della futura. Per il Signore, ecc.».

Il *sacrosancta commercia redemptionis*, di cui parla qui la liturgia, esprime una metafora commerciale assai graziosa. Il *commercium* è uno scambio di merci. Nel caso nostro, Gesù dà se medesimo alla divina giustizia come prezzo del nostro riscatto dalla schiavitù del peccato, e questa ci consegna a Gesù.

Gesù parlando di noi alla penitente di Magdala, le dice: «Di' ai miei fratelli: ecco che io me ne vo al Padre mio e al Padre vostro». Come ci risuonano soavi queste parole, e quanto sono ineffabili le intime relazioni che la resurrezione del Redentore è venuta a stringere coll'umanità! Gesù è veramente nostro fratello, Dio è nostro padre. Per la morte di Gesù abbiamo acquistato assai più di quello che avevamo perduto col peccato, ed è in questo senso che il diacono nel Preconio pasquale canta: «o felice colpa, che meritò di avere un tanto Redentore».

VENERDI' DI PASQUA

Stazione a Santa Maria « ad Martyres » (o « Martyra »).

Come ieri la stazione era indicata semplicemente *ad Apostolos*, così quest'oggi era annunciata *ad Martyres*, e voleva essere come un tributo speciale di venerazione della Chiesa Romana verso i suoi eroici figli, i quali, al dire dell'Apostolo, non avevano risparmiato la loro vita *ut meliorem invenirent resurrectionem*. I Martiri, infatti, sembrano di avere un diritto speciale alla gloria della resurrezione, a cagione della loro perfetta rassomiglianza con Gesù Crocifisso; e molte antiche liturgie avevano anzi istituito una festa particolare in loro onore appunto nel bel mezzo della solennità pasquale. L'odierna stazione *ad Martyres* serba quindi come l'ultimo ricordo di questa primitiva tradizione liturgica, giacchè in seguito la festa collettiva dei Martiri anche a Roma venne trasferita alla metà di maggio, quindi al primo di novembre.

L'antifona d'introito deriva dal salmo 77, e si riferisce alla Pasqua dei neofiti i quali, al pari degli antichi Israeliti, sono evasi dalla schiavitù d'Egitto attraverso il Mare Eritreo, simbolo del santo Battesimo. Il nemico sommerso in quelle acque è il Satana, il peccato.

« Il Signore li trasse fuori (dall'esilio) nella speranza; lodate Iahvè; il mare seppelli i loro nemici. Lodate, ecc. Ascolta, o mio popolo, il mio insegnamento; porgi orecchio alle parole del mio labbro ».

†. « Gloria ».

Il Testamento Nuovo è stato suggellato col Sacrificio Pasquale, il quale rinnovato quotidianamente sui nostri altari, dà al contenuto spirituale della Pasqua carattere di perennità. È necessario quindi che le opere si accordino colla fede.

La colletta esprime bellamente lo stesso concetto così: « O Dio eterno ed onnipotente, che hai suggellato il patto della tua riconciliazione col mondo per mezzo del Sacramento Pasquale; concedi alle anime nostre di adempire con le opere quanto ora professiamo colla solennità dei riti. Per il Signore, ecc. ».

Ecco appunto lo scopo che si propone la Chiesa nella sacra liturgia: quello di ammaestrare i fedeli, e di ottenere loro per mezzo della sua valida intercessione la grazia di realizzare colle opere quella sublime santità che viene espressa nei riti.

La prima lettura è tolta dalla prima lettera di san Pietro (III, vers. 18-22), là ove trattasi della morte di Gesù e della sua discesa al Limbo, quando il divin Salvatore apparve in quel chiuso carcere a recar ai Patriarchi l'annunzio della compiuta redenzione. Fra quei morti, v'erano pur quelli che non avevano prestato fede alle minacce di Noè, quando aveva predetto che solo l'arca sua se ne sarebbe andata incolume in quel vortice d'acque. Ora il tipo profetico sta per ottenere la sua intera realizzazione, giacchè il galleggiante noetico simboleggia la Chiesa, la quale si erge sulle onde purificatrici del battesimo.

Il dogma enunciato nel simbolo *descendit ad inferos*, viene qui chiaramente insegnato dall'apostolo Pietro, le cui parole tuttavia non vanno intese nel senso che il Salvatore predicò all'inferno per convertire quelli che s'erano già dannati pel loro peccato d'infedeltà. No, lo stato delle anime non è più mutabile dopo morte; ma la discesa di Gesù nella regione dei defunti ebbe per iscopo di annunciare ai buoni ed ai cattivi l'avvenuta redenzione. Ai buoni, per loro suprema consolazione, agli empì invece, quale definitivo argomento di loro condanna. L'antica arte cristiana compiacevasi di rappresentare questa discesa del Cristo al Limbo, ove compariva quale un trionfatore che viene a prendere possesso d'una fortezza tanto tempo a lui contesa e finalmente a viva forza espugnata. La liturgia esprime il medesimo concetto il sabato santo al Mattutino. *Ille captus est qui captivum tenebat primum hominem; hodie portas mortis et seras pariter Salvator noster dirupit. Destruxit quidem claustra inferni et subvertit potentias diaboli.*

Il responsorio graduale, al solito, deriva dal salmo 117: « Questo è il giorno, ecc. †. Benedetto Colui che viene nel nome di Iahvè; Iahvè è il Signore, ed egli ci ha illuminati ».

Segue il verso alleluatico del salmo 95 coll'aggiunta *a ligno*, attestataci da molti antichi Padri. « Lodate, ecc. †. Annunziate fra i Gentili che il Signore inaugurò il suo regno da un patibolo ». È questo il trono donde Gesù dimostra la sua possanza. Egli stritola la morte colla morte propria, e concede alla Chiesa la grazia di trionfare dei suoi nemici, soccombendo al loro sanguinario odio. *Semen Christia-*



norum est sanguis Martyrum; anzi, la croce è divenuta il vessillo e lo stemma glorioso di quasi tutte le nazioni civili d'Europa medievale.

La breve lezione evangelica che segue, contiene in compendio tutta la storia della Chiesa, la somma dei suoi diritti, la missione sua nel mondo: *Euntes docete*, ecco la libera potestà d'insegnare dovunque la legge evangelica, indipendentemente dal potere civile; *baptizantes*, ecco l'autorità di pascere i fedeli coi divini Sacramenti, dei quali il battesimo è quasi la porta; *docentes servare omnia quaecumque mandavi*, ecco la potestà legislativa e giudiziaria della Chiesa, senza la quale non si dà vera autorità; *ego vobiscum sum usque ad consummationem saeculi*, ecco l'assicurazione dell'indefettibile assistenza della virtù divina sino alla fine dei secoli (Matt. XXVIII, 16-20).

L'antifona *ad offerendum* s'ispira all'*Esodo* (XII, 14), ed allude al battesimo, in cui i neofiti, usciti dall'Egitto del peccato e dell'idolatria, hanno stretto un nuovo patto con Dio. La solennità pasquale durante tutta la loro vita dovrà loro ricordare l'impegno sacro assunto in questo giorno. Di più, essi in antico, in grazia della solennità del *Pascha annotinum* descritta nel Gelasiano, il primo giorno anniversario del loro battesimo celebravano una speciale festa commemorativa della Pasqua precedente.

« Questo sarà per voi un giorno ricordativo. Lodate Iahvè; voi, attraverso le varie generazioni lo celebrerete come una festa solenne del Signore; lodate Iahvè; una data confermata in eterno dalla legge; lodate, ecc. ».

La preghiera secreta sull'oblazione così si esprime: « Ti preghiamo, o Signore, di accettare pietoso le offerte che ti presentiamo, così per espiare le colpe dei nuovi rigenerati alla grazia, come per affrettare il tuo celeste aiuto. Per il Signore, ecc. ». Ad intendere bene il senso di questa preghiera, è da ricordare che il sacrificio della Croce, e quindi quello altresì incruento dell'Altare, espiano i peccati del mondo e danno efficacia santificatrice ai Sacramenti. Oggi la Chiesa colla sua colletta si riferisce al momento antecedente il battesimo dei neofiti *in remissionem peccatorum*, ed alle loro penitenze e dolore delle colpe commesse — in antico trattavasi d'adulti — unisce l'offerta dell'Eucaristico Sacrificio.

Nell'antifona per la Comunione, derivata dall'odierno Vangelo, il Cristo dà alla Chiesa la missione di continuare attraverso i secoli l'opera sua redentrice, in grazia della dottrina celeste e dei Sacra-

menti di cui è depositaria e tesoriera. Il Cristo ha conseguito la somma dei poteri come in cielo, così in terra. In cielo la esercita direttamente; in terra l'affida alla Chiesa, che ne è così la viva immagine, saremmo quasi per dire con san Paolo, il *pleroma*, ossia la integrità o la pienezza del Cristo.

« Mi è stata conferita la somma dei poteri come in cielo così in terra; lodate Iahvè. Andate dunque, ed ammaestrate tutti i popoli, battezzandoli in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Lodate, ecc. ».

Anche dopo la Comunione la colletta ha un riguardo speciale pei neofiti, iniziati ad una vita nuova di santità: « Riguarda, o Signore, il tuo popolo, e giacchè ti sei degnato di iniziarlo a una vita eterna mediante i celesti Misteri, ti piaccia altresì d'assolverlo dalle colpe incorse durante questa vita temporale. Per il Signore, ecc. ».

Durante questa settimana la Chiesa insiste continuamente nel far rilevare l'importanza della nostra iniziazione battesimale. Fra l'ottava pasquale, in ogni pomeriggio essa riconduce le schiere biancovestite dei neofiti al battistero. Nell'odierno offertorio poi, vuole che la data del battesimo sia un giorno ricordativo e di gran festa per tutta la vita. E di fatto, istituisce il *Pascha annotinum*, in memoria del battesimo ricevuto nella Pasqua dell'anno precedente.

Ai dì nostri non si potrebbe insistere mai troppo nel far rilevare ai fedeli la santità alla quale li ha iniziati il Sacramento della rigenerazione battesimale. Pegno di questa santità sono le promesse battesimali, in forza delle quali noi ci siamo impegnati a rinunciare per sempre a Satana e alle opere sue, aspirare ad essere perfetti, com'è perfetto il nostro Padre celeste. Non basta una bontà puramente negativa; non dobbiamo contentarci d'essere semplicemente buoni, ma dobbiamo aspirare a divenir perfetti, come è perfetto il divino Esemplare. Ai Cristiani in particolare è detto dal Signore: Siate Santi, perchè Io sono Santo; e siccome i figli partecipano col Padre alla medesima natura, così anche noi, che siamo figli di Dio, dobbiamo sommamente curare che la divina immagine in noi sia sempre più perfetta e conforme alla bellezza ineffabile del nostro celeste Padre.

SABATO « IN ALBIS »

Stazione a San Giovanni in Laterano.

La conclusione delle feste battesimali richiama quest'oggi i neofiti alla basilica Lateranense, presso il Fonte in cui la notte precedente la Pasqua vennero rigenerati. Sono questi gli ultimi momenti della loro infanzia spirituale, giacchè domani verranno come slattati, e prenderanno posto fra gli altri fedeli. Perciò l'odierna liturgia stazionale sembra più che mai invaghita del candore della loro innocenza, quasi una tenera madre che si sente rapita alla vaghezza del suo pargoletto.

Oggi, nell'antica liturgia Romana, il Papa distribuiva al popolo gli *Agnus Dei* di cera benedetta mescolata col santo Crisma, e sui quali si imprimeva l'immagine dell'Agnello di Dio. Questa distribuzione è assai antica e si faceva durante la messa, mentre appunto la scuola dei Cantori cantava l'invocazione *Agnus Dei* prima del bacio di pace che precede la Comunione.

Nel secolo XIV la cerimonia ci viene così descritta: Durante il canto dell'*Agnus Dei* il Papa distribuisce gli *Agnus Dei* di cera ai cardinali e ai prelati, ponendoli nelle loro mitre. Terminato poi il divin Sacrificio, egli va nel triclinio e siede a mensa, durante la quale appare sulla soglia un accolito con un bacile d'argento pieno d'*Agnus Dei*, che gli dice: *Domine, Domine, isti sunt agni novelli qui annuntiaverunt alleluia; modo venerunt ad fontes, repleti sunt claritate, alleluia.*

Avanzatosi in mezzo alla sala, il chierico ripete il medesimo annunzio; indi fattosi più dappresso al Pontefice, in tono più alto torna a ripetere con ancor maggior insistenza il suo messaggio, deponendo questa volta il bacile sulla mensa papale. Il Papa allora cominciava la distribuzione degli *Agnus Dei* ai suoi famigliari, ai sacerdoti, ai cappellani, agli accoliti, e ne mandava perfino in dono ai sovrani cattolici.

L'introito deriva dal salmo 104, e si riferisce ai neofiti usciti dal tenebroso Egitto.

« Il Signore trasse dall'esilio il suo popolo con grande esultanza, lodate Iahvè; e nel tripudio (fece uscire) i suoi prescelti. Lodate, ecc. »

Salmo: « Confessate il Signore, e invocate il suo nome; annunziate le sue imprese tra i gentili ».

†. « Gloria ».

La preghiera è la seguente: « Dio onnipotente, ci concedi che avendo pur ora celebrate devotamente le feste pasquali, in loro grazia possiamo giungere ai gaudii eterni. Per il Signore, ecc. ».

Ecco lo spirito della liturgia: in grazia della festa temporale, ascendere all'eterna festa.

Festa Paschalia... egimus. Infatti oggi l'antica liturgia intendeva di celebrare l'ottava della solennità pasquale, in quanto che cominciavasi a contare dalla sera del sabato santo, e da un sabato all'altro corrono appunto otto giorni. Anche per la Pentecoste ricorre l'identico calcolo, così che anche adesso la domenica successiva alla Pentecoste non viene affatto considerata siccome l'ottava della discesa dello Spirito Santo. L'ottava termina il sabato alla messa; cosicchè la domenica *in albis*, in cui cioè, terminata la festa pasquale, si deponavano le bianche tuniche, solo posteriormente venne denominata *in Octava Paschae*.

Durante questa settimana pasquale l'antica liturgia romana conduceva continuamente i neofiti *ad Fontes*, al battistero Lateranense, ad imprimere nelle loro menti un vivo ricordo degli obblighi che avevano assunti alla sponda di quella vasca misteriosa. La Chiesa Romana in quest'occasione cantava il noto verso di Ezechiele: *Vidi aquam egredientem de templo a latere dextero*,¹ e con ciò voleva insinuare che le acque del santo Battesimo sono appunto sgorgate dal costato aperto di Gesù, giacchè là è il pelago ove *nos pisciculi secundum Ixθv̄v nostrum*² venimmo alla luce.

Oggi nell'epistola (I Petr. II, 1-10) san Pietro spiega alle sue prime reclute della milizia cristiana la sublime dignità alla quale li ha elevati il santo Battesimo. Un tempo i gentili non venivano considerati siccome un popolo legittimo, giacchè non erano a parte, come gli Ebrei, della divina promessa. Oggi invece il Sacramento della rigenerazione li ha resi una stirpe santa, un popolo prescelto, un regio sacerdozio, a condizione tuttavia che essi spiritualmente si uniscano al Cristo per mezzo d'una fede operativa. Non si tratta qui

¹ « Vidi l'acqua che usciva dal lato destro del tempio » (*Ezechiele*, XLVII, 2-9).

² « Gesù è il nostro simbolico Pesce, e noi siamo i pesciolini » TERTULL., *De Baptism.*, P. L., I, col. 1306. È noto che questa parola greca compone l'acrostico: Gesù Cristo, figlio di Dio, Salvatore.



tanto di riti materiali e di solidarietà esteriore, com'era quella del popolo Israelitico. Dio è spirito, e vuole che il cristiano lo adori soprattutto in spirito e verità.

A incominciare da quest'oggi, durante tutto il tempo pasquale il salmo graduale dopo l'epistola diventa alleluatico, in quanto che ad ogni versetto del solista il popolo intercalava il grido: Alleluia.

« Lodate Iahvè, lodate Iahvè. *Salmo*: Questo è il giorno, ecc. ».

« Lodate Iahvè. *Salmo*: Lodate, o fanciulli, il Signore, lodate il nome di Iahvè ».

I fanciulli, che qui s'invitano a lodare il Signore, sono i neofiti che assistono alla messa stazionale nelle loro bianche tuniche battesimali. La lezione evangelica che segue è scelta assai a proposito, a cagione della parte che vi prendono Pietro e Giovanni. Pietro è il « Pastore », che durante tutta questa settimana ha riservato a sé il diritto di pascere i neofiti colla sua parola; Giovanni poi è il patrono contitolare del battistero Lateranense, di guisa che, in certo modo, la stazione oggi si celebra in casa sua.

Giovanni, come più giovane e più ardente nell'amore, lasciò indietro Pietro nella sua corsa al sepolcro di Gesù. Giunto tuttavia sull'orlo dell'apertura donde si penetrava nella caverna sotterranea, s'inclinò a guardare, ma non ardì di calarvisi, per un certo senso di terrore che gl'ispirava quel luogo testimone del miracolo avvenuto. Arriva finalmente Pietro, e nell'impetuosità della sua fede vi discende tosto, e quindi invita Giovanni a fare altrettanto. Questo ci indica che l'amore deve ispirarsi sempre alla fede, che perciò lo precede, e che appunto quelle vaghe forme di religiosità sentimentale, tanto preferite da molte anime moderne, non ispirandosi al Catechismo cattolico, non hanno alcuna efficacia sulla vita dell'individuo, ma sono morbosità superstiziosa, e non culto vero e grato a Dio.

L'antifona *ad offerendum* è tolta dal salmo pasquale 117. Oramai la Chiesa ha dato ai neofiti tutto quello che possedeva. Essi si sono a lei presentati per mezzo della fede in Iahvè. Dio li ha illuminati. Non rimane altro che la Chiesa, al termine della solennità pasquale, invochi nel luogo santo su di loro la copia delle divine benedizioni.

« Benedetto colui che viene nel nome di Iahvè. Noi vi benediciamo dalla casa di Iahvè. Iahvè è Dio, e ci ha illuminati. Lodate Iahvè, lodate Iahvè ».

Questo bel versetto del salmo 117 nella sua prima parte appartiene al coro sacerdotale che saluta i nuovi proselitati. Prima che essi depongano le candide vesti, i Sacerdoti li benedicono. Allora i neo-

fiti riconoscono gl'immensi benefici di cui li ha ricolmi il Signore durante questa settimana, e tutti pieni di gratitudine confessano le sue magnificenze.

Alla fine della solennità pasquale, la Chiesa prova quasi della pena a porre un termine alla festa. Esteriormente essa vi si rassegna, ma a condizione che l'anima interiormente celebri una Pasqua perenne, come perenne sugli altari è altresì l'immolazione dell'Agnello Pasquale. Ecco il senso della seguente colletta sulle oblate.

« Fa, o Signore, che questi misteri pasquali ci riempiano sempre di gaudio; in modo che l'offerta continua del Sacramento della nostra Redenzione ci sia argomento di eterna letizia. Per il Signore, ecc. ».

L'antifona per la Comunione è splendida. I neofiti stanno ormai per deporre le tuniche battesimali. Però le anime loro hanno indossato un altro abito spirituale, che non deve essere mai più deposto. L'immagine sembra ardata, ma è dell'Apostolo nella lettera ai Galati (III, 27): Gesù Cristo viene paragonato come ad un abito, giacchè il cristiano, mentre viene ricoperto dei meriti del Salvatore, ne deve rivivere altresì la vita, il pensiero, gli affetti, i battiti del cuore. « Tutti voi che siete stati immersi in Gesù Cristo, vi siete di lui rivestiti ».

Nella prece dopo la Comunione, la Chiesa si mostra sollecita che i neofiti, allontanandosi per dir così dalle sue vesti, custodiscano gelosamente quella fede che con tanta cura è stata loro insegnata durante tutto il lungo periodo della catechesi. Pegno di custodia ed alimento di questa vera fede è la divina Eucaristia, il *mysterium Fidei* per eccellenza, quella che nel cuore dei Martiri ha alimentato il sacro incendio che li ha sospinti al martirio in difesa della cattolica fede.

« Ora che siamo stati confortati dal tuo dono, pegno della nostra redenzione, ti preghiamo, o Signore, che per mezzo di questo farmaco d'eterna salvezza, la vera fede prenda sempre più incremento. Per il Signore, ecc. ».

La divina Eucaristia non è soltanto un pegno qualsiasi della Redenzione; essa la contiene nel più ampio significato della parola, giacchè non soltanto commemora il sacrificio del Golgota e ce ne applica i meriti, ma è ancora il germe della resurrezione gloriosa, e sulla via dell'esilio col possesso di Dio ci anticipa le gioie della patria celeste.

Gesù apparisce agli Apostoli alla sera del giorno di Pasqua, indi si mostra loro dopo otto giorni, e di nuovo augura la pace. Al termine di questa settimana secolare, alla fine cioè del mondo, Gesù riapparirà anche alla sua Chiesa, e col dono della sua pace la conforterà contro le ultime persecuzioni dell'anticristo.

DOMENICA « IN ALBIS »

Al mattino - stazione a San Pancrazio;
alla sera - stazione ai Santi Cosma e Damiano.

Giusta un antico uso romano, che data almeno fin dai tempi di san Gregorio Magno, le basiliche cimiteriali dei Martiri, a cagione della loro lontananza dalla Città, non vengono mai prescelte siccome meta delle processioni stazionali; ma in un giorno solenne come è questo dell'Ottava di Pasqua, in cui tutto ancor parla d'infanzia spirituale, si fa eccezione per la tomba d'un martire giovanetto, il quattordicenne Pancrazio. La sua basilica sepolcrale sulla via Aurelia venne eretta da papa Simmaco, indi fu restaurata da Onorio I e da Adriano I. Come a Ravenna sul sepolcro di sant'Apollinare, così a Roma i giuramenti solenni solevano pronunciarsi su quello di san Pancrazio; il quale uso, attestatoci già da Gregorio di Tours, si conservò almeno fino al secolo XIII. Presso la basilica, san Gregorio Magno istituì un'abbazia, che però, a distinguerla da quella dedicata a san Pancrazio presso il Laterano, venne intitolata al martire Vittore. La devozione romana a san Pancrazio ai tempi del medesimo Dottore della Chiesa valicò i mari, e giunse sino in Inghilterra; ed è noto che i monaci Lateranensi, inviati da san Gregorio alla conversione di quell'isola, tra le prime basiliche che eressero su quel lontano lido, una ne dedicarono a san Pancrazio, l'antico titolare del loro primo cenobio romano.

Giusta l'antico concetto romano, coi vesperi di ieri terminava la settimana di Pasqua; onde la colletta della messa di ieri voleva ricordare appunto la conclusione della solennità pasquale. Quindi oggi i neofiti, in segno che la festa è terminata, depongono le loro bianche tuniche per riprendere le vesti consuete, e la Chiesa nella colletta

della messa considera la solennità pasquale siccome una festa ormai celebrata. È questa la ragione per cui il divin Ufficio dell'odierna domenica non è già quello del giorno di Pasqua, ma il consueto delle Domeniche, avuto tuttavia riguardo al ciclo liturgico pasquale, che si protrae sino al sabato dopo la Pentecoste.

L'antifona d'introito che precede il salmo 80, è tratta dalla prima lettera di san Pietro (II, 2), dove invita i neofiti a gustare le dolcezze che il Signore prodiga loro in quei primordii della vita cristiana; « A guisa di teneri pargoletti or ora nati alla vita spirituale, gustate pure del latte spirituale, sincero; lodate Iahvè ».

Salmo: « Esultate a Iahvè, nostro aiuto, giubilate al Dio di Giacobbe ».

y. « Gloria ».

Quando il Signore ci conforta colle sue consolazioni, prendiamole, siccome faceva Giobbe, *de manu Domini*. Se il Signore ci tratta col latte e coi dolci, siccome i bambini, non vogliamo fare gli sprezzanti, quasi che a noi convenisse il cibo più solido degli adulti. Il Signore sa quello che meglio ci conviene, ed è un gran secreto della vita spirituale quello di mantenerci sempre dinnanzi a Dio nelle disposizioni di sincerità, d'umiltà e d'abbandono, che caratterizzano la nostra santa infanzia spirituale.

Nella colletta si prega così: « Fa, o Signore onnipotente, che avendo già terminato le feste pasquali, per grazia tua possiamo proseguirle nella vita e nelle opere. Per il Signore, ecc. ». — Costumi pasquali nelle opere, significano vita di resurrezione e di candore.

L'epistola di san Giovanni (I, v, 4-10) è specialmente diretta contro la « gnosi » che negava la divinità di Gesù Cristo, sostenendo che la natura divina gli si era unita nel momento del suo battesimo nel Giordano, e che lo aveva abbandonato sul Calvario. L'Apostolo insiste, insegnando che il Verbo si è unito ipostaticamente alla natura umana, e non già solo nel Giordano: *non in aqua solum, sed in aqua et sanguine*, cioè sin dall'istante della sua verginale concezione nel castissimo seno di Maria. Chi conserva questa fede cattolica, nutre in se stesso la testimonianza di Dio, mentre solo Dio infonde nel cuore umano questo raggio della propria luce inaccessibile.

Il verso graduale è tratto dal Vangelo di san Matteo (XXVIII, 7): « Lodate, lodate Iahvè! Giunto il tempo della mia resurrezione, vi precederò nella Galilea ».



Quest'apparizione solenne e generale il Signore la promise, non tanto per gli undici Apostoli, ai quali del resto Egli apparve più volte a Gerusalemme, quanto per tutta la turba dei discepoli e dei credenti, ai quali effettivamente apparve, come ci attesta san Paolo, mentre erano raccolti in numero di oltre cinquecento.

Il verso alleluatico è quasi un preludio del Vangelo che segue: « Lodate Iahvè (Giov., xx, 26). Otto giorni appresso, a porte chiuse, apparve Gesù in mezzo ai suoi discepoli, e disse loro: sia pace a voi ».

La seguente lezione evangelica (Giov., xx, 19-31) narra di due distinte apparizioni di Gesù agli Apostoli: la prima, nella sera stessa di Pasqua, quando istituì il sacramento della confessione, l'altra otto giorni dopo, quando volle che Tommaso palpasse le sue piaghe. È significativo che sia stata accordata agli Apostoli la potestà di rimettere i peccati proprio il giorno della resurrezione del Cristo. Quello era un giorno di letizia e di trionfo, e perciò ben si conveniva che in esso la divina misericordia istituisse il Sacramento che viene a rimuovere da questa terra il lutto ed il pianto, e richiama i peccatori a nuova vita. A memoria del qual fatto, anche adesso il senso cristiano vuole che i fedeli innanzi di partecipare al Sacramento Pasquale, impetrino dal sacerdote l'assoluzione sacramentale delle proprie colpe. Nel linguaggio del nostro popolo, che però è così espressivo e riflette una profonda educazione cattolica, l'accostarsi in occasione della santa Pasqua a questi due sacramenti, si dice *far Pasqua*. Tanto adunque intimo è il nesso tra la resurrezione del Signore e la riconciliazione sacramentale dei penitenti. In antico la riconciliazione dei pubblici penitenti avveniva appunto il giovedì e il venerdì santo.

La seconda apparizione di Gesù nel cenacolo avvenne per confutare lo scetticismo di Tommaso. Per credere, egli voleva toccare materialmente, ed Iddio permise questo difetto, perchè poi la medicina onde fu guarito lui servisse a curare l'incredulità di tutte le future generazioni. La resurrezione del Signore non lascia alcun dubbio; essa prima che fosse creduta, fu veduta, fu anzi palpata da persone tutt'altro che propense ad ammetterla.

Il verso offertoriale è identico a quello del lunedì precedente. La Chiesa Greca nella seconda domenica dopo Pasqua celebra una festa speciale in onore delle sante Donne *Mirofore*, apportatrici cioè degli unguenti al Sepolcro. La liturgia latina ne intesse le lodi a tutto l'ufficio della settimana pasquale.

Nella colletta sulle oblate preghiamo il Signore a gradire il sacrificio della Chiesa esultante; supplicandolo a far sì che il gaudio pasquale si converta in pegno di quel gaudio imperituro, che ci attendiamo in cielo.

La santa gioia cristiana, ecco la caratteristica del Cristianesimo. La gioia che deriva dalle ineffabili ricchezze del contenuto dogmatico e morale evangelico, dai santi Sacramenti, dalla grazia santificante, dall'educazione della madre Chiesa. Quelli che sono fuori della comunione cattolica non possono sperimentare questa fonte d'intima gioia spirituale, la quale inonda le anime a misura che più partecipano dello spirito della Chiesa Cattolica. Più gioia, più gioia, dovrebbe essere la nostra parola d'ordine per istituire una santa crociata contro quel sentimentalismo malinconico, che tenta di penetrare nella pietà dei fedeli. Più gioia, e per goderla bisogna riportare i cristiani alle sue vere fonti, che sono la pietà cattolica.

Nell'antifona per la Comunione si ripetono le parole di Gesù a Tommaso. Partecipando del Sacramento, anche noi palpiamo per mezzo della fede le piaghe delle mani e del costato di Gesù, e confessiamo la sua resurrezione, in quanto che crediamo che quelle carni di cui ci nutriamo spiritualmente, non sono già più le carni del cadavere d'un crocifisso, ma è il corpo glorioso d'un Dio immolato per noi, ma risuscitato e vivente.

La colletta dopo la Comunione ha un carattere generico: « il Sacramento di nostra riparazione, divenga altresì farmaco contro i morbi della vita presente e pegno dell'immortalità futura ». Sono appunto i concetti espressi da S. Tommaso nella sua antifona: *O Sacrum Convivium*.

Quando per opera dei Bizantini il culto ai Martiri Cosma e Damiano raggiunse in Roma un alto grado di celebrità, le stazioni pasquali già da lunghi anni erano state distribuite fra le più insigni basiliche della città, senza che restasse più luogo per quella che Felice IV volle dedicata ai medesimi Martiri sulla Via Sacra. Perciò la stazione a quest'ultima basilica venne fissata la seconda domenica dopo Pasqua. Quest'ordinamento tuttavia non durò a lungo; la seconda domenica pasquale col Vangelo del buon Pastore, portava naturalmente il pensiero a san Pietro; onde per riguardo dei Martiri Cosma e Damiano si finì per fare una specie di compromesso; la seconda domenica dopo Pasqua la stazione fu fissata alla basilica Vaticana, ma insieme si determinò che quest'oggi nel pomeriggio il

Papa si recasse a celebrare la stazione vespertina ai Santi Cosma e Damiano. Giusta gli Ordini Romani, ivi il clero titolare soleva imbandire in quest'occasione al Pontefice e alla sua comitiva una frugale cena, consistente in pane, vino, latticini e lattughe.

In grazia della santa Eucaristia, Gesù ci mette a parte di tutto intero il *mysterium fidei*, tanto della sua passione, che della sua resurrezione. Noi all'altare partecipiamo alle carni della vittima immolata e quindi questa inocula in noi dei germi di morte. Di morte mistica intendiamo alla nostra corrotta natura, al peccato ed allo spirito del mondo. Nel tempo stesso Gesù, che trovasi sotto i veli eucaristici, è Gesù veramente risorto, glorioso e trionfante, il quale c'incorpora a lui per metterci a parte delle sue gioie, delle sue vittorie, della sua vita di resurrezione. La divina Eucaristia produce in noi questo doppio effetto, compiendo per l'appunto quello che diceva Paolo ai suoi primi fedeli: Voi siete morti, e la vita vostra in unione a quella del Cristo è riposta in Dio (Ep. ai Coloss., III, 3).

DOMENICA II DOPO PASQUA

Stazione a San Pietro.

Al tempo di san Gregorio Magno, l'odierna stazione si raccoglieva a San Pietro presso la tomba del *Pastor ovium*, giacchè è là che il santo Dottore pronunciò la sua splendida omilia sul Vangelo del buon Pastore. L'affermazione era energica e bella: Gesù il « principe dei Pastori e il vescovo delle nostre anime », come appunto oggi lo chiama san Pietro (I, II, 25), prima d'affidargli la cura della Chiesa universale, aveva voluto che l'Apostolo lo assicurasse che egli lo amava d'un amore intenso, tale cioè da non sostenere il confronto con quello degli altri suoi colleghi nell'apostolato. Sulla fede indefettibile e sull'amore di Pietro, Gesù pertanto fondò il primato pontificio; e Pietro ad imitazione del Salvatore, non dubitò di dare la vita pel gregge a lui affidato, suggellando col sangue il suo ufficio pastorale. Perciò, fin dalla più remota antichità la Chiesa Romana additava la tomba di san Pietro come un trofeo di vittoria. Là, infatti, a pochi passi dalla Confessione apostolica, il primo Pontefice aveva proclamato innanzi al « divo » Nerone e alla sua corte la divinità del

Cristo: *Tu es Christus filius Dei vivi*¹; indi, come conquistatore glorioso, aveva allargato le braccia sulla croce, quasi in atto di accogliere Roma e il mondo sotto la sua protezione.

La devozione a Gesù Redentore in figura di buon Pastore penetrò assai per tempo nel cuore dei primi fedeli. Abercio nella sua stele funeraria parla del buon Pastore, che con occhi sempre vigili riguarda il suo gregge. Alla fine dell'èvo apostolico, Erma intitolò appunto al Pastore il suo scritto apocalittico sulla questione della penitenza, che allora veniva tanto discussa. A Roma, la Chiesa sul Viminale presso la quale i Pontefici fissano la loro temporanea residenza, s'intitola al buon Pastore, la cui immagine, a dire di Tertulliano, adorna i calici e le coppe eucaristiche. La rappresentazione del Pastor buono è così familiare ai pittori e scultori delle catacombe, che la troviamo riprodotta a profusione sugli arcosoli e sui sarcofagi. Anzi, in un tempo in cui lo spiritualismo dell'antica arte religiosa cristiana aveva ancor in orrore le statue, è fatta eccezione per quelle del buon Pastore, di cui troviamo parecchi esemplari.

Oggi la Chiesa Greca commemora graziosamente le pie donne, che andarono al sepolcro di Gesù per imbalsamarne il corpo. Nulla indica che quest'uso sia penetrato nella liturgia romana. Ad ogni modo il pensiero è pieno di soave gentilezza, così che non sappiamo trattenerci dal riferire questo grazioso *stico* greco in onore delle sante *Mirofore*:

Χριστῷ φέρουσιν αἱ μαθήτραι μύρα
Ἐγὼ δὲ ταύταις ὕμνον, ὡς μύρον, φέρω.

*Christo deferunt aromata discipulae,
Quibus, pro unguento, carmina fero.*

L'introito deriva dal salmo 32. La resurrezione di Gesù è venuta a diffondere sulla terra le sue misericordie, cioè i santi Sacramenti, i carismi e le grazie che alimentano nella Chiesa questa vita di santità e di mistica resurrezione. È la potenza della divina parola quella che ha operato tante meraviglie. La natura sola non potrebbe affatto spiegare un fatto sì meraviglioso, qual è la conversione in sì poco tempo del mondo pagano al Cristianesimo e la costituzione divina della famiglia cattolica. Qui interviene evidentemente il dito di Dio, ed a lui solo ne va attribuita pure la gloria.

¹ « Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente » (MATTH., XVI, 16).



Nella colletta si ricorda che le umiliazioni del Cristo sono state quasi la scala, il mezzo di cui Dio s'è servito per discendere sino al mondo prostrato nella polvere e nel loto del peccato, per risollevarci alla nostra prima dignità di figliuoli di Dio. Fortunatamente, questo triste stato di cose ormai è cessato, ed al lutto è succeduta la letizia pasquale. Si domanda quindi al Signore che dia ai fedeli continuo motivo di rallegrarsi non già dei vani gaudii mondani, ma di quest'intima gioia che lo Spirito Santo alimenta precisamente nel cuore dei Santi. L'effetto di questa letizia tutta spirituale è che essa ci spinga più facilmente a desiderare, e perciò a conseguire il gaudio celeste.

Nella lezione (I Petr. II, 21-25) è Pietro in casa sua, cioè nella basilica Vaticana, che prende la parola. Egli vuol spiegare ai fedeli la ragione di questa festa pasquale in onore del buon Pastore, il quale dà la vita per il gregge; e descrive perciò le circostanze più affettuose e tenere di questo volontario sacrificio del Cristo, la sua pazienza nelle contumelie, le sue lividure, la carità sua nello spremere dalle piaghe il balsamo salutare, che deve curare i peccati nostri. Da ultimo termina l'Apostolo col proporci Gesù Cristo come tipo di pastore e vescovo delle nostre anime.

Il verso alleluatico è tolto da Luca (xxiv, 35) là dove narra che gli Apostoli riconobbero Gesù alla frazione del pane Eucaristico. Durante la vita presente noi procediamo per via di parabole e di veli misteriosi. Al momento però di porre il piede sulle soglie dell'eternità beata, Dio scinde il velo del Sacramento, e allora ci si disvela non più sotto simboli e segni esteriori, ma a faccia a faccia negli splendori della sua luce, di cui dice il Salmista: *Et in lumine tuo videbimus lumen* (Salmo xxxv, 10).

Il verso alleluatico che precede il Vangelo (Giov. x, 14), anticipa la presentazione di Gesù, che oggi ci si rivela come pastore tenero e buono. Tra lui ed il gregge c'è intima corrispondenza d'affetto. Egli conosce le sue pecore, cioè le ama, e tutto dispone a loro vantaggio; queste reciprocamente lo conoscono, cioè ne ascoltano interiormente la voce, ne hanno l'intima esperienza, e secondano le mozioni interiori della sua grazia, mentre è scritto: *Qui Spiritu Dei aguntur, hi sunt filii Dei* (Ep. ai Rom., VIII, 14).

Oggi la lezione evangelica viene a turbare il ciclo delle letture pasquali del Vangelo, che sono desunte esclusivamente dall'ultimo sermone giovanneo di Gesù a mensa. Ricorre tuttavia oggi una so-

lennità troppo caratteristica ed eccezionale, perchè questo strappo all'antica regola romana non sembri più che giustificato. Del resto, la tradizione liturgica del Vangelo del buon Pastore nella II domenica dopo Pasqua è assai antica. Gesù dunque ci si presenta oggi siccome il *buon Pastore*, e descrive quali saranno d'ora innanzi le sue relazioni col proprio gregge. Pecore e Pastore, essi anzitutto s'intenderanno reciprocamente, e tutta la santità delle anime avrà quindi per base questa vita interiore d'intima unione con Gesù. L'anima si manterrà in stato di raccoglimento, onde ascoltare la voce soave del Pastor buono che parla, ed è in questo colloquio che essa riosccherà Gesù.

Pur troppo, il numero dei cattolici è ristretto, in confronto di coloro che *non sunt ex hoc ovili*. — Notisi il linguaggio mite di Gesù verso i dissidenti: non una parola d'ingiuria, ma solo una constatazione d'un fatto. — Però il Cristo è venuto a redimere tutti, a finchè, come in Adamo tutti sono periti, così in lui tutti possano salvarsi. Egli quindi per mezzo della sua Chiesa vuole andare in traccia delle pecore sbrancate. Il lavoro è lungo e difficile, ma bisogna essere sempre ottimisti, perchè Gesù ha già predetto che l'esito sarà fortunato. Non ostante tutto il mal volere degli uomini e dei demoni, *fiet unum ovile*, si farà cioè indubbiamente un unico ovile, e sarà sotto il governo d'un unico Pastore.

L'antifona per l'offerta è tolta dal salmo mattutinale 62: « Io levo a te, o Iahvè, le mia braccia innanzi giorno, tanto ardente è il mio amore, tanto urgente è il bisogno in cui verso ».

Nella colletta che ci prepara all'anafora si supplica il Signore, che l'oblazione eucaristica ci ricolmi di benedizione, perchè effettivamente la Comunione compia in noi tutte quelle grazie d'intima unione al Cristo sacrificato e trionfante, che essa — *sacramentum unitatis* — misticamente simboleggia.

L'antifona per la Comunione ripete il verso alleluatico del buon Pastore. Gesù non solo dà la vita per le sue pecore, ma rinnova per esse quotidianamente il suo sacrificio sui sacri altari. Infatti, a perpetuare il ricordo della sua morte, egli desidera che i fedeli si nutrano altresì delle sue carni e del sangue suo sacrificati e offerti per noi, affine d'incorporarci a lui.

Nella colletta di ringraziamento dopo la Comunione, si supplica il Signore che, avendo oggi partecipato al Sacramento che ci fa vivere della sua stessa vita, ci assicuri altresì per l'avvenire il godi-

mento di tanta grazia. Profondo pensiero! La miglior preparazione ad una santa Comunione, è precisamente la Comunione che la precede.

O sacrosanta basilica Vaticana! allarga pure le tue navi spaziose, chè le tue speranze, fondate sulla promessa di Gesù, non potranno fallire. Il Pastore buono riconurrà alla greggia anche le pecore smarrite, *et illas oportet me adducere...*, e si farà un solo ovile e un sol Pastore.

DOMENICA III DOPO PASQUA

Le liste romane non designano più alcuna basilica speciale per la celebrazione della stazione domenicale, indizio questo che, essendo andate in disuso le primitive adunanze cimiteriali, a cagione della scarsa sicurezza che offriva nel VI secolo il suburbano, il convegno stazionale o era intimato volta per volta, o non aveva affatto luogo, supplendo a questa vacanza della stazione la messa celebrata dai preti nelle loro chiese titolari.

Durante questo tempo pasquale la prima lezione della messa è tratta regolarmente dalle Epistole canoniche; giacchè la chiesa prima della Pentecoste s'era tutta raggruppata intorno agli Apostoli nel cenacolo, e fu solo dopo l'effusione dello Spirito Santo che Dio destinò di preferenza Paolo a recare la lieta novella ai Gentili. La pericope evangelica invece riferisce sempre un brano del discorso pronunciato da Gesù nell'ultima cena, sia perchè in quell'ammirabile sermone, che può veramente chiamarsi il testamento del Cuore di Gesù, Egli descrive come entro i limiti d'una identica prospettiva profetica la sua morte, la resurrezione, il ritorno al Padre e la discesa dello Spirito Santo, — quasi altrettanti aspetti d'un unico mistero, cioè la Redenzione, la Pasqua cristiana —, sia ancora perchè la prolissità degli Uffici divini nel giovedì santo, ha impedito di leggere questo discorso in quel giorno memorando.

L'introito vien preso dal salmo 65, che è tutto un'ode di trionfo. « Alzate a Dio voci di giubilo voi tutti sulla terra; cantate al suo nome l'inno della redenzione universale; rendete gloriosa la sua

lode » — ecco lo splendore della liturgia cattolica — espressa più che colle parole, come già Isaia rimprovera agli Ebrei, colle opere d'una vita, sulla quale si riflette la gloria e la santità del Cristo risorto.

Nella colletta si accenna alla sublimità della vocazione cristiana e dell'esimia santità che esige tale stato, il quale si denomina direttamente da Cristo. Chiediamo quindi con supplici voti a Dio, che per quella stessa bontà con cui ha fatto brillare su di noi la luce della verità, conceda a noi e a tutti coi quali abbiamo comune il battesimo, di realizzarne altresì il significato.

Nella lezione prende la parola l'apostolo Pietro (I, II, 11-19). Già incominciano le persecuzioni Neroniane, e le prime armi di cui si servono gli avversari, in genere Giudei, sono la calunnia e la violenza. A quest'odio i Cristiani rispondono come il Cristo, colla tacita sofferenza e col fulgore d'ogni più eletta virtù. Soffrendo ed amando, la verità e il bene si faranno strada da loro, e s'imporranno all'opinione pubblica. Ma pel momento bisogna umiliarsi, e conviene rispettare le autorità legittimamente costituite, — sia pure Nerone — non riguardando al modo indegno come esse esercitano il potere ricevuto da Dio. Il regno di Dio non si stabilisce sulla terra con un colpo di granata. Il Cristiano vive nell'attesa: giungerà pur l'ora in cui Dio *visiterà* colla sua grazia l'Impero Romano, — ecco la confortante profezia di Pietro — ed allora Costantino riparerà i danni arrecati adesso dalla belva incoronata.

Il verso alleluatico è tolto dal salmo 110, che è uno dei carmi pasquali. Iahvè ha ricomprato il suo popolo, il quale ora gli appartiene per duplice diritto di creazione e di redenzione. Se noi dunque apparteniamo a Dio, è debito nostro di vivere per lui.

Nel versetto prima del santo Vangelo si ricorda la gran legge del regno di grazia, la necessità cioè della Croce. Parola misteriosa, ma d'una terribile realtà. Fu necessario che il Cristo patisse il primo, e solo così entrasse nella propria gloria. Se dunque lo stesso Figliuolo di Dio ubbidiente si sottomise a questa legge, quanto più essa non obbligherà noi, che aspiriamo ad entrare in una gloria che non è nostra, ma è sua?

La lezione evangelica con un brano del sublime sermone fatto da Gesù all'ultima cena, deriva da san Giovanni (xvi, 16-22). Gesù annunzia l'imminenza della sua dipartita dal mondo ed il breve intervallo che sarebbe corso fra la morte e la resurrezione sua. Questo



periodo dopo la resurrezione del Cristo, in cui cioè Egli si mostra ai fedeli, è precisamente il nostro; è la storia della Chiesa militante. Il mondo miscredente non l'ha più visto dalla sera della pasceve pasquale, ma noi invece lo vediamo ogni giorno nell'Eucaristia; noi conversiamo con lui, e la nostra vita è illuminata, come un abbagliante meriggio, dai raggi che formano la sua aureola di gloria. Questa gioia che deriva dalla nostra domestichezza con Gesù, non ci può essere tolta da alcuno, perchè è puramente interiore. Essa ci ripaga ad usura dei patimenti che il mondo c'infigge a cagione del nome del Signore.

Nell'antifona *ad offerendum* (salmo 145) s'invita l'anima a lodare Iahvè, a lodarlo nella nuova vita di resurrezione, alla quale Egli ci ha elevati; vita perenne, che non conosce morte. Il versetto si riferisce anzitutto al Cristo, della cui vita appunto noi partecipiamo in grazia dei Sacramenti.

Nella colletta di preparazione all'anafora consacratoria, si accenna ad uno dei più importanti effetti della sacra Comunione. Essa è propriamente quel profetico vino, che fa germogliare lo stelo della verginità. L'Eucaristia spegne in noi le fiamme della libidine, ed accende nel cuore l'amore santo per le cose divine. Essa inietta nel nostro cuore la nostalgia del paradiso.

Nell'antifona durante la santa Comunione tratta dall'odierno Vangelo, si pone in rilievo la fedeltà colla quale Gesù ha mantenuta la sua promessa. Noi l'avremmo riveduto, Egli ha detto, ed infatti noi non soltanto lo rivediamo, ma lo palpiano, ma il sangue suo fluisce nella vita nostra e le infonde vigoria, giovinezza e gioia indefettibile quale scaturisce da una vita divina. Nella colletta imploriamo che il Sacramento Eucaristico, mentre ci sospinge a vita eterna, ci sia altresì scala temporale per giungervi.

Il termine delle speranze del Cristiano è in cielo, onde altra volta, giusta le esortazioni di san Pietro nell'odierna lezione, le antiche comunità cristiane s'intitolavano pellegrine qui in terra: *Ecclēsia Dei quae peregrinatur...* Anche l'odierna lezione evangelica conferma questo sentimento, e ci avverte che in terra non avremo che amarezza e pianto, mentre il mondo tripudierà. Ma alla fine Gesù ci darà a contemplare il suo volto beatifico, e allora la nostra gioia non avrà più fine. Questo contrasto fra noi e il mondo, non deve tuttavia alimentarci in cuore un senso d'astio o di disprezzo.

Non dobbiamo odiare alcuno, ma è nostro dovere di sopportare i malvagi, attendendo pazientemente che scocchi anche per loro l'ora della *visitazione*, come esprime oggi san Pietro nell'Epistola, quando cioè la grazia di Dio trionferà della loro ribelle volontà.

DOMENICA IV DOPO PASQUA

Tutte le domeniche tra Pasqua e Pentecoste sono quasi una continuazione della solennità pasquale; onde quest'oggi tanto l'introito che i versi dopo la lezione dell'epistola di san Giacomo, celebrano la vittoria del Forte, che nella possanza del suo braccio trionfò della morte e del peccato.

La venuta dello Spirito Santo preannunziata quest'oggi nella messa, rende assoluta e irconciliabile l'antitesi tra la Chiesa e lo spirito mondano. Il Paraclito costituisce la Chiesa una, dandole un identico volere, un'identica fede, un'identica vita soprannaturale in Cristo Gesù, mentre il mondo vieppiù indurisce nel suo peccato. La Pentecoste pertanto è la glorificazione suprema di Gesù e del suo mistico corpo, ed è in questo senso che lo Spirito Santo convince il mondo di deicidio, pronunzia sul demonio la suprema condanna, e rende giustizia al Salvatore, predicandolo siccome figlio unigenito di Dio, assiso in cielo alla destra del Padre.

L'introito deriva dal salmo 97. Cantate a Iahvè un inno nuovo, qual'è quello che intona il Cristo, inaugurando la sua nuova vita di gloria e di trionfi il giorno della sua resurrezione. Nè basta; questa lieta rinnovazione comprende tutto intero il mondo, il quale si associa a tale giubilo di Gesù. Infatti Iahvè ha rivelato innanzi a tutta quanta l'umanità quel suo «Giusto», quel Salvatore, al cui segreto da principio i Profeti avevano iniziata la sola nazione giudaica. L'eterno Padre ha fatta la presentazione del proprio Unigenito al mondo, in pieno meriggio e sulla cima d'un monte dov'erano adunati Giudei, Greci e Romani, perchè oggimai tutti i popoli, senza monopolio nazionale di culto, potessero volgere il loro sguardo al Crocifisso, salutandolo Redentore universale del genere umano.

Nella colletta si accenna dapprima al prodigio che Iddio compie per mezzo della santa fede; in grazia della quale tanta moltitudine di credenti professa un unico simbolo di fede, nutre un identico ideale di salute. E poichè il Signore con questa unità di dottrina si mostra veramente arbitro dei cuori, così noi gli domandiamo d'indirizzare Egli il cuore nostro, perchè in mezzo all'avvicinarsi degli eventi umani, ora tristi, ora lieti, là miri sempre il nostro affetto, dove esclusivamente sono riposte le gioie più veraci, cioè in Dio solo. Infatti, tutto in questo mondo mutasi, passa e vien meno; solo Dio rimane in eterno.

Segue il ciclo delle letture apostoliche con la continuazione dell'Epistola di san Giacomo (I, 17-21), iniziata già la domenica precedente. In essa il fratello cugino di Gesù e il primo vescovo di Gerusalemme, alle speculazioni della falsa *gnosi*, che fin d'allora tentava d'inquinare le limpide sorgenti dell'ispirazione evangelica, contrappone soprattutto il contenuto morale del Vangelo, dimostrando vana quella fede inerte, che è una cognizione speculativa e non un'opera, che non s'afferma cioè, nè produce frutto di buone azioni. Questa sentenza di san Giacomo contiene l'anticipata condanna di tutto quel sistema protestantico che nega la necessità delle buone opere, e della religione, che vuole essere una *vita* vissuta, fa semplicemente una *teoria* pensata in iscuola. Lutero ben s'accorse che san Giacomo gli era contrario; onde egli sfogò la bile cassando la sua epistola dal ruolo delle Scritture, e chiamandola *straminea*, cioè di nessun valore. Anche dopo Lutero l'argomento del fratello del Signore conserva tutto il suo valore, e può essere invocato siccome un criterio per riconoscere dove si trovi la vera Chiesa di Gesù Cristo. Si richiedono dunque la fede retta e le opere virtuose. Una morale che non abbia il suo fondamento nel dogma, è come una casa che poggia sull'arena; è uno stolto che opera rettamente, nè il sa, nè lo vorrebbe sapendolo. Una fede al contrario che neghi la necessità delle opere conformi ai suoi dettami, è una tale mostruosità e un controsenso, che ha qualche cosa di osceno e di antisociale. — La frase: *crede firmiter et pecca fortiter* è proprio di Lutero. — La sola Chiesa Cattolica dai frutti copiosi e magnifici di santità, d'amore e di zelo che produce, si fa conoscere dovunque per la sola e legittima depositaria del messaggio salvatore del Cristo.

La pericope evangelica è tolta, secondo il solito, dal sermone dell'ultima Cena (Giov. XVI, 5-14). Gesù quasi si duole che noi non entriamo in domestichezza con lui, e che, mentre egli ci dichiara

d'essere già in procinto di partire, non ci curiamo neppure di dimandargli: Signore, dove vai tu? Egli sì, partirà, ma pel nostro bene; giacchè se prima Egli non conseguirà in cielo alla destra del Padre la pienezza definitiva della gloria che ha meritata nella passione, non potrà diffondere questa gloria dal capo su tutte le membra del suo mistico corpo.

Questa glorificazione di Gesù per mezzo della diffusione della grazia nella Chiesa, è appunto la missione speciale riservata allo Spirito Santo. Così Questi riparerà all'onore tolto dal mondo al Salvatore nella sua condanna a morte, ed anticiperà in certa guisa il finale giudizio dei reprobri ostinati, lasciandoli alla loro sorte e santificando solo coloro che credono Gesù salvatore del genere umano.

L'antifona offertoriale, colla lussureggiante sua melodia gregoriana che è uno dei più squisiti capolavori del genere, è identica a quella della seconda domenica dopo l'Epifania. Se allora veniva invitata tutta la terra ad ammirare il prodigio d'amore che Iddio aveva mostrato al mondo coll'incarnazione del Verbo, quanto più non lo si deve ripetere ora che il Signore ha associato l'umanità redenta alla grazia, alla resurrezione, alla finale glorificazione di Gesù?

Nella preghiera d'introduzione all'anafora consecratoria, ricordiamo a Dio che il sacrificio eucaristico stabilisce fra cielo e terra delle mutue relazioni, le quali a farle meglio intendere al semplice popolo, potrebbero paragonarsi quasi a quelle commerciali. Noi diamo a Dio Gesù quale prezzo del nostro riscatto, ed Egli in cambio dona a noi se stesso, di cui è caparra la grazia sua. Questo è lo stato delle cose tra noi e Dio. Adesso sta a noi di non alterarlo col venir meno al contratto, e dipartirci da quella interiore imitazione di Gesù, che è condizione primaria ed essenziale d'eterna salvezza. Perchè ciò? Perchè il Gesù che noi dobbiamo dare al Padre quale prezzo di nostra ricompra, dev'essere un Gesù vissuto e partecipato da noi mediante l'unione dell'anima nostra con Lui, cui abbracciamo per la fede e per le opere.

L'antifona per la Comunione, tolta dall'odierna lezione evangelica, è quasi una rinnovata minaccia al mondo. Quando verrà il Paraclito, si dice, egli accuserà il mondo di deicidio, riparerà l'ingiustizia commessa contro Gesù, e giudicherà quelli che così iniquamente sederanno a condannarlo. Questo giudizio, in attesa di quello finale, è semplicemente negativo. Lo Spirito Santo è luce e vita. Gli empi chiudono ostinatamente gli occhi, e oppongono viva resistenza,



perchè questa luce non li abbagli, questa vita non li riscaldi e li sospinga al bene. Ecco, giusta la frase della Scrittura, la prima morte, la quale è foriera della morte seconda e perpetua, di cui ci fa cantare la Chiesa: *a morte perpetua, libera nos, Domine.*

Nella colletta di ringraziamento supplichiamo il Signore affinché l'Eucaristico sacrificio espia gli errori della trascorsa vita, e ci agguerrisca contro i futuri possibili pericoli. Molti riflettono troppo poco all'obbligo in cui siamo, anche dopo la Sacramental Confessione, di far penitenza dei peccati commessi. Ecco che il Divin Sacrificio, in forza del suo valore espiatorio, viene assai opportunamente in nostro soccorso. Ascoltiamo dunque con questo spirito di verace penitenza la santa messa; procuriamo che dal sacerdote sia talora offerta a tale scopo, e noi così abbrevieremo di molto il tempo del nostro purgatorio.

La distinzione del mondo e della Chiesa, oggi viene pronunziata in modo netto. Lo spirito di Gesù comunica alla Chiesa quella suprema glorificazione che il Crocifisso ha meritato pel capo e per le membra del suo corpo mistico; glorificazione che ora avvolge le membra con un'aureola di grazia e di santità, ma che a suo tempo si trasformerà in un nimbo di gloria. Il mondo invece *in maligno est positus*. Egli è invaso dallo spirito del Satana, che è spirito d'odio, e perciò non può punto partecipare di questa vita divina di carità, di cui il Paraclito è principio e fonte vitale d'amore.

DOMENICA V DOPO PASQUA

La Chiesa chiama *Pascha nostrum* la resurrezione di Gesù Cristo, perchè Egli dopo il trionfo sulla morte e sul peccato diffuse sul suo corpo mistico la pienezza della sua vita divina, la grazia, i carismi del Paraclito e la suprema gloria dell'eternità; onde sant'Ambrogio ebbe a dire che il mondo tutto risorse insieme col Salvatore. Oggi le antifone dell'introito, dell'offertorio e della comunione, s'ispirano pertanto a un vivo sentimento di riconoscenza per tanto beneficio, e cantano la vittoria del risorto Gesù, la cui eco si diffonde sino agli estremi confini della terra.

L'introito deriva da Isaia (XLVIII, 20), ed è un grido di giubilo sino agli ultimi confini del mondo, là dove pure, come in Africa, in Australia, tra i popoli più selvaggi e che sembrerebbero formare come l'anello di congiunzione tra l'uomo e la belva, viene annunziato Cristo Crocifisso, Redentore del genere umano.

Nella colletta, noi ricordiamo che Dio è la fonte dell'essere; e quindi lo supplichiamo dapprima d'ispirarci sentimenti secondo giustizia e pietà, dandoci poi forza di ridurli in atto. Ecco quanto poco noi possiamo rivendicarci la gloria di quel po' di bene che facciamo. La prima idea, la determinazione della libera volontà, l'esecuzione del buon proposito, tutto ci viene da Dio; così che di nostro non c'è altro che la nuda cooperazione alla grazia, siccome creature ragionevoli, e questo pure è da Dio. Questa verità del catechismo cattolico quali sentimenti d'umile soggezione a Dio e di diffidenza di noi medesimi non ci deve ispirare? Tant'è vero, dunque, che l'umiltà determina il ritmo delle nostre relazioni con Dio.

Prosegue la lezione di san Giacomo (I, 22-27), nella quale ci si mette in guardia contro la falsa pietà, la quale fa consistere tutto in affetti sentimentali o in riti esterni, senza la rinuncia a noi medesimi, senza sforzi, senza fatiche. La vera religione invece, è attiva e si riconosce alle opere buone. L'Apostolo ne enumera alcune, quali la prudenza nel parlare, le opere di beneficenza ecc., quindi ricorda una virtù di carattere generale e che è quasi la condizione di tutte le altre: Il non partecipare allo spirito maligno del mondo, per vivere invece dello spirito del Vangelo.

Ci riflettano tanti cristiani dei nostri giorni, pei quali tutto il Cristianesimo si riduce all'esser battezzati, e a compiere alla peggio quegli atti culturali che assai impropriamente si chiamano doveri religiosi. Il Cristianesimo dei così detti praticanti si riduce tutto lì. Eppure, sin dal loro battesimo essi hanno promesso di rinunciare al demonio ed alle sue pompe — ecco precisamente che cosa è lo spirito del mondo, la glorificazione cioè del Satana. — Essi sanno che Gesù s'è positivamente rifiutato di pregare per il mondo, — *pro eis rogo, non pro mundo* — e che lo spirito del Vangelo è spirito di mortificazione, d'umiltà, di carità, di purezza. Al contrario, eccoli là molti tra questi cristiani praticanti dei nostri giorni. Essi hanno quasi dimenticato il loro catechismo; sono i *gaudenti della vita*, e pensano che Dio e la Chiesa debbono già loro saper grado, perchè essi fregiano del loro nome i circoli cattolici, e perchè qualche volta si gannano d'onorare di loro presenza le funzioni parrocchiali. Vana

illusione! San Giacomo c'insegna che questa gente seduce il proprio spirito, e che la loro religiosità è priva di solido fondamento. Dobbiamo abituarci a compiere le nostre pratiche religiose per convinzione e non per convenzione, e a questa intima convinzione dobbiamo poi accordare tutti gli atti della vita, tutte le intenzioni della mente, tutti i palpiti del cuore.

Nel verso si canta ancora una volta la vittoria del Trionfatore della morte, la quale è tanto più gloriosa, perchè Gesù appunto a cagione della sua morte cruenta è risuscitato dalla tomba, ed ha messo l'intera umanità a parte di questo trionfo. Egli ha trionfato, non colle armi tremende della sua divinità, ma nella debolezza della sua umanità. Il demonio lotta contro di lui, santo ed innocente; egli rimane spossato in quest'inutile lotta, e le armi sue vengono rintuzzate, così che non hanno poi efficacia alcuna contro di noi.

Nel canto alleluatico che precede il Vangelo, noi descriviamo colle parole del Salvatore tutta la parabola e il corso della nostra vita. Al pari di Gesù, noi pure veniamo da Dio e stiamo al mondo a compiere una missione. Quale? Quella della salvezza dell'anima, e d'andare a Dio. La vita è dunque un viaggio. Dove andiamo noi? La fiumana ci trasporta impetuosa nell'oceano dell'eternità. Noi andiamo a Dio, volere e non volere, giusti e peccatori, e la vita non può avere altro significato che questo, di ricercar Dio. Di ricercarlo cioè siccome Padre e Redentore sulla strada del Vangelo, onde poi ritrovarlo giudice pietoso presso l'origliere della nostra agonia. Per ritrovarlo allora, bisogna cercarlo adesso che c'è luce. Chi attende a ricercarlo quando la vita volge già all'ocaso e c'involgono le tenebre di morte, s'espone al rischio di non trovare Dio mai più, nè allora, nè per tutta l'eternità.

Nella lettura evangelica si continua il sermone di Gesù pronunciato in occasione dell'ultima Cena (Giov. xvi, 23-30). Coll'ascensione di Gesù al cielo, l'elevazione nostra alla dignità di figli di Dio, mediante l'effusione dello Spirito Santo, diviene perfetta e completa. A questa trasformazione radicale del nostro essere, si convengono perciò delle relazioni affatto nuove con Dio. Noi adesso non siamo più semplicemente dei sudditi e dei servi, ma siamo dei figli, i quali quando pregano vantano pure dei diritti imprescrittibili sul cuore del padre loro. È in questo senso che Gesù dice che assolutamente parlando non sarebbe punto necessaria la sua preghiera al Padre in favor nostro, perchè il Padre per suo conto già ci ama teneramente. Di

fatto però Gesù in cielo prega sempre per noi, sia per attestarci così il suo amore, sia ancora perchè egli non può mai essere disgiunto dalle nostre relazioni con Dio. Se il Padre ci ama, se ci adotta per figli, se ci predestina alla grazia e poi alla gloria, è sempre in Gesù e per Gesù; onde la Chiesa termina così il suo *inno* consecratorio dell'Eucaristia: *Per Ipsum, et cum Ipso, et in Ipso est Tibi Deo Patri Omnipotenti in unitate Spiritus Sancti omnis honor et gloria.*

Il verso offertoriale è identico a quello del mercoledì dei *grandi scrutini* battesimali. Iahvè non ha rigettata la mia supplica nel giorno della tribolazione, nel momento cioè in cui fu detto ai satelliti: « questo è il vostro momento e l'ora del potere del principe delle tenebre ». Iahvè mi ha restituito a nuova vita, senza che gli avversari possano più vantarsi d'avermi sbalzato via dal posto centrale che occupo nella storia dei secoli. Voi tutti, o popoli, che entrate a parte di tanta misericordia, rendete pur grazie e fate risuonare degli inni festivi sino ai più remoti angoli del globo, annunciando dappertutto le glorie della Redenzione.

Nella colletta sulle oblate si supplica Dio ad accogliere le preghiere del popolo fedele, che accompagnano le oblate che questo presenta all'altare quale simbolo della sua devozione. Per mezzo di queste offerte in antico i fedeli esprimevano la partecipazione attiva che intendevano di prendere al sacrificio del sacerdote. Ora la scemata devozione ha indotto la Chiesa a modificare su questo punto la sua primitiva disciplina; ma nei primi secoli, perchè il sacrificio festivo che il vescovo o il parroco offriva per tutto il popolo rappresentasse anche materialmente l'offerta sociale di tutta la comunità fedele, ciascuno dei presenti, niuno eccettuato, compreso quindi anche il Papa a Roma, presentava all'altare la propria oblazione. In Laterano aveva luogo un'unica eccezione, ed era in favore dei piccoli cantori dell'orfanotrofio musicale, i quali però dovevano presentare nella messa almeno l'acqua da infondere nel calice del Divin Sacrificio.

Nei secoli posteriori questa disciplina primitiva venne sostituita dall'uso di offrire al celebrante delle offerte in danaro, la così detta elemosina per la messa. Sarà bene però che i fedeli comprendano tutta l'importanza che deve avere questa loro contribuzione personale a sostenere le spese di culto, e che la concepiscano, non già come un rito di devozione funebre in caso di morte di qualcuno dei loro cari, ma come una parte dei loro doveri di cristiani, e come una conseguenza del precetto imposto già da Dio agli Israeliti di



concorrere cioè colle loro offerte alle spese culturali del Tempio, ed al mantenimento dei ministri del santuario. Quest'obbligo oggi appunto diviene più doveroso e grave, dacchè i governi liberali hanno confiscato quasi tutte le rendite ecclesiastiche, riducendo la Chiesa non dirò già semplicemente a mantenersi, ma a sostenere ancora tutte le sue numerosissime istituzioni di beneficenza, di propaganda ecc. colle sole elemosine dei suoi figli.

L'antifona per la Comunione è tolta dal salmo 95, ed è un grido di giubilo che fa dolcissima eco a quello dell'introito. Cantate a Iahvè, benedite il nuovo nome che gli è stato attribuito in premio della sua dolorosa passione. Questo nome che è sopra ogni altro nome e al quale, loro malgrado, sono costretti a piegar tremanti il ginocchio gli stessi spiriti infernali, è Gesù, cioè Salvatore del genere umano. Questo nome, quando fu imposto al divin Pargoletto il giorno della sua circoncisione, rappresentava un programma profetico, che ora finalmente ha conseguito la sua realizzazione, dacchè il Salvatore nel mattino di Pasqua ha inaugurato un giorno nuovo, un giorno non umano, ma che ha fatto solo il Signore, l'era messianica della redenzione.

Nella colletta eucaristica, siccome frutto della santa Comunione, noi domandiamo che Gesù c'infonda una gran fame e sete di cose buone, d'ideali santi, di giustizia, di verità. Beate quelle anime che, al pari di Daniele, vivono di questi santi *desideri*! Chi accende in loro questa santa fiamma, chi eccita nel loro cuore questa fame e sete di Dio, saprà poi ben saziarla.

Andare al Padre, ecco tutto il significato e il ritmo della vita. Non ce n'è altro. Andare dietro a Gesù, per la *via Crucis* dei doveri del proprio stato, ecco il sublime olocausto che impone lo spirito evangelico. Ma quanto rare sono quelle anime che, al pari di san Filippo Neri, fanno il generoso proposito di non soffermarsi mai a guardar alcuna cosa per via, e di non cercar mai altro riposo del cuore, che nel guardare da lungi la lontana meta del cielo!

25 Aprile.

LITANIA MAGGIORE

Colletta al titolo di Lucina. - Stazione a San Pietro.

Questa solenne processione che altra volta da San Lorenzo in Lucina si recava a San Pietro percorrendo la via Flaminia, il ponte Milvio e costeggiando il Tevere sino ai campi vaticani, sostituiva originariamente l'antica festa dell'Ambarvale o dei *Robigalia* pagani. Questa ricorreva ai 25 di aprile, e la gioventù romana soleva andare oltre il ponte Milvio a sacrificare a Robigo, il dio che preservava le biade dalla ruggine. La Chiesa romana, adottando la consuetudine popolare, ne ha elevato il significato, insegnando che non è il favore di Robigo, ma la vita devota, l'umile preghiera e l'intercessione dei Santi, soprattutto del *Pastor ovium* san Pietro, quelle che disarmano la giustizia di Dio irritata dai nostri peccati. Chiamasi *Litania maggiore*, perchè, a differenza delle altre litanie stazionali, aveva un carattere assai più solenne; il percorso era molto lungo, e vi prendeva parte tutta la popolazione di Roma divisa in più squadre. Al tempo di san Gregorio il rito doveva essere già in uso, ed il Santo fin dal giorno precedente con una predica soleva disporvi gli animi dei fedeli. La processione e la messa stazionale a San Pietro, siccome ricorrevano sempre entro il tempo pasquale, così avevano un carattere spiccatamente festivo, a differenza delle altre litanie processionali che si facevano durante la quaresima, e nelle quali predominava il concetto della penitenza.

In seguito, durante il periodo Carolingio, s'introdusse in Roma un altro triduo di litanie penitenziali, nei tre giorni precedenti l'Ascensione. Il rito sembra istituito la prima volta a Vienna in Francia per iniziativa del vescovo san Mamerto (circa il 470), ed importava anche un digiuno triduano, come in quaresima. Questo carattere penitenziale importato a Roma dai Franchi ed affermato anche oggi nel Messale Romano dai paramenti violacei e dalla soppressione dell'Inno Angelico, è però in contrasto con tutto lo spirito dell'antica liturgia pasquale a Roma, che s'ispira alla più schietta letizia. Trattasi d'una aggiunta posteriore, quando cioè le irruzioni barbariche avevano interrotta l'antica tradizione classica, che per

ordine dei concili aveva interdetto ai fedeli qualsiasi digiuno durante il sacro ciclo del gaudio pasquale.

Per ritornare ora alla processione dei *Robigalia* il 25 aprile, è da notare che nel secolo XII le processioni in Roma erano due: una cominciava alla basilica Marciana di Pallacine, e vi prendevano parte tutte le collegiate della città; l'altra prendeva le mosse dal Laterano, e v'interveniva la corte papale coi soli capitoli delle basiliche patriarcali. Dopo che il Papa aveva recitata la colletta, un suddiacono toglieva dall'altare la croce stazionale e la presentava a baciare a tutti, indi la processione s'incamminava verso Santa Maria Nova al Foro, dove faceva la prima sosta. Dopo che il Pontefice s'era riposato alquanto, il corteo si dirigeva a San Marco, ed aveva luogo un'altra fermata; di là la processione muoveva verso il mausoleo d'Adriano, dove si arrestava nuovamente, e finalmente si dirigeva alla volta del Vaticano. Un'ultima sosta aveva luogo nella basilichetta di Santa Maria dei Vergari, quasi ai piedi dell'atrio; di là il Papa saliva alla basilica vaticana, dove celebrava la messa stazionale ed accettava l'offerta o il presbiterio di 20 soldi pavesi *pro missa bene cantata*. Anche ai cardinali, ai diaconi, suddiaconi, accoliti e cantori il capitolo vaticano in quest'occasione faceva larga distribuzione di elemosine (Cfr. *Ord. Roman. XI, P. L. LXXVIII, col. 1047-8*).

Colletta al titolo di Lucina.

Precede una devota antifona d'introito tolta dal salmo 43 e che in Roma si recita regolarmente prima d'ogni colletta stazionale: «Sorgi, o Iahvè, e ci aiuta; deh! tu ci libera, non a riguardo dei nostri meriti, chè punto non osiamo di metterti innanzi, ma a cagione della tua ineffabile misericordia». Quindi, dopo la preghiera di benedizione recitata dal celebrante sull'adunanza, il corteo si disponeva in ordine di processione, percorrendo la medesima via che altra volta si usava nei *Robigalia* classici.

Questa persistenza degli elementi tradizionali classici negli usi religiosi cristiani a Roma giova a farci comprendere sempre meglio il criterio prudente e discreto della Chiesa, la quale, piuttosto che sopprimere violentemente costumanze popolari profondamente radicate nel cuore delle genti, ha dato loro un significato spirituale, e così se l'è potute assimilare per conservarle. Chi scrive ha avuto l'occasione di constatarlo, giacchè ha ritrovato in alcuni paesi della sua diocesi delle usanze affatto pagane, le quali da secoli hanno assunto presso quelle semplici popolazioni un significato affatto in-

nocuo. Egli ha ritrovata la classica festa dei *Rosalia* a Civitella San Paolo, dove alla solennità di *calendimaggio* delle *vergini canofore* recano sul capo in processione dei cesti piramidali di fiori intrecciati a nastri serici. Il corteo si reca a celebrare, come nelle antiche stazioni romane, il Sacrificio solenne Eucaristico nella chiesa cimiteriale di San Lorenzo, il cui pavimento viene allora tutto cosparso di rose e di erbe aromatiche. Il significato è stato cambiato e santificato, giacchè trattasi della solennità dei due apostoli Filippo e Giacomo; ma il rito è rimasto quello dei *Rosalia* dell'antica Roma.

A Leprignano poi, i tardi discendenti degli antichi *Capenates* il 25 aprile fanno portare in processione a tutti i bambini e bambine del villaggio dei fantocci di pasta inzuccherata, che poi ricevono la benedizione sacerdotale. Tali fantocci derivano ancora da quelli che facevano i pagani per allontanare dalle messi il *mal occhio* di Robigo nella processione dell'*Ambarvale*.

La processione.

La *schola* dei cantori durante la prima parte del tragitto lungo la via Flaminia e costeggiando il cimitero del martire Valentino, eseguiva una quantità di antifone conservate nelle antiche raccolte, ma oggi disgraziatamente andate fuori d'uso, perchè non comprese più nel Messale Romano. Diamo qui un semplice saggio di questa dimenticata antifonia.

Deprecamur te, Domine, in omni misericordia tua, ut auferatur furor tuus, a civitate tua ista et de domo sancta tua, quoniam peccavimus. Alleluia.

Scongiuriamo, o Signore, la tua somma clemenza ad allontanare il tuo sdegno da questa tua città e dal tuo santo tempio, giacchè confessiamo d'aver peccato. Lode a Iahvè.

Sappiamo dalla storia che sant'Agostino e i suoi quaranta monaci, la prima volta che approdaron sul suolo inglese, quasi a prenderne possesso a nome di Cristo, si disposero subito in ordine di processione, e preceduti dall'immagine crucifera del Salvatore, al canto di questa commovente antifona, andarono a presentarsi alla udienza del re.

Salvator mundi, salva nos supplices tuos; defende populum tuo sanguine redemptum; libera nos, Christe, a virculis, donans nobis vitam aeternam.

Salvatore del mondo, salva quelli che ti supplicano; difendi il popolo riscattato col tuo Sangue; o Cristo, ci libera dai pericoli e ci dona l'eterna vita.



Quest'altro canto doveva ispirarsi forse alle grandi memorie agiografiche della via Flaminia, coi suoi prossimi cimiteri di Martiri.

Placet Ierusalem, civitas sancta, ornameto Martyrum decorata, cuius plaudae sonant laudes de die in diem.

Quanto sei bella, o Gerusalemme, (Roma) decorata dei monili di tanti Martiri. Sulle tue piazze risuona incessantemente la lode del Signore.

Il principio di quest'antifona fu graffito già da un antico pellegrino sulla parete del cubicolo papale nel cimitero Callistiano dell'Appia, là appunto dove vicino a Cecilia riposavano con Sisto II i papi del III secolo.

Benedicat nos trina maiestas Domini; benedicat nos Spiritus Sanctus qui in specie columbae in Iordane fluvio super Christum requievit; ille nos benedicat, qui de caelis dignatus est descendere in terras et de suo sancto sanguine nos redemit; benedicat Dominus sacerdotium nostrum et introitum nostrum. Alleluia.

Le tre divine maestà ci benedicano. Ci benedica lo Spirito Santo, colui che in forma di colomba si posò sul Cristo nelle acque del Giordano. Ci benedica Colui che si degnò di scendere dal cielo in terra, e di riscattarci col suo sacro sangue. Il Signore benedica il nostro sacerdotale ministero, e l'ingresso che ora facciamo al suo tempio. Lode a Iahvè.

La litania.

La preghiera litanica conserva ancora il tipo dell'antichissima prece che poneva termine alle vigilie notturne, e serviva quasi di passaggio tra l'ufficio vigilare e l'offerta del sacrificio Eucaristico. La parte più antica della litania è quella che segue le invocazioni dei Santi, e può datare, almeno nei suoi elementi primordiali, sin dal III secolo. L'intercessione dei Santi venne aggiunta nell'alto medio evo, e s'ispira, come il canone della messa, alle memorie locali dei grandi Martiri romani. Le altre Chiese, i celebri monasteri dell'antichità, avevano ciascuno la propria litania: ma la forma romana finì per prevalere e imporsi definitivamente a quasi tutte le Chiese occidentali.

Kyrie, eleison.

Signore, abbi pietà di noi.

Christe, eleison.

Cristo, abbi pietà di noi.

Kyrie, eleison.

Signore, abbi pietà di noi.

Christe, audi nos.

Cristo, ascolta ci.

Christe, exaudi nos.

Cristo, ci esaudisci.

Pater de caelis, Deus, miserere nobis.

Padre celeste, Dio, abbi pietà di noi.

Fili, Redemptor mundi, Deus, miserere nobis.

Figlio, Redentore del mondo, Dio, abbi pietà di noi.

Spiritus Sancte, Deus, miserere nobis.

Spirito Santo, Dio, abbi pietà di noi.

Sancta Trinitas, unus Deus, miserere nobis.

Santa Trinità, unico Dio, abbi pietà di noi.

Sancta Maria, ora pro nobis.

Santa Maria, prega per noi.

Quando il corteo si avvicinava alla basilica vaticana, s'intonava la litania che serviva di preludio alla messa.

In memoria delle antiche litanie settenarie già in uso nella liturgia romana sin dai tempi di san Gregorio, ciascuna invocazione anche oggi si ripete due volte, dai cantori e dal coro dei fedeli.

<i>Sancta Dei Genitrix,</i>	ora	Santa Madre di Dio,	prega
<i>Sancta Virgo virginum,</i>	ora	Santa Vergine sopra tutte le vergini,	prega
<i>Sancte Michaël,</i>	ora	S. Michele,	prega
<i>Sancte Gabriel,</i>	ora	S. Gabriele,	prega
<i>Sancte Raphaël,</i>	ora	S. Raffaele,	prega

Sant'Ambrogio e gli antichi Padri conoscono altri nomi di Angeli, Uriel ecc., tratti dalle tradizioni giudaiche. Roma ufficialmente ignora gli Apocrifi.

<i>Omnes sancti Angeli et Archangeli, orate pro nobis.</i>	Voi tutti, santi Angeli ed Arcangeli,	pregate per noi.	
<i>Omnes sancti beatorum Spirituum ordines, orate</i>	Voi tutti, ordini santi dei beati Spiriti,	pregate	
<i>Sancte Ioannes Baptista,</i>	ora	San Giovanni Battista,	prega
<i>Sancte Ioseph,</i>	ora	S. Giuseppe,	prega
<i>Omnes sancti Patriarchae et Prophetae, orate</i>	Voi tutti, santi Patriarchi e Profeti	pregate	

Seguono i dittici degli Apostoli nel medesimo ordine che nel Canone Romano.

<i>Sancte Petre,</i>	ora	S. Pietro,	prega
<i>Sancte Paule,</i>	ora	S. Paolo,	prega
<i>Sancte Andrea,</i>	ora	S. Andrea,	prega
<i>Sancte Iacobe,</i>	ora	S. Giacomo,	prega
<i>Sancte Ioannes,</i>	ora	S. Giovanni,	prega
<i>Sancte Thoma,</i>	ora	S. Tommaso,	prega
<i>Sancte Iacobe,</i>	ora	S. Giacomo,	prega
<i>Sancte Philippe,</i>	ora	S. Filippo,	prega
<i>Sancte Bartholomaeae,</i>	ora	S. Bartolomeo,	prega
<i>Sancte Matthaeae,</i>	ora	S. Matteo,	prega
<i>Sancte Simon,</i>	ora	S. Simone,	prega
<i>Sancte Thaddae,</i>	ora	S. Taddeo,	prega
<i>Sancte Mathia,</i>	ora	S. Mattia,	prega

Barnaba è anteposto, siccome Apostolo e compagno di Paolo, ai due Evangelisti Luca e Marco, discepoli rispettivamente di Paolo e di Pietro. Barnaba ha questa preferenza anche nei dittici, dove

egli è nominato subito dopo Stefano e Mattia, laddove Luca e Marco non vi hanno luogo.

<i>Sancte Barnaba,</i>	<i>ora</i>	S. Barnaba,	prega
<i>Sancte Luca,</i>	<i>ora</i>	S. Luca,	prega
<i>Sancte Marce,</i>	<i>ora</i>	S. Marco,	prega
<i>Omnes sancti Apostoli et Evangelistae,</i>	<i>orate</i>	Voi tutti, santi Apostoli ed Evangelisti,	pregate
<i>Omnes sancti Discipuli Domini,</i>	<i>orate</i>	Voi tutti, santi Discepoli del Signore,	pregate
<i>Omnes sancti Innocentes,</i>	<i>orate</i>	Voi tutti, santi Innocenti,	pregate
<i>Sancte Stephane,</i>	<i>ora</i>	S. Stefano,	prega
<i>Sancte Laurenti,</i>	<i>ora</i>	S. Lorenzo,	prega
<i>Sancte Vincenti,</i>	<i>ora</i>	S. Vincenzo,	prega

Fabiano deve la sua rinomanza alla circostanza che la sua festa ricorre insieme con san Sebastiano, assai venerato in Roma. Quindi la celebrità del socio si riflettè anche sul nome del Pontefice.

<i>Sancti Fabiane et Sebastiane,</i>	<i>orate</i>	Santi Fabiano e Sebastiano,	pregate
<i>Sancti Ioannes et Paule,</i>	<i>orate</i>	Santi Giovanni e Paolo,	pregate
<i>Sancti Cosma et Damiane,</i>	<i>orate</i>	Santi Cosma e Damiano,	pregate

La fama di questi due martiri Milanesi si deve alla celebrità della scoperta che sant'Ambrogio fece dei loro corpi.

<i>Sancti Gervasi et Protasi,</i>	<i>orate</i>	Santi Gervasio e Protasio,	pregate
<i>Omnes sancti Martyres,</i>	<i>orate</i>	Voi tutti, santi Martiri,	pregate

San Silvestro insieme con san Martino sono i primi personaggi che, pur non essendo Martiri, ma semplicemente *confessores* nel primitivo significato della parola, hanno ricevuto culto pubblico e liturgico. Il culto ai *Confessores*, a quelli cioè che per la confessione della Fede avevano patito esilio, carcere o altro, senza però essere morti fra i tormenti, è un'estensione del culto dei Martiri.

<i>Sancte Silvester,</i>	<i>ora</i>	S. Silvestro,	prega
<i>Sancte Gregori,</i>	<i>ora</i>	S. Gregorio,	prega
<i>Sancte Ambrosi,</i>	<i>ora</i>	Sant'Ambrogio,	prega
<i>Sancte Augustine,</i>	<i>ora</i>	Sant'Agostino,	prega
<i>Sancte Hieronymus,</i>	<i>ora</i>	S. Girolamo,	prega
<i>Sancte Martine,</i>	<i>ora</i>	S. Martino,	prega

San Nicola è entrato nelle litanie nel medio evo, a cagione della popolarità del suo culto. Egli è l'unico rappresentante dell'Episcopato Orientale nelle litanie Romane.

<i>Sancte Nicolai,</i>	<i>ora</i>	S. Niccolò,	prega
<i>Omnes sancti Pontifices et Confessores,</i>	<i>orate</i>	Voi tutti, santi Pontefici e Confessori,	pregate



<i>Omnes sancti Doctores,</i>	<i>orate</i>	Voi tutti, santi Dottori,	pregate
<i>Sancte Antoni,</i>	<i>ora</i>	S. Antonio,	prega
<i>Sancte Benedicte,</i>	<i>ora</i>	S. Benedetto,	prega
<i>Sancte Bernarde,</i>	<i>ora</i>	S. Bernardo,	prega
<i>Sancte Dominice,</i>	<i>ora</i>	S. Domenico,	prega
<i>Sancte Francisce,</i>	<i>ora</i>	S. Francesco,	prega
<i>Omnes sancti Sacerdotes et Levitae,</i>	<i>orate</i>	Voi tutti, santi Sacerdoti e Diaconi,	pregate
<i>Omnes sancti Monachi et Eremitae,</i>	<i>orate</i>	Voi tutti, santi Monaci ed Anacoreti,	pregate
<i>Sancta Maria Magdalena,</i>	<i>ora</i>	S. Maria di Magdala,	prega

L'ordine è un po' turbato. Come appunto nelle litanie della veglia pasquale, venivano dapprima le martiri romane Agnese e Cecilia, quindi le siciliane Agata e Lucia, e poi la matrona Anastasia.

<i>Sancta Agatha,</i>	<i>ora</i>	S. Agata,	prega
<i>Sancta Lucia,</i>	<i>ora</i>	S. Lucia,	prega
<i>Sancta Agnes,</i>	<i>ora</i>	S. Agnese,	prega
<i>Sancta Caecilia,</i>	<i>ora</i>	S. Cecilia,	prega
<i>Sancta Catharina,</i>	<i>ora</i>	S. Caterina,	prega
<i>Sancta Anastasia,</i>	<i>ora</i>	S. Anastasia,	prega
<i>Omnes sanctae Virgines et Viduae,</i>	<i>orate</i>	Voi tutte, sante Vergini e Vedove,	pregate

<i>Omnes Sancti et Sanctae Dei, intercedite pro nobis.</i>		Voi tutti, Santi e Sante di Dio, intercedete per noi.	
<i>Propitius esto, parce nobis, Domine.</i>		Sii a noi propizio; perdonaci, o Signore.	
<i>Propitius esto, exaudi nos, Domine.</i>		Sii a noi propizio; esaudiscici, o Signore	
<i>Ab omni malo, libera nos, Domine.</i>		Da ogni male, liberaci, Signore,	
<i>Ab omni peccato,</i>	<i>libera</i>	Da ogni peccato,	liberaci
<i>Ab ira tua,</i>	<i>libera</i>	Dall'ira tua,	liberaci
<i>A subitanea et improvisa morte,</i>	<i>libera</i>	Da repentina ed improvvisa morte,	liberaci
<i>Ab insidiis diaboli,</i>	<i>libera</i>	Dalle insidie del demonio,	liberaci
<i>Ab ira et odio et omni mala voluntate,</i>	<i>libera</i>	Dall'ira, dall'odio e da ogni perversa volontà,	liberaci
<i>A spiritu fornicationis,</i>	<i>libera</i>	Dallo spirito d'impurità,	liberaci
<i>A fulgure et tempestate,</i>	<i>libera</i>	Dalla folgore e dalla tempesta,	liberaci
<i>A flagello terraemotus,</i>	<i>libera</i>	Dal flagello del terremoto,	liberaci
<i>A peste, fame et bello,</i>	<i>libera</i>	Dalla peste, fame e guerra,	liberaci

La morte perpetua è la sentenza d'eterna riprovazione in pena dell'ostinazione finale del peccatore.

<i>A morte perpetua,</i>	<i>libera</i>	Dalla morte eterna,	liberaci
--------------------------	---------------	---------------------	----------

L'enumerazione che segue dei vari misteri della Redenzione è assai importante dal punto di vista liturgico, giacchè sembra ispirarsi al primitivo testo dell'anafora eucaristica e dell'anamnesi dopo la Consacrazione, in cui appunto si fa memoria di essi. Nell'anamnesi

romana non si ricorda punto la Natività, ma è possibile che il testo originario, del pari che la litania, la contenesse.

Per mysterium sanctae incarnationis tuae, libera
Per adventum tuum, libera
Per nativitatem tuam, libera
Per baptismum et sanctum ieiunium tuum, libera
Per crucem et passionem tuam, libera
Per mortem et sepulturam tuam, libera
Per sanctam resurrectionem tuam, libera
Per admirabilem ascensionem tuam, libera
Per adventum Spiritus Sancti Paracliti, libera
In die iudicii, libera
Peccatores, te rogamus, audi nos.

Ut nobis parcas, te rogamus, audi nos.
Ut nobis indulgeas, te rogamus, audi nos.
Ut ad veram poenitentiam nos perducere digneris, te rogamus, audi nos.
Ut Ecclesiam tuam sanctam regere et conservare digneris, te rogamus, audi nos.

Qui il significato di Ordini ecclesiastici è ancora l'antico e comprende, non le corporazioni regolari (gli antichi non ne conoscevano che una, il monachismo Benedettino), ma i vari gradi dei ministri dell'altare. Non si fa memoria speciale del vescovo diocesano, perchè il tipo di questa litania è perfettamente il romano, e a Roma il vescovo è il Papa, cioè l'*Apostolico Signore*, come veniva chiamato nell'alto medio evo.

Ut Domnum Apostolicum et omnes ecclesiasticos Ordines in sancta religione conservare digneris, te rogamus, audi nos.

Per il mistero della tua santa incarnazione, liberaci
 Per la tua venuta, liberaci
 Per la tua nascita, liberaci
 Per il tuo battesimo e pel santo digiuno tuo, liberaci
 Per la croce e la passione tua, liberaci
 Per la tua morte e sepoltura, liberaci
 Per la santa tua resurrezione, liberaci
 Per l'ammirabile ascensione tua, liberaci
 Per la venuta dello Spirito Santo consolatore, liberaci
 Nel giorno del giudizio, liberaci
 Noi peccatori, ti preghiamo, ascoltaci.

Che ci perdoni, ti preghiamo.
 Che ci sii indulgente, ti preghiamo.
 Che ti degni condurci a vera penitenza, ti preghiamo.
 Che ti degni governare e conservare la tua santa Chiesa, ti preghiamo.

Che ti degni conservare nella loro santa vocazione l'Apostolico Signore e tutti i membri della gerarchia ecclesiastica, ti preghiamo.

S'invoca l'umiliazione degli avversari della religione, non per odio o vendetta, ma affinché rientrino in se stessi e si convertano a Dio. I facili successi inorgogliscono lo spirito, e non sono davvero la condizione più propizia per riportare un'anima al Signore; mentre al contrario, i disastri, le avversità, i dolori, sgonfiano l'anima e le fanno riconoscere più facilmente la propria insufficienza.

Ut inimicos sanctae Ecclesiae humiliare digneris, te rogamus, audi nos.

Che ti degni di umiliare i nemici di santa Chiesa, ti preghiamo, ascoltaci.

Ut regibus et principibus christianis pacem et veram concordiam donare digneris, te rogamus, audi nos.
Ut cuncto populo christiano pacem et unitatem largiri digneris, te rogamus, audi nos.

Che ti degni donare la pace e la vera concordia ai re ed ai principi cristiani, ti preghiamo.
 Che ti degni donare la pace e l'unione a tutto il popolo cristiano, ti preghiamo.

Il servizio santo, nell'antichissimo linguaggio liturgico, è quello sacerdotale, la *liturgia* dei greci. Questa fraseologia ricorda l'altra contenuta nella primitiva anafora eucaristica, in cui immediatamente dopo la consacrazione dei divini Misteri il coro dei prebisteri celebranti rendeva a Dio umili grazie per aver loro concesso il dono di circondare il sacro altare e di attendere al *suo santo servizio*. Il *nosmetipsos* quindi delle litanie, in quanto si distingue dal *cuncto populo christiano* ed è in forma plurale, può ben rappresentare come un'eco estrema di questa veneranda tradizionale preghiera.

Ut omnes errantes ad unitatem Ecclesiae revocare, et infideles universos ad Evangelium lumen perducere digneris, te rogamus, audi nos.

Che ti degni di richiamare tutti gli erranti all'unità della Chiesa, e di condurre tutti gli infedeli alla luce del Vangelo, ti preghiamo.

Ut nosmetipsos in tuo sancto servitio confortare et conservare digneris, te rogamus, audi nos.

Che ti degni confortarci e conservarci nel tuo santo servizio, ti preghiamo.

Ut mentes nostras, ad caelestia desideria erigas, te rogamus, audi nos.

Che innalzi le nostre menti ai celesti desideri, ti preghiamo.

Ut omnibus benefactoribus nostris sempiterna bona retribuas, te rogamus, audi nos.

Che ricompensi i nostri benefattori con i beni eterni, ti preghiamo.

Ut animas nostras, fratrum, propinquorum et benefactorum nostrorum ab aeterna damnatione eripias, te rogamus, audi nos.

Che preservi dall'eterna dannazione le anime nostre e quelle dei fratelli, dei parenti e dei benefattori nostri, ti preghiamo.

Ut fructus terrae dare et conservare digneris, te rogamus, audi nos.

Che tu ci dia e conservi i frutti della terra, ti preghiamo, ascoltaci.

Ut omnibus fidelibus defunctis requiem aeternam donare digneris, te rogamus, audi nos.

Che doni l'eterno riposo a tutti i fedeli defunti, ti preghiamo.

Ut nos exaudire digneris, te rogamus, audi nos.

Che ti degni di esaudirci, ti preghiamo.

Fili Dei, te rogamus, audi nos.

O Figliuolo di Dio, ti preghiamo.

Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, parce nobis, Domine.

Agnello di Dio, che cancelli i peccati del mondo, ci esaudisci, o Signore.

Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, exaudi nos, Domine.

Agnello di Dio, che cancelli i peccati del mondo, ci esaudisci, o Signore.

Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis.

Agnello di Dio, che cancelli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.

Christe, audi nos.

Cristo, ascoltaci.

Christe, exaudi nos.

Cristo, ci esaudisci.

*Kyrie, eleison.
Christe, eleison.
Kyrie eleison.*

*Pater noster, secreto usque ad:
V. Et ne nos inducas in tentationem.
R. Sed libera nos a malo.*

Segue il salmo 69, aggiunto alla litania nel medio evo, e che riflette bene le condizioni di trepida ansia nelle quali san Mamerto a Vienna inaugurò la prima volta la litania penitenziale delle Rogazioni.

Psalmus 69.

*Deus, in adiutorium meum intende:
* Domine, ad adiuvandum me festina.
Confundantur et revereantur, * qui
quaerunt animam meam.
Avertantur retrorsum, et erubescant,
* qui volunt mihi mala.*

*Avertantur statim erubescences, * qui
dicunt mihi: Euge, euge.*

*Exsultent et laetentur in te omnes qui
quaerunt te, * et dicant semper: Magni-
ficetur Dominus: qui diligunt salutare
tuum.*

*Ego vero egenus, et pauper sum: *
Deus, adiuva me.*

*Adiutor meus, et liberator meus es
tu: * Domine, ne moreris.
Gloria etc.*

I versetti seguenti, di origine varia e diversa, conservano però assai spiccato il tipo dell'antica preghiera o litania diaconale, quale ancora si osserva nelle liturgie greche, e quale si usò anche a Roma fin quasi al secolo VII.

*V. Salvos fac servos tuos.
R. Deus meus, sperantes in te.
V. Esto nobis, Domine, turris fortitudinis.
R. A facie inimici.
V. Nihil proficiat inimicus in nobis.*

*R. Et filius iniquitatis non apponat
nocere nobis.*

*V. Domine, non secundum peccata
nostra facias nobis.*

*R. Neque secundum iniquitates nostras
retribuas nobis.*

V. Oremus pro pontifice nostro N.

Signore, pietà!
Cristo, pietà!
Signore, pietà!
Padre nostro, in segreto fino al:
V. E non c'indurre in tentazione.
R. Ma liberaci dal male.

Salmo 70 (volg. 69).

Deh! mio Dio, ti degna liberarmi, *
ti affretta a venire in mio aiuto.
Coloro che attendano alla vita mia,
restino confusi, * arrossiscano subito.
Coloro che si compiacciono della mia
disgrazia, * siano rivolti indietro, svergognati:

Vengano meno per il gran disonore,
* quei che vanno esclamando: Ah! Ah!
Si rallegrino e gioiscano quei che ti
cercano, * e dicano sempre: Sia magnifico
Iddio! quelli che amano il tuo
Nome.

Io pure son povero e miserabile, * o
Dio, corri presto in mio aiuto.

Tu sei il mio aiuto e il mio Salvatore,
* non tardare di più, o Signore.
Sia gloria, ecc.

*V. Salva i tuoi servi.
R. Che sperano in te, o mio Dio.
V. Sii per noi, o Signore, come una
torre incrollabile.
R. Innanzi al nemico.
V. Che l'avversario non riporti van-
taggio alcuno su di noi.
R. E che il figlio d'iniquità non si
accinga a nuocerci.
V. Signore, non ci trattare secondo
meritano i nostri peccati.
R. Nè ci dà il contraccambio delle
nostre iniquità.
V. Preghiamo pel nostro Pontefice N.*

*R. Dominus conservet eum et vivifcet
eum, et beatum faciat eum in terra,
et non tradat eum in animam ini-
micorum eius.*

V. Oremus pro benefactoribus nostris.

*R. Retribuere dignare, Domine, omni-
bus nobis bona facientibus propter
nomen tuum, vitam aeternam. Amen.*

V. Oremus pro fidelibus defunctis.

*R. Requiem aeternam dona eis, Do-
mine, et lux perpetua luceat eis.*

V. Requiescant in pace.

R. Amen.

V. Pro fratribus nostris absentibus.

Anche san Benedetto ordina nel suo *Cursus* che alla fine di ciascuna ora del divino ufficio, tra le varie commemorazioni, si faccia quella degli assenti.

*R. Salvos fac servos tuos, Deus meus,
sperantes in te.*

*V. Mitte eis, Domine, auxilium de
Sancto.*

R. Et de Sion tuere eos.

V. Domine, exaudi orationem meam.

R. Et clamor meus ad te veniat.

V. Dominus vobiscum.

R. Et cum spiritu tuo.

R. Che il Signore lo conservi e gli dia vita, che lo renda felice qui in terra, e non lo dia in balia dell'ira dei suoi nemici.

V. Preghiamo per i nostri benefattori.

R. Degnati, o Signore, di ricompensare colla vita eterna quanti ci fanno, del bene per tuo amore. Così sia.

V. Preghiamo pei fedeli passati di questa vita.

R. O Signore, dona loro l'eterno riposo, e risplenda per essi l'eterna luce.

V. Riposino in pace.

R. Così sia.

V. Pei nostri fratelli assenti.

R. Dio mio, salva i servi tuoi che in te sperano.

V. Dal tuo santuario invia loro il tuo aiuto.

R. E da Sion li proteggi.

V. Ascolta, o Signore, la mia prece.

R. A te giunga il mio grido.

V. Il Signore sia con voi.

R. E col tuo spirito.

La preghiera sacerdotale.

Le varie collette che seguono sono dell'alto medio evo, ma qui stanno fuori di posto. La litania processionale formava un unico rito colla messa, la quale perciò non aveva nè introito nè prece litanica. Il celebrante recitava subito la colletta che poneva termine alla litania. Giova notare che questa non faceva, come adesso, una cosa isolata ed a sè; si andava in processione per celebrare il solenne Sacrificio Eucaristico a San Pietro.

« O Signore, cui è proprio il sentir compassione ed il perdonare, accogli la nostra preghiera, affinchè la tua benigna pietà ci usi clemenza, e sciogla quella catena di peccati che lega noi e tutti i tuoi servi ».

« Ascolta, o Signore, le preghiere di chi t'invoca, e perdona i peccati di quanti innanzi a te si confessano rei; onde tu benigno col perdono ci accordi altresì la pace ».



« Mostraci, o clemente Signore, la tua ineffabile misericordia, onde ci liberi da tutti i peccati e ci sottrai alle meritate pene ».

« O Dio che, offeso dal peccato, ti plachi a cagione della penitenza, riguarda propizio le preghiere e le suppliche del tuo popolo, ed allontana i flagelli della tua collera che abbiamo meritato a cagione dei nostri peccati ».

« O Dio eterno ed onnipotente, abbi pietà del tuo servo N. nostro Pontefice, e nella tua clemenza indirizzalo sulla via dell'eterna salvezza, affinché per la tua grazia possa desiderare quanto a te piace, ed abbia valida forza per porlo in opera ».

« O Dio, da cui procedono i santi desideri, le buone risoluzioni e le opere virtuose, dà ai tuoi servi quella pace che loro non può dare il mondo; affinché il nostro cuore sia intento ad eseguire i tuoi comandi, ed allontanato ogni ostile timore, i tempi si svolgano tranquilli sotto la tua protezione ».

« Col fuoco dello Spirito Santo c'infiamma, o Signore, i reni e il cuore; affinché servendoti, con un corpo casto, possiamo riuscirci accettati a cagione della mondezza del cuore ».

« O Dio, creatore e redentore di tutti i fedeli, concedi il perdono di tutti i peccati alle anime dei tuoi servi e serve, perchè in grazia di queste pie suppliche conseguano quella misericordia che sempre hanno desiderata ».

« Ti preghiamo, o Signore, che mediante le ispirazioni tu prevenga le nostre azioni, e col tuo aiuto le conduca altresì a termine; affinché qualsiasi prece ed azione nostra, cominci sempre da te, e dopo che sarà stata intrapresa, raggiunga per la tua grazia il proprio termine ».

« Dio eterno ed onnipotente, Signore così dei vivi che dei morti, che accordi pietà a tutti coloro che conosci già per l'innanzi che saranno tuoi per la fede e le opere loro, ti preghiamo e supplichiamo che quanti per cui intendemmo di pregare, sia che la vita presente li trattenga ancora nel corpo, sia che spogliati dell'involucro corporeo li abbia già accolti il secolo a venire, per intercessione di tutti i tuoi Santi, nella tua pietà e clemenza ottengano il pieno perdono delle loro colpe. Per il Signore ecc. ».

Ÿ. « Il Signore sia con voi ».

℞. « E col tuo spirito ».

Ÿ. « Il Signore onnipotente e misericordioso ci esaudisca ».

℞. « Così sia ».

Ÿ. « E le anime dei fedeli defunti per la misericordia di Dio riposino nella pace ».

℞. « Così sia ».

Alla messa stazionale nella Basilica Vaticana.

Come abbiamo detto, la litania, in quanto rito straordinario onde impetrare da Dio lo scampo da qualche pubblica calamità, a Roma sin dai tempi di san Gregorio, aveva regolarmente termine nella basilica Vaticana, presso l'avello del *Pastor ecclesiae*, del Patrono, nato cioè della Città Eterna. Le altre stazioni a Santa Maria Maggiore e in Laterano nei tre giorni che precedono l'Ascensione, sono d'origine posteriore e rappresentano una fusione d'usanze romane e franche.

L'introito dell'odierna messa — che però non deve essere originario, perchè la litania sostituisce regolarmente l'introito in tutte le processioni — esprime già la confidenza del Giusto che sa che la sua preghiera è stata bene accolta da Dio. L'antifona è tolta dal salmo 17: « Dal suo santo tempio Iahvè ascoltò la mia voce; lode a Iahvè! e il mio grido innanzi a Lui giunse al suo orecchio. Lode, lode a Iahvè! ». *Salmo*: « Io ti amo, Iahvè, mia forza; Iahvè, mia rupe, mio scampo e mio salvatore. Gloria, ecc. ».

Nella colletta si rappresenta a Dio l'umile nostra confidenza nel colmo delle affezioni che ci opprimono — ricordiamoci delle circostanze nelle quali furono istituite le Rogazioni — e s'impetra l'aiuto del suo braccio. Il vero male, anzi il principio d'ogni altro male è il peccato. Tutte le altre pene possono aver carattere penitenziale, e nelle mani di Dio divengono facilmente strumento di conversione per le anime.

La lezione che segue della lettera di san Giacomo (v, 16-20) è scelta assai bene a proposito. Vi si tratta dell'efficacia della preghiera, alla quale, siccome ad una chiave d'oro che apre il cuore divino, il Signore ha ripromesso un'universale efficacia. Nè è a dire che solo l'orazione dei Santi consegue il suo effetto, e quella dei poveri non vale nulla; giacchè l'Apostolo ci tiene a far appunto rilevare che Elia, quando a sua volontà dischiuse e serrò le cateratte pluviali del cielo, era un uomo passibile, simile a noi. Solo che l'orazione dev'essere assidua e fatta con fede.

Ci piace di riferire qui il magnifico brano dell'Apostolo:

« Carissimi, confessatevi in colpa l'un l'altro, e pregate gli uni per gli altri, onde conseguire la salvezza, perchè ha potere grande la preghiera del giusto, quando è assidua. Elia era un uomo pass

bile, simile a noi; eppure pregò onde ottenere che non piovesse più sulla terra, e non piove più per tre anni e sei mesi. Similmente tornò a pregare, ed il cielo riversò la pioggia, e la terra produsse il suo frutto. Miei fratelli, se uno di voi si fosse allontanato dalla verità, ed alcuno lo facesse tornare indietro, sappia che, chi avrà indotto il peccatore a ritornare dalla sua via distorta, egli libererà dalla morte l'anima propria e ricoprirà tutti i suoi peccati ».

Il verso è di sapore pasquale: « Lode a Iahvè ». *Salmo 117*: « Confessate Iahvè, chè Egli è buono e la sua misericordia è eterna ».

La lezione evangelica di san Luca (xi, 5-13) s'accorda assai bene col carattere dell'odierna litania, o *supplicazione pubblica e solenne* di penitenza. Trattasi d'ottenere dal Signore per mezzo della preghiera insistente e piena di fede, quanto altrimenti avremmo demeritato a cagione dei nostri peccati. In modo particolare poi, si tratta d'ottenere per la prossima festa di Pentecoste lo Spirito buono, che Iddio concede a quanti lo temono.

« In quel tempo disse Gesù ai suoi discepoli: chi di voi avendo un amico ed andando a lui nel colmo della notte gli dirà: amico, prestami tre pani; chè è tornato da un viaggio un amico mio e non ho di che imbandirgli la mensa. E l'altro gli dirà di dentro: non mi disturbare; la porta è chiusa e già i miei servi sono meco in camera. È impossibile che mi levi per darti la roba. Tuttavia, se l'altro continuerà a picchiare, io vi dico che, se pur non si leverà di letto per contentarlo perchè gli è amico, certo però che a cagione della sua importunità, egli si alzerà di letto e gli somministrerà tutto ciò di cui ha bisogno. Pure io vi dico: Chiedete e vi sarà dato; cercate e ritroverete; picchiate e vi sarà aperto. Imperocchè chiunque chiede ottiene, chi cerca trova, a chi picchia sarà aperto. Tra voi se alcuno dimanda al proprio padre un pane, forse che questi gli darà una pietra? O se domanda un pesce, invece del pesce gli darà un serpente? O un uovo; che gli darà uno scorpione? Se adunque voi, pur essendo cattivi, sapete ben fare ottimi doni ai vostri figli, quanto più il vostro Padre celeste concederà lo Spirito buono a chi glielo domanderà? ».

Ecco la stima che noi dobbiamo fare della preghiera. Anche nel colmo della notte, sino a riuscire importuni; appunto perchè le miserie e le debolezze nostre son tante, e Dio ha stabilito di comunicarci la sua grazia solo sulle ali della preghiera. *Ascendit oratio, et descendit Dei miseratio*, come spiegava al popolo il Dottore d'Inappo.

Il verso offertoriale deriva dal Salmo 108: « Celebrerò tanto Iahvè col mio labbro, e lo loderò in mezzo ad una grande adunanza; chè Egli rimase alla destra del povero, per sottrarre la mia vita dalle insidie dei miei persecutori ». Questo povero è Gesù. Iahvè ha sottratto la sua vita dalle insidie della Sinagoga, risuscitandolo da morte. La grande adunanza in cui il Salvatore vuol celebrare il suo inno di ringraziamento, è la cattolica Chiesa, a differenza dell'antico giudaismo, di carattere esclusivamente nazionale, e quindi ristretto dietro gli angusti confini della Palestina.

La colletta sulle oblate ha un carattere assai generico. Si domanda che i doni eucaristici spezzino le catene delle nostre passioni — ecco uno dei più importanti effetti della sacra Comunione: quello di spegnere o raffreddare l'incendio della concupiscenza — e ci rendono propizia la divina misericordia, soddisfacendo prima ai nostri debiti colla sua santa giustizia.

L'antifona per la Comunione è derivata dall'odierna lezione evangelica: « Chiedete ed otterrete, cercate e troverete, picchiate e vi sarà aperto; giacchè chiunque chiede ottiene, chi cerca trova, e a chi picchia verrà aperto. Lode a Iahvè ».

Dopo la Comunione si domanda al Signore che il cibo eucaristico, che ci conforta nel dolore, sia altresì pegno delle future consolazioni. I sacri Azzimi Eucaristici sono un pane di dolore e di pianto, perchè commemorano la passione di Cristo e la nostra con lui. Essi tuttavia contengono il germe della futura gloria nella resurrezione finale, e preludono a quell'altro cibo di cui Dio nutrirà i beati nella visione beatifica.

Che cosa dobbiamo istantemente domandare a Dio nella preghiera? Non vi ripromettete, diceva sant'Agostino ai fedeli, quello che il Vangelo non vi promette.

Dio non si è compromesso di darci quelle grazie temporali che noi forse potremmo desiderare col nostro criterio fanciullesco; — in ordine già all'età matura della vita eterna siamo tutti fanciulli — ma Egli assolutamente vuole che noi gli domandiamo, e desidera di darci in primo luogo lo *Spiritus bonum* di cui discorre oggi il Vangelo, e che è il motivo e la scaturigine di tutti gli altri doni spirituali dei quali Egli desidera di arricchire l'anima. Questo Spirito buono è il Paraclito, e si dice che è il motivo di tutti gli altri doni, in quanto esso è Amore, e l'amore è il primo motivo per cui l'amicizia



viene addimostrata mediante il dono. Perciò, da parte di Dio, l'amore è il suo primo dono.

Il Signore dona lo Spirito Santo agli umili, ai puri, ai timorati di Dio.

Ecco le migliori disposizioni per prepararsi alla solennità di Pentecoste. Il Paraclito, come ci attesta Egli stesso nella Sapienza, rifugge infatti dai furbi, dai finti; la Sapienza eterna non entra nelle anime malvagie o in un corpo che vuole vivere schiavo del peccato. Perciò lo Spirito di Dio non abiterà mai coll'uomo carnale; al contrario, Egli si compiace tanto di trattenersi cogli umili e semplici di cuore.

LUNEDI' DOPO LA V DOMENICA DOPO PASQUA

Stazione a Santa Maria Maggiore.

Rogazioni litaniche.

Come abbiamo già accennato sopra, le litanie triduane di penitenza innanzi la festa dell'Ascensione furono dapprima istituite a Vienna da san Mamerto verso il 470, ed importavano anche la cessazione dai lavori servili e il digiuno. L'uso si estese con rapidità e divenne assai popolare. Siccome tuttavia un periodo di lutto e di penitenza nel bel mezzo del tempo pasquale a Roma sembrava un controsenso affatto inopportuno, così la liturgia romana non l'adottò che assai tardi, nel periodo cioè franco, sotto Leone III, e questo solo in via eccezionale e non come un'istituzione stabile da rinnovarsi annualmente. In seguito, la consuetudine delle Chiese gallicane finì per accordarsi definitivamente con Roma, in grazia però di un compromesso; il digiuno venne abolito, e fu solo conservata la processione triduana di san Mamerto colla messa, che però è quella stessa che si celebrava nell'Urbe nelle Litanie maggiori. È da notarsi del resto, che queste Rogazioni franche solo assai tardi entrarono a far parte del rituale ufficiale di Roma, giacchè gli Ordini Romani le ignorano completamente.

La chiesa stazionale di Santa Maria Maggiore rievoca il ricordo dell'antica *litanìa septiformis* o processione di penitenza istituita da san Gregorio Magno, ad ottenere la cessazione della peste.

Alla Processione.

Il pensiero che il primo miracolo operato da Gesù alle nozze di Cana lo si deve all'intercessione della sua Vergine Madre, la cui sola preghiera può decidere il suo divin Figliuolo a prevenire il tempo da lui destinato a manifestarsi al mondo per mezzo dei prodigi, quanta confidenza non ci deve ispirare nel possente patrocinio di Maria! Quante volte la divina Madre rivolge anche in favor nostro la preghiera che fece per gli sposi di Cana: *Vinum non habent*, e noi allora ci sentiamo inebbrati del santo amore di Dio, e ripetiamo col re del convito: *Tu autem servasti bonum vinum usque adhuc!*

La processione e la messa si svolgono coll'identico rito descritto per l'ambarvale Romano il 25 aprile.

MARTEDI' DOPO LA V DOMENICA DOPO PASQUA

Stazione a San Giovanni in Laterano.

Rogazioni litaniche.

Questa stazione intermedia in Laterano anche per questo ci rivela la sua tarda introduzione nella liturgia romana. La basilica Lateranense non si denomina più dal Salvatore, ma s'intitola da san Giovanni Battista, cui perciò viene concesso il posto immediatamente dopo la Santa Vergine e prima dell'apostolo Pietro.

Il Battista è il tipo della penitenza che ci dispone ad impetrare la grazia. La solennità stazionale di quest'oggi assai opportunamente ce ne rievoca il ricordo, giacchè, senza il lavacro della penitenza, che purifica l'anima, il Paraclito non potrà mai santificarla colla sua presenza, essendo scritto: *Non permanebit Spiritus meus in homine in aeternum, quia caro est.*

La penitenza, il rigore delle astinenze, l'ispido cilizio, la solitudine selvaggia del deserto, ecco quindi lo sfondo sul quale si disegna oggi gigantesca la figura del più grande fra i figli di Adamo; ecco i mezzi che egli adoperò a custodire intatta l'anima sua da ogni neo di colpa. Che lezione per noi, che trattiamo con tanta con-

discendenza una carne peccatrice e ribelle, noi che tanto meno innocuamente possiamo farlo quanto più distiamo dal Battista, il quale era stato santificato nel seno stesso di sua madre.

La processione e la messa oggi e domani sono come il 25 aprile.

MERCOLEDÌ PRIMA DELL'ASCENSIONE

Stazione a San Pietro.

Rogazioni litaniche.

Questa stazione alla basilica Vaticana al termine del triduo delle Rogazioni, oltre che dalla venerazione verso la Confessione apostolica, venne probabilmente istituita per riavvicinare quanto più era possibile le Litanie minori a quelle maggiori del 25 aprile che terminavano appunto alla basilica di San Pietro. I motivi di questo ingegnoso e tardo riavvicinamento sono certo importanti, ma non si tenne forse conto della leggera anomalia liturgica che ne segue, quella cioè di due giorni consecutivi di stazione a San Pietro, oggi e domani.

Le litanie dei Santi, che si cantano in questo triduo, sono uno dei più preziosi gioielli dell'antica eucologia. Nella forma attuale che risale almeno al secolo x, la lunga serie degli Apostoli, dei Martiri, dei Sacerdoti, dei Confessori e delle Vergini, fa ricordare le teorie dei Santi, quali gli antichi si compiacevano di rappresentarle a mosaico lungo le navi delle basiliche. Sono là i fasti gloriosi della Chiesa, i motivi che c'inducono a sperare. Se ora la Gerusalemme celeste si allieta di tanti e si nobili cittadini, essi però furono allevati in seno alla Chiesa militante, ed ogni corona, ogni trono occupato in cielo è costato alla Chiesa aspre lotte, acuti dolori e sangue. Ecco il pingue sacrificio di olocausto che la famiglia cristiana rende al Cristo per ricambiarlo di quello del Calvario.

VIGILIA DELL'ASCENSIONE

La messa della vigilia dell'Ascensione indicata in alcune liste romane della metà del VII secolo, sebbene non sia primitiva, giacché non s'accorda coll'antico carattere della liturgia papale, che considerava come festiva tutta la cinquantina da Pasqua a Pentecoste, però è anteriore alla stessa introduzione della processione delle Rogazioni a Roma sotto Leone III.

L'origine post-gregoriana di questa messa si tradisce coll'assenza di canti e di preghiere proprie; tranne le due letture, tutto il resto si toglie ad prestito dalla messa della domenica precedente.

Nella seguente lezione (*Eph.* iv, 7-13) l'Apostolo c'insegna che vari sono i doni di Dio alle anime; questa varietà ha per iscopo la perfezione ed integrità stessa del corpo mistico di Gesù Cristo, che esige un'infinita varietà di organi e di funzioni vitali. La qual cosa ci deve rendere, non solo generosi verso le indoli e i geni diversi dal nostro, ma ci obbliga altresì a rispettare in ciascuno la grazia e l'ufficio particolare che gli ha attribuito il Cristo, senza pretendere di voler ridurre tutti ai nostri gusti e capricci.

«Fratelli, a ciascuno di noi è stata concessa la grazia nella misura in cui il Cristo ce l'ha donata. Perciò è detto: Salendo in alto Egli condusse seco schiava la schiavitù, e distribuì fra gli uomini i suoi doni. Che poi Egli ascenda, che altro è se non che Egli prima è disceso nelle viscere della terra? Colui appunto che è disceso, quegli è che salì più alto dei cieli, onde recare ogni cosa al suo ultimo compimento. Egli appunto ha destinato alcuni ad Apostoli, altri a profeti, altri a predicatori del Vangelo, altri a pastori, a dottori, onde portare i Santi all'ultima perfezione mediante le fatiche del ministero spirituale, affinché tutti insieme in un'unica fede e cognizione del Figlio di Dio, veniamo a formare un spl uomo perfetto nell'età matura giusta la misura del Cristo ».

Come lezione evangelica (*Giov.* xvii, 1-11) segue l'estrema preghiera di Gesù all'ultima cena. Quaggiù la mente umana tenta invano sollevarsi tanto alto, alle vette sublimi della visione beatifica, dalle quali tuttavia il Redentore ci rivolge un invito amoroso. Conoscere Dio ed il suo Cristo, ecco l'ultima felicità. Ma per conoscerlo nei fulgori della gloria è necessario prima di conoscerlo attraverso i veli della fede:



in modo che, come il lume della gloria è la vita stessa dei beati in cielo, così quello della fede sia la vita dell'anima credente durante questo mortale pellegrinaggio.

Gesù prega per me! Quale speranza non deve mai ispirarci un tal pensiero? Gesù prega affinché io non mi separi mai da lui, che non abbia mai nulla di comune collo spirito del mondo. Che orrore non debbo dunque concepire per questo mondo maledetto, che il misericordioso Redentore ha escluso positivamente dall'oggetto della sua preghiera!

SOLENNITÀ DELL'ASCENSIONE

Stazione a San Pietro.

La solennità liturgica dell'Ascensione, meno antica della Pentecoste, è tuttavia tra le più antiche del ciclo, e sebbene essa non incontri delle testimonianze documentarie prima d'Eusebio ¹, pure allora la festa era già così universale, che sant'Agostino poté attribuirne la prima istituzione agli Apostoli stessi. In antico la caratteristica della solennità odierna era una solenne processione che si faceva in sul mezzodì in memoria degli Apostoli, quando accompagnarono Gesù fuori della città, sul monte Oliveto. A Roma era il Papa che dopo gli uffici notturni e la messa celebrata sull'altare di san Pietro era incoronato dai cardinali, e verso l'ora di sesta veniva accompagnato dai vescovi e dal clero al Laterano.

Oggi Gesù s'è involato alla vista dei suoi fidi discepoli, i quali stanno tuttavia cogli occhi rivolti al cielo, sforzandosi di rivedere ancora una volta il divin Maestro. Ma questa vita contemplativa tutta assorta nella visione beatifica del paradiso, è riservata agli eletti della Chiesa trionfante. Quelli sì che hanno il loro premio *in mercede contemplationis*, come si esprime sant'Agostino in una celebre omilia che la liturgia ci fa leggere nel Breviario il giorno di san Giovanni Evangelista. La nostra vocazione invece dev'essere *in opere actionis*; onde oggi la liturgia, nell'introito, con una melodia che è tra le più

superbe della raccolta gregoriana, ci ripete le parole degli Angeli agli Apostoli: « O Galilei, che ve ne state a riguardare in cielo? Quel Gesù che si è involato in cielo al vostro sguardo, ritornerà di bel nuovo in eguale maestà ».

Ita veniet. Ecco la nostra consolazione nei dolori e nell'isolamento della vita. Gesù si è allontanato, ma Egli certamente ritornerà. Quest'attesa di Gesù deve determinare, a dir così, tutto il ritmo della nostra vita interiore, col cuore palpitante e cogli occhi della fede che fissano lassù il cielo.

La colletta è splendida. Il Maestro è asceso al cielo onde prepararci un posto. Egli è il nostro capo, e soltanto per una specie di violenza le sue mistiche membra sono costrette a peregrinare ancora quaggiù in terra. Non potendo subito ricongiungerci a Gesù in paradiso, dobbiamo però abitare in cielo almeno cogli affetti, coi pensieri, coi desideri; di guisa che, esuli quaggiù col corpo, possiamo però dire con Paolo: *conversatio nostra in coelis est.*

La lezione è quella degli Atti (I, 1-11) col racconto dell'Ascensione. Gesù sale al cielo dal monte Oliveto, donde appunto aveva iniziato la Passione, per insegnarci che la Croce è la scala unica del paradiso. Egli promette agli Apostoli lo Spirito Santo solo dopo la sua entrata trionfale nel regno, perchè era conveniente che la pienezza della gloria si trasfondesse dal capo nelle membra. Prima d'involarsi ai loro sguardi, Gesù benedice gli Apostoli, per assicurarli della sua continua assistenza intima ed invisibile, nel più segreto del cuore. E' là che Gesù per opera dello Spirito Santo stabilisce il tempio in cui viene a risiedere insieme col suo Divin Padre. Gli Angeli distolgono gli Apostoli dallo stare riguardando il cielo, perchè la vita presente è tempo di fatica e non di riposo. Adesso si semina, e poi dopo, si mieterà. Si semina nel sudore e nel dolore, e si miete nel gaudio. Dobbiamo perciò lavorare, ma anche in questo vuolsi osservare una regola. Dobbiamo lavorare come fanno gli Angeli, quando esercitano il loro fido ministero di nostri custodi. Essi ci assistono e stanno continuamente al nostro fianco, ma intanto il loro occhio è fisso in paradiso a bearsi nella contemplazione del bel volto dell'Eterno Padre, *in quem desiderant Angeli prospicere.*

Segue il verso alleluatico tratto dal salmo 46: Iahvè è salito in alto tra il giubilo e il risuonar delle trombe delle milizie angeliche, che lo acclamano loro capo e salvatore, e gli rendono grazie perchè per mezzo della redenzione degli uomini Egli ricolma nelle loro file i vuoti già lasciati dagli Angeli apostati.

¹ De Sol. Pasch., c. v., Patr. Graec. (Migne) XXIV, 699.

Un altro motivo che rese più bella l'Ascensione di Gesù, fu la circostanza che, con ogni probabilità, accompagnarono il Salvatore in questo suo vago trionfo anche quei santi Patriarchi e Profeti che risorsero da morte nel momento in cui Gesù spirò sulla Croce, e che dopo la resurrezione sua si mostrarono visibilmente a molte persone in Gerusalemme.

Il verso che precede il Vangelo deriva dal salmo 67: Iahvè che si mostrò sul Sina, ora sale in alto e trascina seco schiava la stessa schiavitù, cioè egli trionfa del peccato e del demonio, la cui posanza calpesta e tiene incatenata sotto i piedi. Il Cristiano adunque punto non deve temere il Satana. Egli è come un cane legato, che non può mordere se non chi scongiatamente gli si avvicina.

La lezione evangelica, col racconto dell'Ascensione, è tolta da san Marco (xvi, 14-20) il quale entro un unico quadro raccoglie tutta la storia non solo dei quaranta giorni trascorsi da Gesù risorto insieme coi suoi Apostoli, ma anche quella posteriore della Chiesa. I discepoli ricevono il potere di operar miracoli a conferma della divinità della loro missione, e si conducono ovunque a predicare in ogni angolo della terra. Gesù dal cielo dà efficacia alla loro parola, e così la Chiesa, a somiglianza del Divin Maestro di cui continua l'opera benefica, passa attraverso il mondo: *pertransiit benefaciendo et sanando*. Nè deve credersi che questo quadro si adatti semplicemente all'èvo apostolico. No, la Chiesa quello che era allora è pure adesso. Non c'è alcun genere di beneficenza corporale e spirituale al quale essa anche adesso non si dedichi, specialmente per mezzo delle sue mirabili corporazioni religiose. Quanto al dono dei miracoli, anche questo è un carisma che non le è venuto mai meno. Esso anzi è in tanta intima relazione colla sua nota di santità, che nella sua saggia prudenza, Ella, la Chiesa, prima d'ascrivere alcuno dei suoi membri nell'albo dei Santi, esige che i prodigi ottenuti mediante la sua intercessione siano prima giuridicamente dimostrati, discussi ed approvati. E di questi processi apostolici presso la Sacra Congregazione dei Riti, che è il Tribunale competente in materia, ve ne ha sempre molti.

L'antifona offertoriale deriva dal salmo 46: « Iahvè ascende al cielo tra il tripudio degli angeli che danno fiato alle trombe ». Il giorno dell'incarnazione Essi annunziavano la gloria solamente in cielo: *Gloria in excelsis Deo*; in terra, mentre il Salvatore si umiliava, il dono più conveniente era quello della pace tra Dio e gli uomini: *et in terra pax hominibus bonae voluntatis*. Ma oggi, compiuta

la magnifica redenzione, la gloria del cielo si riflette altresì in terra, giacchè tolta di mezzo la barriera di divisione, di due famiglie, l'angelica e l'umana, non se ne fa che una; tanto che mentre Gesù, *caput hominum et Angelorum*, s'assiede glorioso alla destra del Padre, le membra del suo mistico corpo, e nelle quali Egli vive ed opera ancora, si trovano qui in terra. Come dunque il Salvatore riunisce queste due attribuzioni: il capo è glorioso in cielo e le membra si affaticano nel mondo, così del pari la Chiesa milita quaggiù, ma mediante il suo capo Ella ha già iniziata la vita gloriosa del paradiso.

Nella colletta sulle olate noi oggi ricordiamo al Signore che l'offerta dei sacri doni è dedicata a commemorare l'immensa gloria dell'Ascensione di Cristo, che è la conseguenza della sua passione. Onde lo supplichiamo a spianare anche per noi la via del cielo, rimuovendo dinanzi ai nostri passi tutte le pietre d'inciampo, così che possiamo sicuramente toccare la sospirata meta.

E' d'avvertire peraltro, che qui non dimandiamo punto che i soldati di Cristo siano assolutamente sottratti al combattimento e tratti nei quartieri invernali; — no, la vita è tempo di lotta — ma supplichiamo Dio a rimuovere dai nostri passi l'unico vero male e pericolo che possiamo incontrare, che è l'offesa sua.

Nell'anafora eucaristica d'introduzione al trisagio, giusta l'uso romano a cui accennava già papa Vigilio scrivendo a Profuturo di Braga, noi inseriamo durante tutta l'ottava dell'Ascensione la commemorazione di questo sublime mistero: « Il quale (Cristo) dopo la sua resurrezione apparve indiscutibilmente ai suoi discepoli, e sotto i loro occhi si elevò al cielo, allo scopo di metterci a parte della propria divinità ».

Ecco il significato della festa di oggi ed il fine che si propone il Cristo nel salire al cielo. Egli raggiunge pienamente questo scopo il dì della prossima Pentecoste, quando ci dona collo Spirito Santo la sua stessa vita divina, il cuore stesso della divinità.

Anche nel protocollo dei dittici apostolici si fa memoria dell'odierna solennità: « Commemorando noi il sacratissimo giorno, nel quale il tuo unigenito Figlio e Signore nostro fece sedere alla gloriosa tua destra la nostra fragile natura, che Egli aveva voluto unire alla propria persona divina ».

L'antifona per la Comunione deriva dal salmo 67: « Inneggiate a Iahvè che dalla parte d'Oriente ascende al più alto dei cieli ». Il più alto dei cieli qui significa il trono stesso della divinità, che oggi



l'umanità santa di Gesù va ad occupare. Egli si eleva dalla parte d'Oriente, perchè tutte le opere di Dio sono splendide, luminose, senza che la Chiesa abbia avuto mai, come gli odierni teosofi, due dottrine, una nascosta per gli iniziati, ed una comune per il gran pubblico. Dio fa le sue opere alla luce del sole. Il Cristo muore su d'una collina alla presenza di tutto un popolo nel gran giorno della Parasceve gerosolimitana; Gesù risorge e si fa vedere, palpabile, non solo dagli Apostoli, ma dalle pie donne, e perfino da cinquecento persone adunate insieme. Oggi egli sale al cielo, ma su d'una collina, alla presenza d'almeno undici persone, oltre la beatissima Vergine e i di Lui cugini.

Nell'eucaristia, o preghiera di ringraziamento, supplichiamo la divina clemenza a far sì che il segno visibile della divina grazia, cioè il Sacramento, conseguisca interiormente la pienezza del suo effetto. Dimandiamo cioè che l'incorporazione materiale alla vittima dell'eucaristico sacrificio ci unisca spiritualmente a Gesù.

La suprema glorificazione del Capo che oggi va ad assidersi alla destra del Padre in cielo, si trasfonde nelle membra, al pari di quel balsamo profumato che, giusta il salmo 132, dal capo di Aaron discese sulla sua fluttuante barba e sulle sue splendide vesti pontificali. Quest'unzione spirituale è il carisma dello Spirito Santo, che oggi Gesù dal cielo impetra sulla Chiesa. Il nesso quindi tra l'Ascensione e la Pentecoste è assai intimo. L'una non si spiega senza l'altra.

DOMENICA DOPO L'ASCENSIONE

Stazione a Santa Maria « ad Martyres ».

La celebrazione dell'Ottava dell'Ascensione data soltanto dal secolo xv, onde nei documenti romani anteriori questa domenica viene chiamata semplicemente *dominica de rosa*. La stazione è assegnata al tempio di *Sancta Maria rotunda*, l'antico santuario dei Martiri, una volta il *Pantheon* d'Agrippa. Il Papa stesso vi celebrava la messa e vi recitava l'omelia, annunciando al popolo la prossima venuta dello Spirito Santo. Anzi, a dare una forma più sensibile al tema da lui svolto, dall'alto dell'occhio centrale dell'edificio, mentre il pontefice predicava, si faceva cadere sui fedeli una pioggia di rose,

in figura eiusdem Spiritus Sancti. Anche adesso la messa in cui si fa soltanto una commemorazione dell'Ascensione è tutta in preparazione della prossima festa della Pentecoste, l'epistola di san Pietro descrive i diversi carismi dello Spirito Santo, e la lezione evangelica contiene la formale promessa che ne fece Gesù nell'ultima cena.

L'introito è derivato dal salmo 26: « Ascolta, Iahvè, la mia voce, ti chiamo; sento dirmi in cuore: cerca la mia faccia. Io ho ben ricercato la tua faccia. Non mi velare il tuo volto ».

Questo magnifico introito dove con tanta insistenza ci si insegna a ricercare sempre il volto di Dio, cioè ad averlo sempre presente nei nostri pensieri e nei desideri, ha suggerita l'odierna stazione a Santa Maria ai Martiri. Ivi infatti nel medio evo in una cassa chiusa a tredici chiavi si conservava l'immagine del Santo Volto, che Dante chiamava già la *Veronica nostra*, e che però a suo tempo era stata già trasportata nella basilica Vaticana.

Nella colletta dimandiamo al Signore — al quale sottostà anche il libero determinarsi del nostro arbitrio — di concederci una volontà a lui devota, cioè di volere lui solo; nè soltanto di volerlo, ma di realizzare praticamente questo proposito di vita devota, in grazia di una buona vita e di azioni virtuose. A tale proposito, con fine arguzia, ma con molta verità, si suol ripetere che l'inferno è ripieno di buoni propositi, i quali tuttavia non sono stati mai effettuati in loro vita dai dannati. San Filippo era solito di dire con quello spirito scherzevole che tanto lo distingue: « Fatti, fatti, e non parole ».

Nella lezione san Pietro (I, iv, 7-11) al dimani dell'incendio neroniano ed alla vigilia dei roghi umani nel circo vaticano, ammonisce i fedeli a stare in previsione ed in preghiera. I doni che Dio dà a ciascuno, sono destinati ad utilità comune, giacchè noi non siamo che dispensieri dei comuni tesori del Padre celeste. E' con questo spirito che dobbiamo impiegare le facoltà ricevute, destinandole a vantaggio dei fratelli. Chi ha un'attitudine, chi ne ha un'altra; nessuna in sè è completa. Tutte però si completano a vicenda quando ciascuna viene messa a profitto della intera comunità cristiana. Esercitando così la carità verso gli altri, questa corrente d'amore vale a purificarci dal reato delle nostre colpe, e ci prepara a sostenere il giudizio di Dio.

Il verso è tolto dal salmo 46: Dio è il re di tutta la terra. Egli ha schiacciati i sudditi che gli si erano ribellati, cioè gli Angeli apo-

stati, i quali al principio della creazione s'erano rifiutati di riconoscerlo loro capo nella sua natura umana. Egli ha fatto sedere quest'umanità sul suo trono santo, il quale oggi è detto suo, perchè gli appartiene in conseguenza dell'unione ipostatica colla natura divina e pei meriti della sua passione e morte.

Il verso che precede il Vangelo è tolto da san Giovanni (xiv, vers. 18): « Non vi lascerò già orfani. Io vado, ma ritornerò tosto a voi colla mia grazia, per mezzo del mio Spirito, nella mia Eucaristia. Voi allora ne sarete inondati di gaudio ». Ecco dunque le fonti della gioia cristiana, il contatto continuo con Gesù attraverso i Sacramenti della Chiesa.

La lezione evangelica è tolta da san Giovanni (xv, 26-27 e xvi, 1-4). La missione del Paraclito dev'esser quella di rendere testimonianza della santità di Gesù contro quel mondo che una volta lo condannò a morte.

Gli Apostoli e la Chiesa vengono associati a questa missione, giacchè essi colla loro santità, coll'impavida predicazione, coll'esercizio delle più ardue virtù attraverso le più dure prove, nelle carceri, sui roghi, sui patiboli, attestano perennemente la divinità del Salvatore Crocifisso.

L'antifona per l'offertorio è la stessa che per l'Ascensione. Come la tromba angelica accompagna Gesù che sale al cielo, così questo medesimo suono lo accompagnerà il giorno del suo ritorno in terra, quando tutti i morti risorgeranno dalle loro tombe e gli moveranno incontro. Queste trombe angeliche simboleggiano altresì la predicazione evangelica fatta dai vescovi e dai pastori d'anime. Infatti anch'essi sono chiamati nell'Apocalisse gli Angeli della rispettiva Chiesa alla quale lo Spirito Santo stesso li ha preposti, affinchè pascano il gregge acquistato dal Cristo col proprio sangue.

Nella colletta prima dell'anafora consacratrice supplichiamo Dio che l'offerta immacolata dell'Eucaristia sia per noi fonte di purificazione, non solo, ma che questo lavacro nelle acque della redenzione dia giovanile vigore alle nostre membra, così che possiamo compiere alacramente la nostra ascensione al cielo. La salita è ardua, il clima ossigenato, e guai ai petti deboli. E' assolutamente necessario il pane dei forti, e che infonde vigoria. Questo pane è appunto quello che fu indicato ad Elia, quando dovè guadagnare le vette granitiche del Sinai. Questo pane è Gesù.

L'antifona per la Comunione è tolta all'ultima preghiera di Gesù alla Cena (Giov. xvii, 12-15): « Padre, sintanto che sono stato con essi, io ho custoditi quelli che tu nella tua imperscrutabile predestinazione avevi a me concesso. Non è peritò alcuno, eccetto il figlio di riprovazione, e questo ancora perchè egli ostinatamente l'ha voluto a dispetto di tutti gli sforzi del mio amoroso cuore per salvarlo. Adesso io salgo a te. Ti prego adunque, non che tu tolga dal mondo i miei fedeli, ma che tu li sottragga allo spirito nefasto del mondo ».

Ecco dunque la volontà di Dio: vivere a parte dallo spirito del mondo, non già dal mondo. Non è necessario, nè sempre sarebbe lecito di ritrarsi materialmente dal consorzio umano per vivere a sè e sfuggire ogni pericolo. Il cristiano, e massimamente il sacerdote, il religioso, vive e sta nel mondo finchè Dio lo vuole, ma senza però parteciparne più allo spirito, senza più appartenervi. Egli sta nel mondo come il raggio solare, il quale illumina e riscalda questa misera terra, senza tuttavia macchiarsi dei delitti che alla sua luce si consumano.

Nella bella colletta di ringraziamento si supplica il Signore a concederci il vero spirito eucaristico, che è quello d'una tenera ed amorosa gratitudine per gli splendidi doni che Egli ci ha fatti, di umile ed intima unione con Gesù-ostia; in modo che Egli viva in noi, e noi possiamo vivere non più del nostro, ma del suo spirito.

Lo spirito eucaristico è dunque spirito d'unione con Gesù, spirito d'umiltà, di sacrificio, di silenzioso raccoglimento. Sono appunto questi gli effetti della santa Comunione e i doni carismatici che la Chiesa implora dallo Spirito Santo nell'antica anafora consacratrice: *ut quotquot ex hac altaris participatione Sacrosanctum Filii tui Corpus et Sanguinem sumpserimus, omni benedictione coelesti et gratia repleamur.*

LA NOTTURNA VEGLIA DI PENTECOSTE

Stazione in Laterano.

Sebbene il sacramento del battesimo sia affatto distinto da quello della cresima, pure questa si chiama *Confirmatio*, in quanto la discesa dello Spirito Santo nell'anima del fedele integra l'opera della sua rigenerazione soprannaturale. Mediante il carattere sacramen-



stati, i quali al principio della creazione s'erano rifiutati di riconoscerlo loro capo nella sua natura umana. Egli ha fatto sedere quest'umanità sul suo trono santo, il quale oggi è detto suo, perchè gli appartiene in conseguenza dell'unione ipostatica colla natura divina e pei meriti della sua passione e morte.

Il verso che precede il Vangelo è tolto da san Giovanni (xiv, vers. 18) : « Non vi lascerò già orfani. Io vado, ma ritornerò tosto a voi colla mia grazia, per mezzo del mio Spirito, nella mia Eucaristia. Voi allora ne sarete inondati di gaudio ». Ecco dunque le fonti della gioia cristiana, il contatto continuo con Gesù attraverso i Sacramenti della Chiesa.

La lezione evangelica è tolta da san Giovanni (xv, 26-27 e xvi, 1-4). La missione del Paraclito dev'esser quella di rendere testimonianza della santità di Gesù contro quel mondo che una volta lo condannò a morte.

Gli Apostoli e la Chiesa vengono associati a questa missione, giacchè essi colla loro santità, coll'impavida predicazione, coll'esercizio delle più ardue virtù attraverso le più dure prove, nelle carceri, sui roghi, sui patiboli, attestano perennemente la divinità del Salvatore Crocifisso.

L'antifona per l'offertorio è la stessa che per l'Ascensione. Come la tromba angelica accompagna Gesù che sale al cielo, così questo medesimo suono lo accompagnerà il giorno del suo ritorno in terra, quando tutti i morti risorgeranno dalle loro tombe e gli moveranno incontro. Queste trombe angeliche simboleggiano altresì la predicazione evangelica fatta dai vescovi e dai pastori d'anime. Infatti anch'essi sono chiamati nell'Apocalisse gli Angeli della rispettiva Chiesa alla quale lo Spirito Santo stesso li ha preposti, affinchè pascano il gregge acquistato dal Cristo col proprio sangue.

Nella colletta prima dell'anafora consacratoria supplichiamo Dio che l'offerta immacolata dell'Eucaristia sia per noi fonte di purificazione, non solo, ma che questo lavacro nelle acque della redenzione dia giovanile vigore alle nostre membra, così che possiamo compiere alacramente la nostra ascensione al cielo. La salita è ardua, il clima ossigenato, e guai ai petti deboli. E' assolutamente necessario il pane dei forti, e che infonde vigoria. Questo pane è appunto quello che fu indicato ad Elia, quando dovè guadagnare le vette granitiche del Sinai. Questo pane è Gesù.

L'antifona per la Comunione è tolta all'ultima preghiera di Gesù alla Cena (Giov. xvii, 12-15) : « Padre, sintanto che sono stato con essi, io ho custoditi quelli che tu nella tua imperscrutabile predestinazione avevi a me concesso. Non è peritò alcuno, eccetto il figlio di riprovazione, e questo ancora perchè egli ostinatamente l'ha voluto a dispetto di tutti gli sforzi del mio amoroso cuore per salvarlo. Adesso io salgo a te. Ti prego adunque, non che tu tolga dal mondo i miei fedeli, ma che tu li sottragga allo spirito nefasto del mondo ».

Ecco dunque la volontà di Dio : vivere a parte dallo spirito del mondo, non già dal mondo. Non è necessario, nè sempre sarebbe lecito di ritrarsi materialmente dal consorzio umano per vivere a sè e sfuggire ogni pericolo. Il cristiano, e massimamente il sacerdote, il religioso, vive e sta nel mondo finchè Dio lo vuole, ma senza però parteciparne più allo spirito, senza più appartenervi. Egli sta nel mondo come il raggio solare, il quale illumina e riscalda questa misera terra, senza tuttavia macchiarsi dei delitti che alla sua luce si consumano.

Nella bella colletta di ringraziamento si supplica il Signore a concederci il vero spirito eucaristico, che è quello d'una tenera ed amorosa gratitudine per gli splendidi doni che Egli ci ha fatti, di umile ed intima unione con Gesù-ostia ; in modo che Egli viva in noi, e noi possiamo vivere non più del nostro, ma del suo spirito.

Lo spirito eucaristico è dunque spirito d'unione con Gesù, spirito d'umiltà, di sacrificio, di silenzioso raccoglimento. Sono appunto questi gli effetti della santa Comunione e i doni carismatici che la Chiesa implora dallo Spirito Santo nell'antica anafora consacratoria : *ut quotquot ex hac altaris participatione Sacrosanctum Filii tui Corpus et Sanguinem sumpserimus, omni benedictione coelesti et gratia repleamur.*

LA NOTTURNA VEGLIA DI PENTECOSTE

Stazione in Laterano.

Sebbene il sacramento del battesimo sia affatto distinto da quello della cresima, pure questa si chiama *Confirmatio*, in quanto la discesa dello Spirito Santo nell'anima del fedele integra l'opera della sua rigenerazione soprannaturale. Mediante il carattere sacramen-

ulte si conferisce al neofito una più perfetta rassomiglianza a Gesù Cristo, imprimendo l'ultimo suggello o ratifica alla sua unione col divin Redentore. La parola *confirmatio* era usata in Spagna anche ad indicare la prece invocatoria dello Spirito Santo nella messa *Confirmatio Sacramenti*; onde l'analogia che corre tra l'epiclesi — che nella Messa impetra dal Paraclito la pienezza dei suoi doni su quanti si appressano alla santa Comunione — e la Confermazione — che gli antichi amministravano immediatamente dopo il battesimo — illustra molto bene il significato teologico assai profondo che si cela sotto questa parola *Confirmatio* data al sacramento della Cresima.

Il nesso che unisce i due sacramenti rende perciò ragione del motivo per cui le antiche liturgie, e la romana in particolare, sin dal tempo di Tertulliano abbiano riservata alla loro solenne amministrazione le vigilie notturne di Pasqua e della Pentecoste.

Questa notte in antico il sacro rito si svolgeva in Laterano, precisamente come nella vigilia pasquale; nel secolo XII tuttavia, quando già la cerimonia soleva anticiparsi nel pomeriggio del sabato, in sul volgere al tramonto il Papa si recava a celebrare i vesperi e i mattutini solenni a San Pietro.

Nelle messe private si omettono le lezioni, la litania, ecc., e si recita l'introito come il mercoledì dopo la IV domenica di Quaresima, in occasione dei grandi scrutini battesimali. Il testo è di Ezechiele dove chiaramente si annuncia il battesimo cristiano e l'effusione dello Spirito Santo sui credenti. Letteralmente il vaticinio riguarda la futura sorte d'Israele, destinato anch'esso ad entrare a parte del regno messianico: *ubi intraverit plenitudo gentium tunc Israel salvus fiet*, ma può anche applicarsi a ciascun'anima credente, a quella cioè che l'Apostolo, a distinguerla dall'Israele secondo la carne, chiama *Israel Dei*.

Come l'effusione dello Spirito Santo è l'atto supremo d'amore di Dio verso gli uomini, così l'allontanamento supremo e definitivo dell'anima da Dio viene specialmente chiamato peccato contro lo Spirito Santo. Il divin Paraclito è quello che determina in noi lo svolgimento della nostra vita soprannaturale, giusta il divino esemplare Gesù; ogni volta adunque che si arresta questo sviluppo si resiste allo Spirito Santo, onde l'Apostolo ammoniva in questo senso i primitivi fedeli a non contristare il divino Spirito che abita nell'anima, anzi ne è la vita stessa soprannaturale.

LA VEGLIA SACRA DI PENTECOSTE

Il rito vigilare della Pentecoste, giusta il tipo originario romano, constava, come nella notte pasquale, di dodici lezioni scritturali. Queste venivano ripetute tanto in greco che in latino, ed erano intercalate dal canto delle Odi profetiche e delle collette pontificali. San Gregorio però ridusse le letture soltanto a sei, il qual numero fu conservato intatto, anche quando, nel secolo VIII, in seguito alle influenze del Sacramentario Gelasiano ritornato a Roma con onore durante il periodo franco, le lezioni della grande vigilia di Pasqua furono nuovamente riportate al primitivo numero simbolico di dodici.

La prima lezione di questa notte corrisponde perciò alla terza della veglia pasquale e ci descrive il sacrificio d'Abramo. Isacco si offrì in olocausto, ma non perdè la vita sull'ara, perchè il Signore fu soddisfatto del suo pio proposito e lo costituì padre d'un popolo sterminato. Così Gesù non rimase vittima della morte nel sepolcro, chè il Padre lo richiamò a vita gloriosa il terzo giorno, e lo costituì primogenito dei redenti e capo dell'immensa famiglia degli eletti.

Le collette che seguono le letture sono quelle stesse del Sacramentario Gregoriano: solo però che l'ultima è fuori di luogo, giacchè originariamente essa veniva recitata dopo il salmo 42, il quale così poneva termine alla vigilia propriamente detta. La colletta invece che seguiva da principio la lezione sesta di Ezechiele, è andata in disuso, per negligenza degli amanuensi.

Dopo la prima lettura il sacerdote prende la parola, e recita la colletta seguente: « O Signore, che nell'atto di fede energica praticato da Abramo, hai offerto un esempio al genere umano; ci concedi altresì di dissipare la malizia della nostra volontà, e di compiere sempre rettamente i tuoi precetti. Per il Signore, ecc. ».

La seconda lezione corrisponde alla quarta della veglia di Pasqua. Il suo significato ci viene dichiarato dalla seguente splendida colletta:

Pregliera. — « O Dio, che mediante i fulgori del nuovo patto disvelasti il mistero che si celava nei prodigi compiuti negli inizi della creazione; cosicchè il Mar Rosso esprime il tipo del sacro fonte, ed il popolo liberato dalla schiavitù d'Egitto preannunzia il sacro mi-



stero del popolo cristiano; deh! fa che tutte le nazioni ammesse a partecipare dei privilegi concessi già ad Israele pel merito della loro fede, siano altresì rigenerate alla dignità di tuoi figli, mercè la partecipazione del tuo divino Spirito. Per il Signore, ecc. ».

La terza lezione corrisponde all'undecima della vigilia pasquale e fa da introduzione alla grande Ode del Deuteronomio, che nella Sinagoga faceva precisamente parte dell'ufficiatura sabbatica. Segue poi questa bella preghiera:

« O Dio, gloria dei tuoi fedeli e vita dei giusti, tu che per mezzo del tuo servo Mosè mediante il canto del sacro Carne ti proponesti per iscopo il nostro ammaestramento, deh! compi ora l'opera della tua misericordia verso tutti i popoli; ci concedi la vita beata, allontana da noi il terrore; affinché quello che era stato minacciato in senso di condanna, ridondi adesso in rimedio onde conseguire l'eternità. Per il Signore, ecc. ».

La quarta lezione col suo cantico d'Isaia corrisponde all'ottava della vigilia pasquale.

La preghiera seguente ne illustra a meraviglia il devoto senso: « O Dio eterno ed onnipotente, che per mezzo dell'unigenito Figlio tuo dimostrasti d'essere tu stesso il coltivatore della tua Chiesa; mentre nella tua bontà, d'ogni tralcio che reca frutto nel medesimo tuo Cristo, il quale è la vera vite, tu ti prendi sollecita cura, perchè fruttifichi copiosamente; deh! non permettere che le spine dei peccati ricoprano i tuoi fedeli, quelli cioè che, al pari d'un vigneto, tu trasferisti d'Egitto in grazia del fonte battesimale; affinché, santificati ed agguerriti dal tuo Spirito, rechino frutto copioso di buone opere. Per il medesimo Signore, ecc. ».

La quinta lezione corrisponde alla sesta di Pasqua. Segue questa colletta: « O Dio, che per bocca dei Profeti ci hai comandato di spregiare le cose transitorie e di tener dietro alle eterne; ci concedi la forza di adempiere quanto sappiamo che tu ci hai prescritto ».

La lezione sesta corrisponde alla settima di Pasqua. Segue questa graziosa colletta: « O Signore, Dio di forza, che risollevi ciò che è abbattuto, e dopo d'averlo risollevato lo conservi; deh! accresci il numero dei popoli che debbono essere rigenerati nel tuo santo nome; onde quanti verranno ora mondati mercè il sacro lavacro, siano sempre indirizzati al bene delle tue ispirazioni. Per il Signore, ecc. ».

Quest'orazione, che ha uno spiccato carattere battesimale, da principio precedeva immediatamente il canto delle litanie che si eseguiva « discendendo » in processione al battistero. Diciamo *discendendo*, giacchè tale è la terminologia della rubrica conservata tuttavia nel messale. Quanto poi alla sua origine primitiva, giova ricordarlo: giacchè il battistero lateranense ed il vaticano erano più o meno al medesimo livello delle due basiliche, è possibile che questo *discendere* debba forse originariamente riferirsi a qualche battistero cimiteriale, per esempio, nel cimitero di Priscilla, dove realmente si sono ritrovati parecchi battisteri sotterranei.

Alla processione verso il Battistero.

Discendendo al fonte Battesimale si canta come nella vigilia pasquale, il salmo 41: « Siccome cervo, ecc. » pag. 63.

Discesi al fonte, si procede alla sua benedizione.

ÿ. « Il Signore sia con voi ».

R. « E col tuo spirito ».

ÿ. « Preghiamo ».

Preghiera. — « Fa, o Signore Onnipotente, che celebrando noi ora la solennità in cui ci fu concesso in dono lo Spirito Santo, accesi da celesti desideri, accorriamo, sitibondi, al fonte della eterna vita. Per il Signore, ecc. ».

L'anafora consacratrice delle acque battesimali, le cerimonie, i riti dell'iniziazione cristiana, tutto è conforme alla veglia pasquale.

Dopo il battesimo si risale nella basilica a celebrare la messa vigiliare. Essa è priva d'introito. L'antico inno mattutinale: *gloria in excelsis* segue immediatamente la litania, la quale termina questa notte l'ufficio notturno, e viene così ad essere riportata alla sua funzione primitiva, che era appunto quella di servire da canto di transizione, tra la Vigilia notturna e il divin Sacrificio.

La preghiera è di carattere battesimale: « Risplenda su di noi, o Dio onnipotente, il tuo fulgore, e lo Spirito Santo rischiarati col raggio del tuo lume i cuori di coloro che testè sono stati rigenerati alla tua grazia ». — Questo lume è la fede, sono i carismi interiori dello Spirito Santo, il quale praticamente ci dà il senso delle cose di Dio.

Segue la narrazione (*Act. XIX, 1-8*) del battesimo e della cresima amministrata dall'Apostolo in Efeso a dodici degli antichi discepoli di Giovanni Battista.

E' a notarsi, giusta i migliori esegeti, che il battesimo amministrato nel nome di Gesù, come si esprime talvolta san Luca negli Atti degli Apostoli, non indica necessariamente che gli Apostoli — in virtù d'un privilegio personale, siccome ha pensato san Tommaso — amministrassero il Sacramento della rigenerazione non ritenendo della formola trinitaria insegnata loro dal divin Maestro, che il solo nome di Gesù; ma vuol solo significare che in opposizione al battesimo di Giovanni, il battesimo colla formola trinitaria è precisamente quello istituito da Gesù, e che c'incorpora spiritualmente a lui.

S'invoca la Santissima Trinità nel Battesimo, a denotare che, in grazia di questo Sacramento, il divin Padre ci eleva alla dignità di suoi figliuoli d'adozione; Gesù ci unisce così intimamente a sè, che diveniamo mistiche membra del suo stesso corpo; lo Spirito Santo poi discende in noi e ci comunica la vita divina quale conviensi ai figli di Dio, ai fratelli di Gesù, ed alle membra del suo corpo mistico. Il culto perfetto della Santissima Trinità è dunque la prima conseguenza dell'iniziazione cristiana, ed ecco perchè subito dopo l'ottava di Pentecoste la sacra liturgia celebra una festa solenne in onore dell'Augustissima Triade, il mistero centrale di tutta la teologia cristiana.

Segue il salmo alleluatico 106, come per la veglia pasquale.

Al Vangelo non si recano i soliti candelabri, perchè la cerimonia si svolgeva di notte, quando l'ambone era tuttavia rischiarato dal grande cereo (*Eucharistia lucernaris*), benedetto ed acceso dal diacono al tramontare del sole del sabato precedente, allorchè incominciava l'ufficio vigiliare. L'uso deriva dalla Sinagoga, ed è stato descritto altrove. Oltre i Greci, anche gli Ambrosiani ed il clero mozarabico di Toledo conservano tuttavia l'ufficio del *lucernario*, il quale precede quotidianamente il canto del vespero.

Il Vangelo (Giov. xiv, 15-21) è tutto sulla venuta dello Spirito Santo, e sull'ufficio suo di consolatore e di maestro delle anime nella via della verità. Gesù chiama il Paraclito *Spirito di Verità*, ad indicare che egli non solo procede dal Padre, ma procede altresì dal Verbo, la verità del Padre, il quale dice perfettamente il Padre; tanto che san Luca, negli Atti degli Apostoli, lo chiama semplicemente lo Spirito di Gesù. E' noto che i Greci scismatici negano questa processione d'amore del Paraclito dal Padre e dal Figlio, come da un unico principio spirante, il che è contro il manifesto insegnamento del Vangelo — *Egli riceverà del mio* — e dei Santi Padri così orientali come occidentali. La Chiesa per più secoli mise in

opera ogni mezzo, concilii ecumenici, apologisti, legazioni, per richiamare i Greci all'unità cattolica, ma tutto fu invano. Quando però il peccato contro lo Spirito Santo raggiunse la sua ultima misura, la giustizia di Dio non tardò a colpire la Chiesa e l'impero bizantino. Il giorno di Pentecoste del 1453 l'esercito di Maometto II penetrò a Costantinopoli, e vi trucidava l'imperatore, il patriarca, il clero e gran numero di popolo affollato in Santa Sofia. Riempita di stragi quella splendida basilica giustiniana, che per circa nove secoli fu testimone di tante perfidie contro la fede cattolica, venne convertita in una moschea turca.

Nell'anafora, giusto l'uso tradizionale romano, s'inserisce la commemorazione dell'odierna festa, che si ripete pure durante l'intera ottava di Pentecoste. « Gesù, asceso che fu al più alto dei cieli ed assiso alla tua destra, in questo giorno diffuse sopra i tuoi figli di adozione quello Spirito divino che Egli aveva loro promesso. Laonde ne esulta e tripudia l'intera umanità, sparsa su tutta la faccia del globo ».

E la terra se giubila, ne ha ben ragione. E' appunto lo Spirito Santo quello che trasmuta intrinsecamente ed eleva il Cristiano alla dignità di Figlio di Dio. Egli, il fedele, è tale, non per una imputazione giuridica ed esterna, come è l'adozione fra gli uomini, ma perchè Dio gli partecipa la propria vita, la propria santità per mezzo del suo stesso divino spirito.

Anche all'inizio dei dittici Apostolici si fa menzione del mistero della Pentecoste: « Celebrando noi il giorno sacratissimo di Pentecoste, nel quale lo Spirito Santo apparve sugli Apostoli in forma di innumerevoli fiammelle... ».

Nella preghiera sacerdotale che raccomanda a Dio gli oblatori e pone termine alla prima parte dei dittici, — *prius ergo oblationes commendandae sunt*, scrisse papa Innocenzo I nella famosa lettera a Decenzio di Gubbio — si fa memoria dei neofiti ammessi questa notte al battesimo ed alla confermazione, e che conseguentemente nella messa dovranno partecipare per la prima volta della Sacra Eucaristia: « Noi ti offriamo quest'oblazione del nostro sacerdozio a nome ancora del tuo popolo Santo, e particolarmente di coloro che ti sei degnato di rigenerare nell'acqua battesimale e nello Spirito Santo, accordando loro il perdono di tutti i peccati... ».

Il verso offertoriale è derivato dal salmo 103: « Tu invierai il tuo Spirito, ed essi saranno tratti all'essere. Tu allora rinnoverai la faccia della terra. Sia gloria al Signore per tutti i secoli ».



La creazione non meno della redenzione è un atto di amore da parte di Dio, ed in questo senso si attribuisce allo Spirito Santo, che appunto la Genesi descrive aleggiante sulle acque caotiche. Era Dio, che amando fecondava questa materia primordiale, e ne traeva i vari gradi delle creature. Nel Testamento Nuovo poi la venuta dello Spirito Santo ha dato anima al corpo della Chiesa, la quale così ha potuto iniziare la sua missione in continuazione di quella di Gesù.

Nella colletta sulle oblate oggi supplichiamo il Signore a gradirle, e pei meriti del Sacrificio lo supplichiamo a purificare col fuoco del Paraclito il cuore nostro da tutte le sozzure del vizio. Il Paraclito è amore, ed al fuoco dell'amore tutto si distrugge; onde disse Gesù di Maria di Magdala: « Siccome ha amato molto, le viene altresì perdonato molto ».

L'antifona della Comunione è assai bene appropriata alla circostanza. Il grido di Gesù nell'ultimo giorno della solennità dei Tabernacoli, quando cioè i sacerdoti andavano ad attingere l'acqua alla fonte di Siloe, viene ripetuto oggi che appunto ricorre l'estrema festa del ciclo pasquale. L'acqua della grazia, di cui discorre qui Gesù, simboleggia lo Spirito Santo, e più particolarmente le onde battesimali da lui fecondate. E' questa la cagione per cui la Chiesa latina amministra solennemente il battesimo anche nella Vigilia di Pentecoste.

Nella colletta dopo la Comunione supplichiamo il Signore che il suo Spirito venga a purificare coi suoi ardori di amore, di penitenza e di fervido zelo le nostre macchie. Nè ci devono spaventare queste fiamme destinate a corrodere il vizio e a purificare lo spirito. Il Paraclito ce le rende dolci, perchè al tempo stesso ci dà il dolce refrigerio della rugiada delle sue consolazioni. Quella rugiada interiore che feconda i fiori e i frutti santi.

DOMENICA DI PENTECOSTE

Stazione a San Pietro.

Quest'oggi, mediante l'effusione dello Spirito Santo, Gesù risorto da morte ed assiso alla destra del Padre, comunica alle membra del suo mistico corpo la sua vita divina. Così la Chiesa che fino ad oggi vagava come in culla tra le ristrette mura del cenacolo, conseguita

omai la sua integrale perfezione, tutta radiante di santità e di verità, fa la prima apparizione al mondo. Lo Spirito Santo che fluisce quest'oggi nelle sue vergini membra le comunica la vita di Gesù, associandola ai suoi ideali, all'opera sua redentrice; onde Paolo ha potuto ben dire che le fatiche apostoliche degli operai evangelici fanno parte dell'opera della Redenzione; anzi, il Salvatore stesso, sulla via di Damasco, ha dichiarato al medesimo apostolo che Egli appunto era colui che veniva perseguitato e soffriva nelle membra della sua Chiesa.

Il protagonista della prima Pentecoste cristiana è Pietro, intorno al quale si stringe il piccolo gregge del Sion: egli inizia quest'oggi l'esercizio del primato pontificio annunciando per il primo la novella evangelica ai rappresentanti delle varie nazioni, senza distinzione di patria e d'origine, senza differenza di confini di regni o di città; a nome della Chiesa intera, è parimente Pietro che protesta contro la volgare calunnia di ebrietà apposta agli apostoli; è egli infine che in quella prima predica converte e battezza i primi tremila neofiti, che aumentano la famiglia del Nazareno.

Perciò l'odierna stazione, a differenza del giorno di Pasqua, è nella Basilica vaticana, dove altra volta il Papa celebrava i primi vesperi, le vigilie notturne e la messa. Giusta il rito romano delle maggiori solennità dell'anno, questa notte l'ufficio vigiliare era doppio; dapprima si celebrava nell'ipogeo sotterraneo, dove si venerava l'arca sepolcrale dell'Apostolo, indi all'altare maggiore. In quest'ultimo, che era il più solenne, i canonici cantavano la prima lezione, i cardinali la seconda e il Papa stesso la terza. Dopo la messa il pontefice veniva incoronato col *regnum*, e ritornava processionalmente in Laterano.

L'introito derivato dalla *Sapienza*, I, 7, vorrebbe esser gustato attraverso la melodia maestosa e giuliva di cui l'ha adornato l'antico genio musicale gregoriano. Si sa bene che tutti gli attuali testi del messale e del Breviario sono rivestiti di ricche melodie. Come chi vuol gustare un'opera teatrale non si limita a leggere il libretto del poeta, ma bisogna che ascolti la musica e veda la messa in scena dell'opera, così ad intender bene la bellezza, il genio, l'efficacia potente della sacra liturgia sul popolo cristiano, bisogna vederla riprodotta integralmente in tutto il suo splendore d'edifici, di sacri ministri, di vesti, di canti, di suoni e di riti, senza giudicare troppo dalle riduzioni. « Lo Spirito di Iahvè ha ripiena la terra, e questo

cosmo che tutto contiene pronuncia verbo di saggezza ». Questo è detto anzitutto della sapienza e della bontà di cui Dio ha lasciato profonde tracce nella creazione; ma vale assai più per l'ordine soprannaturale al quale Dio ci ha elevati. Il Signore ha diffuso il suo Paraclito su tutti i Cristiani; la predicazione evangelica, mediante la quale lo Spirito Santo inizia i credenti agli intimi segreti della Divinità, ha risuonato in tutti i regni, sino agli ultimi confini del mondo, ed oggi, in grazia del suo catechismo, la semplice vecchierella del villaggio in ordine a Dio ed al proprio ultimo fine, ne sa più che tutti gli antichi sapienti d'Atene e di Roma.

Segue l'antifona il bel salmo 67: «Sorga Iahvè e siano sgominati i suoi avversari, e quelli che l'odiarono fuggano innanzi a lui». Quest'inno di guerra conviene assai bene alla venuta in terra del Paraclito. Egli è venuto a vendicare l'innocenza di Gesù, e lo fa riempiendo la Chiesa di tanta trascendenza di santità, che questa forma quasi un fuoco nel quale si prelude al giudizio finale dei nemici di Dio. Chi non crede e non ama, questi già è stato giudicato dal Paraclito. Egli da se stesso si è messo fuori dalla via della salute.

La colletta è la seguente: «O Dio, che in questo giorno hai ammaestrato i cuori dei tuoi discepoli coi fulgori del Paraclito, ci concedi colla sua assistenza di sentir rettamente, e così di aver parte anche alle sue consolazioni».

Due cose domanda qui la Chiesa: La prima è di avere il senso delle cose di Dio, il che denota un certo benessere spirituale, ed è la conseguenza della vita interiore che il Paraclito ci alimenta nell'anima. La seconda poi è di ricevere il conforto dello Spirito Santo il quale si denomina appunto Paraclito, perchè Gesù ce lo ha donato affinché colle sue consolazioni spirituali ci conforti a sostenere le lotte della vita cristiana, e ci trattenga da cercare le consolazioni dannose della natura corrotta.

Nella lezione tratta dagli Atti degli Apostoli (II, 1-11) si descrive il miracolo della discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli. Sono a notarsi le circostanze. Gli undici ci si erano preparati col ritiro di dieci giorni in compagnia e sotto gli auspici della Santissima Vergine. Essi vivevano in comune, con grande pace ed armonia, sotto l'ubbidienza di Pietro. Essi si trattenevano in preghiera durante l'ora di terza. Lo Spirito Santo discese su di essi in forma di lingue di fuoco. Che cosa vuole insinuarci tutto questo complesso di circostanze, se non lo spirito di raccoglimento, una tenera devozione alla

Santa Vergine, un'assoluta soggezione al Vicario di Cristo, un amore grande per la concordia e carità fraterna anche a prezzo di sacrificare la nostra troppo suscettibile personalità, uno zelo indefesso per la preghiera?

Ecco le migliori condizioni per impetrare il dono dell'amor di Dio. Ecco pure ciò che si richiede da noi, perchè lo Spirito Santo ci trasformi in apostoli, anche a vantaggio dei nostri prossimi.

Il verso alleluatico è tolto dal salmo 103 precisamente come l'offeritorio di questa notte. Lo Spirito Santo cambia l'aspetto della terra, perchè Egli, di figli di Adamo peccatore, ci solleva alle altezze vertiginose di figli stessi di Dio. Distrutto il regno del peccato ed il regime dell'ansioso servaggio, s'inizia nel mondo l'era messianica. La natura stessa sembra affrettarsi ad anticipare coi voti quel giorno in cui verrà vendicata dall'onta in cui adesso la tiene captiva il peccatore, allorchè questi se ne serve per fini sregolati, e, suo malgrado, la deflora e la prostituisce alle proprie passioni. E' Paolo che, con un concetto pieno d'energia, ci rappresenta questa creazione dell'occhio lungimirante che sta in attesa del suo liberatore. *Expectatio enim creaturae revelationem filiorum Dei expectat.* Verrà all'ultimo il giorno della riscossa, quando la natura intera sorgerà in armi insieme col Creatore a trarre vendetta del suo ingiusto oppressore. *Et armabit creaturam ad ultionem inimicorum, et pugnabit pro illo orbis terrarum contra insensatos.* Però questa riabilitazione del creato incomincia sin d'adesso, giacchè come s'esprime la Chiesa nel Martirologio di Natale, Gesù *mundum volens adventu suo piissimo consecrare*, ha disposto che la terra fosse il teatro dei misteri della sua vita, passione e morte. Egli inoltre, per mezzo dei sacramenti e dei sacramentali, ha elevata la materia alla dignità di veicolo pel quale si trasmette ai fedeli la grazia dello Spirito Santo. Così quella natura che da principio coi suoi allettamenti sedusse, travì l'uomo, e fu coinvolta nella sua maledizione, nel Testamento Nuovo viene ribenedetta dal Paraclito, e concorre così alla santificazione di chi se ne serve rettamente con fede e con animo grato a Dio, che ce l'ha concessa.

Il verso prima del Vangelo, e per testo e per melodia, è tra i più ispirati di tutto l'Antifonario gregoriano. La liturgia usa di ripeterlo in occasione della consacrazione dei nuovi altari, quando sulla mensa tuttavia madida del sacro Crisma, si fanno ardere cinque piccoli ceri a forma di croce, deposti ciascuno su altrettanti grani d'incenso. Tutta l'ara appare allora avvolta dalle fiamme che ricor-



dano il fuoco celeste che talvolta consumava le vittime nell'Antico Testamento. « Lode a Iahvè. Vieni, o divino Spirito, riempi i cuori dei tuoi devoti, e lo sono tutti i cristiani, perchè il battesimo trinitario li consacra definitivamente alla gloria e alla santità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Tu accendi in essi la fiamma del divino amore — o meglio, sii tu stesso questa fiamma inestinguibile che distrugga nel nostro cuore tutta la scoria, tutta la paglia, tutto quello che non è metallo eletto, e non giova, come dice Paolo, alla costruzione dell'edificio spirituale del divin tempio che deve sorgere in noi. — Prescrive la rubrica che quest'affettuosa invocazione allo Spirito Santo si canti genuflessi.

L'odierna sequenza accolta nel Messale da taluni è attribuita ad Innocenzo III; essa però ne sostituisce un'altra splendida: *Sancti Spiritus adsit nobis gratia*, quale è menzionata negli Ordini Romani del secolo xv. L'autore di quest'ultima prosa è il famoso monaco Notchero, del quale si narra che quando nel 1215 Innocenzo III ne ascoltò la composizione melodica ripiena di tanta devozione, si meravigliò che il suo autore non fosse stato ancora canonizzato. Ecco la celebre composizione che un tempo venne accolta anche nel Messale di Roma. Giova notare che essa è una prosa musicale e ritmica ad imitazione di composizioni del genere d'origine bizantina. Il solo testo non dice molto, e bisogna tenere conto del suo rivestimento melodico.

*Sancti Spiritus
Adsit nobis gratia,
Quae corda nostra sibi
Faciât habitaculum,
Expulsis inde cunctis
Vitiis spiritalibus.
Spiritus alme, illustrator hominum,
Horridas nostrae mentis
Purga tenebras.
Amator, sancte sensorum
Semper cogitatum,
Infunde unctionem tuam
Clemens nostris sensibus.
Tu, purificator omnium
Flagitiorum, Spiritus,
Purifica nostri oculum
Interioris hominis.
Ut videri supremus
Genitor possit a nobis,
Mundi cordis quem soli
Cernere possunt oculi.*

Dello Spirito Santo
Ci soccorra la grazia,
Perchè i nostri cuori
Divengano il suo abitacolo,
Divelte prima via
Le distorte inclinazioni.
Almo Spirito,
Dirada le orride
Tenebre della nostra mente.
Tu che sempre ti diletta
Degli spiriti assennati,
Infondi benigno l'unzione tua
Ai nostri sensi.
Tu, o Spirito purifichi
Tutte le colpe:
Purifica, dunque, l'occhio
Del nostro uomo interiore,
Onde possiamo vedere
Il supremo nostro Padre,
Cui solo l'occhio di chi è mondo di cuore
Vale a fissare.

*Prophetas tu inspirasti, ut praeconia
Christi praecinuissent inclita.*

*Apostolos confortasti, ut trophaeum
Christi per totum mundum veherent.*

Quando machinam per Verbum suum

Fecit Deus coeli, terrae, maris,

*Tu, super aquas futurus eas, numen
Tuum expandisti, Spiritus.
Tu animabus vivificandis*

*Aquas foecundas.
Tu adspirando da spiritalis
Esse homines.
Tu divisum per linguas mundum*

*Et ritus adunasti, Spiritus.
Idololatrias ad cultum Dei revocas.
Magistorum optime,
Ergo nos supplicantes tibi
Exaudi propitius, sancte Spiritus,
Sine quo preces omnes cassae*

*Creduntur et indignae Dei auribus.
Tu, qui omnium saeculorum sanctos*

*Tui numinis docuisti instinctu,
Amplexendo spiritus,
Ipse hodie Apostolos Christi*

*Donans munere insolito
Et cunctis inaudito saeculis
Hunc diem gloriosum fecisti.*

Ecco il testo della devota sequenza accolta nel Messale Romano della riforma Piana.

- 1) *Veni, Sancte Spiritus,
Et emitte caelitus
Lucis tuae radium.*
- 2) *Veni, Pater pauperum,
Veni, dator munerum,
Veni, lumen cordium.*
- 3) *Consolator optime,
Dulcis hospes animae,
Dulce refrigerium.*
- 4) *In labore requies,
In aestu temperies
In fletu solatium.*

Tu ispirasti i profeti che coi loro carmi Hanno annunziato i sublimi misteri del Cristo.

Tu animasti gli Apostoli A portare per tutto l'orbe le insegne trionfali di Cristo;

Allorquando Dio per opera del suo Verbo

Trasse dal nulla la macchina del cosmo, cielo terra, mare,

Tu, o Spirito, quasi a fecondare le acque Aleggiami loro sopra.

Tu alle medesime conferivi forza vivificatrice,

Onde dar l'essere ai viventi.

Col tuo soffio, o Paraclito, ci concedi Di divenire uomini spirituali.

Tu, o Spirito, hai raccolto in un'unica famiglia

Il mondo diviso in tante lingue e civiltà.

Tu, o il migliore dei maestri, richiama Al culto di Dio gl'idolatri.

Noi, dunque, che ti supplichiamo, Esaudisci benigno, o Spirito Santo

Senza la cui grazia sappiamo essere vane tutte le preci

E indegne d'essere accolte da Dio.

Tu che attraverso i secoli hai ammaestrato

I Santi col riempirli

Del tuo Spirito;

Tu oggi gli Apostoli di Cristo hai arricchiti

D'un dono mai più visto

In alcun secolo,

Ed hai reso glorioso questo giorno.

1) Vieni, o Santo Spirito E dal cielo

Fa brillare un raggio della tua luce.

2) Vieni, o Padre dei miseri,

Vieni, o largitore dei doni, Vieni, o luce dei cuori.

3) Dolce consolatore, Ospite giocondo dell'anima,

Soave refrigerio.

4) Tu sei il nostro riposo nella fatica,

Tu mitighi il fervore delle passioni

Tu asciughi le lagrime nel dolore.

5) *O lux beatissima,
Reple cordis intima
Tuorum fidelium.*

6) *Sine tuo numine
Nihil est in homine,
Nihil est innoxium.*

7) *Lava quod est sordidum
Riga quod est aridum
Sana quod est saucium.*

8) *Flecte quod est rigidum,
Fove quod est frigidum,
Rege quod est devium.*

9) *Da tuis fidelibus
In te confidentibus,
Sacrum septenarium.*

10) *Da virtutis meritum,
Da salutis exitum,
Da perenne gaudium.*

Amen. Alleluia.

Questa sequenza si ripete durante tutta l'ottava.

La lezione evangelica deriva da Giovanni (xiv, 23-31). Se alcuno ama veracemente Gesù, così che in lui questo sacro fuoco della carità ha divorato ogni altro disordinato elemento terreno, allora il regno di Dio nel di lui cuore consegue il suo pieno e stabile sviluppo. E' la Triade divina che viene a stabilire in esso la sua mistica dimora, in grazia d'una unione assai forte ed intima dell'anima con Dio. Il nodo di quest'unione tra l'anima, promessa sposa di Gesù, ed il Vergine Sposo, è lo Spirito Santo; il quale con una sovrabondanza dei suoi carismi va disponendo la felice creatura al giorno fortunato delle sue nozze definitive con Dio. Tale stato, osservano i mistici, è molto elevato, e ben poche sono le anime che lo raggiungono; e questo, per mancanza di generosità nel darsi tutte a Dio, e nel lasciarsi trarre liberamente a volo dal suo Spirito nelle regioni alte sopra questa misera natura.

Prosegue Gesù nel Santo Vangelo a descrivere la missione ordinaria del Paraclito in mezzo ai fedeli. Egli deve integrare la formazione degli Apostoli, e mediante l'indefettibile assistenza che presta alla Chiesa docente, deve conferire un carattere di perennità a quest'annuncio lieto del Vangelo del Regno, ordinato alla salvezza delle anime.

Gli Apostoli si rattristano per l'imminente dipartita di Gesù. Essi però considerano questo fatto coi puri criteri della ragione umana, senza elevarsi alle regioni superiori della fede, dove scorre l'umanità santa di Gesù glorificata dal Padre. Questa glorifi-

5) *O luce giocondissima,
Riempi l'intimo del cuore
Dei tuoi fedeli.*

6) *Senza la tua grazia
Non v'ha nulla nell'uomo,
Nulla che sia buono.*

7) *Lava le nostre sordidezze,
Innaffia l'aridità del cuore,
Sana le sue ferite.*

8) *Piega ciò che è troppo duro,
Riscalda ciò che è troppo gelido
Raddrizza ciò che è distorto.*

9) *Ai tuoi fedeli
Che in te confidano
Dà i tuoi sette doni.*

10) *Dà il merito alla virtù,
Dacci una morte in stato di salute,
Dacci il gaudio eterno.*

Amen. Lode a Iahvè.

cazione del capo inizia altresì quella delle membra, in modo che gli Apostoli invece di dolersi, dovrebbero anzi godere della dipartita del divin Maestro.

Nè occorre d'insistere sulle circostanze che accompagnano questa partenza, cioè l'odio del Satana che incita i suoi seguaci a mettere a morte Gesù. Non cade foglia che Dio non voglia. Gesù non soccombe all'ira del demonio, il quale effettivamente non ha su di lui nè alcun diritto, nè alcun potere. Se Gesù morì, lo fu non perchè lo vollero i Giudei ed il diavolo, padre loro; ma piuttosto perchè Egli volontariamente si degnò di togliere sopra di sé i peccati dell'uman genere, offrendosi a Dio sull'altare della Croce, vittima grata e volontaria, ostia d'adorazione alla santità del Padre.

L'antifona per l'offerta è derivata dal salmo 67. La scena avvenuta nel cenacolo di Gerusalemme — il primo tempio cristiano — non ha carattere transitorio; essa inizia un'economia stabile d'amore e di salvezza; giacchè per mezzo degli Apostoli Dio dona ancora agli altri fedeli questa lucida *σπραγίς*, cioè questo suggello spirituale e prezioso che è il pegno indefettibile della nostra adozione a figli di Dio. Il popolo Cristiano diviene dunque una famiglia di re. Esso offre al Signore dei doni quali a lui si convengono — siamo al momento dell'offerterio. — Questi doni sono appunto simboleggiati dalle oblate che adesso si presentano all'altare, in grazia delle quali il sacrificio del popolo viene unito a quello del Cristo, precisamente come nel sacro calice l'acqua viene mescolata col succo della vite.

La colletta sulle oblate è identica a quella di questa notte. Si implorano dal Signore due cose: che il fuoco del Paraclito consumi il sacrificio del nostro cuore, il quale, in grazia del dono della pietà si dedica tutto a Dio, e incomincia a vibrare, olocausto perenne, unicamente per lui; chiediamo inoltre, che questo medesimo Paraclito discenda sull'offerta che ora abbiamo deposta sul sacro altare, affinché i sensi d'intensa devozione che Egli c'ispira, rendano l'Eucaristia sacramento proficuo ed efficace per la nostra santificazione.

Durante tutta l'Ottava di Pentecoste s'inseriscono nel Canone consecratorio le commemorazioni dello Spirito Santo che abbiamo già riferite nella messa vigiliare. Questa volta tali rievocazioni della primitiva Pentecoste cristiana nel Cenacolo sulla collina di Sion, riescono tanto più commoventi quando si pensa alla funzione speciale che compì lo Spirito Santo sul Calvario. Allora egli negli ardori della sua ineffabile santità consumò la divina vittima, la quale per



Spiritus Sanctum semetipsum obtulit immaculatum Deo. Onde i Padri invocando il Paraclito nelle antiche epiclesi eucaristiche, lo invitavano a discendere sull'altare e ad adombrare le sacre oblate quale *testis passionum Christi tui*. È sempre questa la funzione dello Spirito Santo: *Ille testimonium perhibebit de me*. Egli che era ben conscio dell'ineffabile martirio del Crocifisso, giacchè l'aveva santificato nei suoi ardori, deve ora renderne testimonianza al mondo. E in qual modo? Assicurando nelle anime gli effetti della redenzione mediante l'effusione dei doni carismatici.

L'antifona per la Comunione è tratta della lezione degli Atti degli Apostoli. S'udì un rumoreggiare, quasi di turbine impetuoso. I discepoli vennero ripieni di Spirito Santo e cominciarono a pubblicare le grandezze di Dio. Il vento impetuoso sta là ad indicare la forza ed insieme la soavità della mozione dello Spirito Santo. La forza, perchè chi è che può resistere a Dio? La soavità perchè questa mozione non trae seco alcuna violazione della libertà dell'arbitrio umano, ma è Dio stesso che lo plasma e lo dirige secondo il suo beneplacito. Egli non muove contro il nostro volere — e questa sarebbe violenza — ma ci dà di volere il bene.

La colletta eucaristica è quella della messa vigilare. Lo Spirito Santo viene paragonato ad una deliziosa rugiada, la quale, mentre asterge le macchie del nostro cuore, lo rende fecondo ad operare il bene.

Senza questa rugiada il povero nostro cuore è come un terreno arido dal sole. Il fuoco impuro della concupiscenza dissecca in esso ogni umore e lo riduce ad una massa pietrosa, dove non può germogliare filo d'erba. Viene però lo Spirito Santo e smorza questi profani ardori; la zolla rovente del cuore accoglie allora la benefica rugiada celeste e lo Spirito Santo vi depone i germi d'ogni più eletta virtù.

Tertulliano ha definito il Cristiano siccome composto di corpo, d'anima e di Spirito Santo. La frase ha un po' del paradossale, ma dev'essere spiegata nel senso inteso dall'autore. E' lo Spirito Santo colla sua grazia quello che intrinsecamente eleva l'anima all'essere soprannaturale di figlia adottiva di Dio. La mozione del Paraclito è dunque quella che determina tutti i nostri atti meritori: di guisa che quando noi invochiamo Gesù, quando gemiamo ai suoi piedi, quando soffriamo, quando operiamo per Dio, è sempre lo Spirito Santo quegli che prega, che geme, che opera in noi. Egli inoltre *testimonium*

reddit spiritui nostro quod sumus filii Dei; anzi è precisamente lo *Spiritus Filii sui*, che Dio ci ha infuso per metterci a parte insieme con Gesù del carattere di figli suoi prediletti. Questo medesimo Spirito, che durante la vita abita in noi e c'imprime l'impulso verso il cielo, non termina l'opera sua colla morte. Egli all'ultimo giorno esige la riedificazione del suo mistico tempio dell'anima credente, e questo *propter inhabitantem Spiritum eius in nobis*.

LUNEDI' DI PENTECOSTE

Stazione agli Apostoli, al titolo eudossiano « ad Vincula ».

A Roma in origine la festa di Pentecoste terminava la quinquagesima pasquale ed inaugurava i digiuni dei IV Tempi di estate. Indi la solennità cominciò a protrarsi d'altri due giorni, il lunedì e il martedì, e finalmente, dopo san Leone Magno, abbracciò tutta la settimana, al pari dell'ottava di Pasqua. In omaggio a questa studiata conformità tra le due feste, oggi la stazione avrebbe dovuto essere a San Pietro; ma per non celebrare due solennità di seguito in Vaticano, è stata preferita invece l'antica basilica *ad Vincula*, dedicata in origine ad ambedue i Principi degli Apostoli, e dove si conservano le sacre catene di Pietro. La lezione degli Atti degli Apostoli alla messa ci riferisce la predica di Pietro in casa del centurione Cornelio. L'atto era decisivo; sino allora gli Apostoli per un riguardo ad Israele s'erano astenuti dal recare l'annuncio evangelico ai gentili, ma la Provvidenza s'affrettò omai a rompere ogni indugio. Confortato da celeste visione, il capo del collegio apostolico predica la fede alla famiglia d'un centurione pagano, e alle parole di Pietro lo Spirito Santo discende visibilmente sui nuovi convertiti, consacrando così coi suoi carismi le primizie del mondo romano.

L'introito che poi san Tommaso ha reso celebre col suo ufficio del *Corpus Domini*, deriva dal salmo 80 ed allude ai neofiti i quali ancora ieri hanno sorbita la soave bevanda di latte e miele che si faceva loro gustare dopo il battesimo e la prima comunione. « Il Signore li ha nutriti col fiore del frumento » — ecco la santa Eucaristia che, insieme colla Divinità, ci dona l'umanità santa di Gesù, la quale

è il vero fiore in mezzo al copioso frumento che simboleggia la famiglia umana.

Nella colletta si ricorda a Dio che, come Egli ha concesso il dono dello Spirito Santo agli Apostoli, così lo accordi del pari alle suppliche del popolo Cristiano. La venuta del Paraclito nell'anima presuppone il dono della fede ed è ordinata ad arricchirla di un'altra grazia preziosa: la pace. Trattasi di quella che Gesù chiama la *pace sua*, perchè il Paraclito, come procede dal Padre, così procede egualmente dal Figlio. Questa pace è il vincolo che unisce Dio all'anima; in altre parole, è la carità, è la grazia santificante. Giustamente quindi l'Apostolo enumerando i frutti dello Spirito Santo, ricordava in primo luogo la pace ed il gaudio che immediatamente ne consegue.

Nella lezione degli Atti Apostolici (x, 42-48) si riferisce un brano del discorso di Pietro in casa del centurione Cornelio. Il momento è decisivo. Trattasi di sapere se la nuova religione dovrà rimanere un movimento spirituale giudaico in seno ad Israele, o se invece, spezzate le barriere nazionali il Cristo dovrà essere indistintamente di tutti, senza monopoli o distinzioni di caste. Iddio stesso decide la questione con un miracolo e diffonde il suo Spirito sui gentili. L'apostolato dei pagani è riservato in modo speciale a Paolo, l'Apostolo dell'ultima ora. Siccome tuttavia l'iniziativa di questo movimento dev'essere presa dal Capo della Chiesa che è Pietro, perciò oggi egli è il protagonista della scena. L'onore di Paolo è salvo, ma il principio d'autorità è affermato. Pietro è il primo che per ordine di Dio predica ai gentili, e questi oggi ricevono il santo Battesimo sotto la responsabilità di Pietro.

Nel verso alleluiatico tolto dagli Atti, si riferisce che gli Apostoli in differenti linguaggi narravano le divine grandezze. Il resto è come ieri. *ŷ. « Vieni, ecc. ».*

La lezione evangelica (Giov. III, 16-21) riferisce un brano del colloquio notturno tenuto da Gesù con Nicodemo, quando appunto il Salvatore gli disse della necessità di rinascere spiritualmente d'acqua e di Spirito Santo.

Lo Spirito Santo è amore, onde alla di lui opera si attribuisce altresì l'incarnazione del Figlio di Dio nel seno della Beata Vergine per la redenzione del genere umano. La lezione odierna del Santo Vangelo ci descrive e spiega la malizia del mondo, che si rifiuta sdegnosamente di riamare Dio, e peccando così contro lo Spirito Santo si rende meritevole della riprovazione finale. L'antitesi è stri-

dente. Da parte di Dio, luce, verità, santità, amore: da parte degli uomini, volontario accecamento, malvagità, tenebre, menzogna. Che orrore non ci deve ispirare lo spirito del mondo!

L'antifona d'offerta è identica a quella del martedì di Pasqua. Iahvè nella sua indignazione contro il crudo Satana che teneva captivo l'uman genere, ha dato un grido. La terra ne ha tremato, le montagne si sono aperte ed hanno lasciato scorrer fuori delle vene d'acqua che celavano in seno. Ecco l'acqua battesimale, ecco la natura che viene ridotta nuovamente all'originaria servitù dell'uomo, ed in grazia del Sacramento diventa lo strumento di sua interiore purificazione.

La preghiera sulle oblate è splendida. « Consacra benigno, o Signore, quest'oblazione, e fa che accogliendo in noi la divina Eucaristia, noi stessi veniamo in certa guisa trasformati in lei, in modo da divenire innanzi a te un olocausto vivente perennemente immolato alla tua gloria ».

L'antifona per la Comunione è tolta dal Vangelo di san Giovanni (xiv, 26) e contiene la promessa dello Spirito Santo coll'assicurazione della sua speciale assistenza perchè la Chiesa nulla perda del divino deposito di verità che le è stato affidato. Nella storia del catechismo cattolico dopo le Sacre Scritture del Nuovo Testamento e la sacra tradizione della Chiesa, non ci sono quindi dimenticanze, non verità nuove che vengano accolte dal di fuori. Lo Spirito Santo rende ognor viva ed integra la predicazione del Vangelo del regno, al quale nulla v'è da aggiungere, nè da detrarre.

Nella preghiera di ringraziamento supplichiamo il Signore che pei meriti dalla Sacra Comunione ci difenda dal furore dei nemici. Infatti, se il sangue dell'Agnello asperso sulle porte degli Ebrei valse a salvarli dai colpi dell'Angelo vendicatore, quanto più non appariremo noi terribili ai demoni, mentre il labbro nostro rosseggia ancora della comunione del sangue di Cristo?

La grazia poi dei carismi dello Spirito Santo concessa ai gentili prima ancora che ricevessero il battesimo, è un segno al tutto straordinario, necessario in quell'occasione per determinare la Chiesa ad aprire le porte della fede ai gentili. Tuttavia, quella diffusione della grazia del Paraclito, effetto di quella specie di battesimo spirituale che i teologi chiamano di desiderio, non dispensò punto quelle prime reclute cristiane dal ricevere regolarmente il battesimo d'acqua istituito da Gesù.



L'Incarnazione e la Redenzione, essendo un'opera di amore, vengono attribuite allo Spirito Santo, in quanto le divine fiamme del Paraclito santificarono e consumarono l'innocente vittima offerta in Croce per la salute degli uomini. L'odierna lezione evangelica ad illustrare più vigorosamente questo pensiero stabilisce una tremenda antitesi fra Dio e gli uomini: Dio ama tanto il mondo, che per salvarlo sacrifica il proprio Unigenito, mentre gli uomini corrispondono con tanta ingratitude al supremo amore, che si ostinano ad amare ed a preferire le tenebre alla luce.

MARTEDI' DI PENTECOSTE

Stazione a Santa Anastasia.

Invece della basilica di San Paolo, troppo lontana dalla città, per una stazione estiva, quando già il sole coi suoi raggi infuocati dardeggia sull'Urbe, oggi viene prescelto il titolo di Anastasia, la chiesa di corte durante il periodo bizantino. Anche l'introito della messa tratto dagli Apocrifi di Esdra, — affatto screditati in Roma — sembra rivelare un'origine, o almeno un influsso greco, e ci fornisce così un prezioso criterio cronologico per determinare il tempo quando l'ottava di Pentecoste prese quell'intenso sviluppo che si nota ora nel Messale.

L'introito è il seguente: (IV Esdr., II) « Rallegratevi pure nella vostra gloria — lode a Iahvè — rendendo grazie a Dio che v'ha chiamato al regno celeste. Lode, lode a Iahvè ».

Infatti il Cristiano deve sentire altamente la dignità del proprio stato, senza mai permettersi alcunchè che degradi la sua nobiltà di figlio dell'Altissimo.

Segue il salmo 77: « Ascolta, popolo mio, la mia legge; porgi orecchio alle parole del mio labbro. *ÿ*. Gloria, ecc. ».

La colletta è la seguente:

Pregiera. — « Ci assista, o Signore, la grazia dello Spirito Santo, che purifichi benigna i nostri cuori e ci protegga contro ogni avversità. Per il Signore, ecc. ».

Quanta unzione, quanta brevità e profondità di significato nella preghiera della Chiesa!

La purificazione di cui qui si parla avviene pel fuoco dell'amore, il quale brucia e consuma nel cuore quanto non è oro puro, cioè non è fatto per Iddio.

La lezione degli Atti degli Apostoli ha una grande importanza dogmatica, giacchè dimostra che, mentre i diaconi e chiunque altro ancora possono essere i ministri del sacramento del Battesimo, il conferimento dello Spirito Santo è riservato invece agli Apostoli e ai loro successori.

Dietro al fatto dogmatico della Cresima riservata agli Apostoli e ai loro successori, nella lezione (Act. VIII, 14-17) è a rilevare il valore liturgico dell'espressione: *Oraverunt pro ipsis ut acciperent Spiritum Sanctum*. Questa prece non era già una preghiera privata, anteriore alla collazione del Sacramento della Confermazione, ma, come c'insegnano le antiche liturgie, una vera epiclesi sacramentale, che accompagnava l'imposizione delle mani degli Apostoli, e con ogni miglior probabilità, anche l'unzione del capo col sacro Crisma del Paraclito, *in quo*, come diceva l'Apostolo ai suoi fedeli, *signati estis*.

Il verso alleluatico è il seguente: « Lode, lode a Iahvè. *ÿ*. (Giov. XIV) Lo Spirito Santo v'insegnerà quanto io vi ho detto ».

Il resto è come il dì di Pentecoste. « *ÿ*. Vieni, ecc. », pag. 156.

Il brano del santo Evangelo dichiara la suprema missione di Gesù, inviato da Dio e consacrato dalla pienezza della grazia dello Spirito Santo alla redenzione del mondo. Colui che senza questa celeste missione si presenta agli uomini e si arroga l'ufficio d'insegnar loro, farà opera sterile e dannosa; mentre al contrario, nulla potrà contrastare all'efficacia della parola evangelica, destinata a recare ai credenti una inesauribile vita.

Le lezioni evangeliche durante questa settimana ci parlano tutte dell'amore portato da Gesù all'umanità, e ci descrivono il divin Redentore sotto le immagini più attraenti, quella del pastore pietoso, quella del taumaturgo che risana i paralitici e i febricitanti. A primo aspetto, non si comprende punto in quale relazione siano queste lezioni colla settimana di Pentecoste; ora, siccome in Roma, questa ottava venne più o meno introdotta durante il periodo bizantino, e nel rito greco le domeniche pasquali hanno appunto per lezioni evangeliche le pericopi del buon Pastore, del Paralitico, ecc., così è probabile che la Sede apostolica terminata appena la serie delle sue letture pasquali, tolte esclusivamente dal sermone conviviale di

Gesù secondo Giovanni, dovendo redigere il proprio ciclo liturgico per l'ottava di Pentecoste, si sia ispirata all'uso orientale.

L'odierna lezione evangelica ci descrive Gesù sotto il dolcissimo simbolo del buon Pastore. Egli ci dà i criteri che distinguono dalla sua religione, che è l'unica vera, tutte le sette false. In primo luogo i propagandisti di queste ultime sono ladri, i quali senza alcun titolo si sono subdolamente introdotti nel gregge d'un altro ed hanno fatto strage delle pecore. Essi non sono passati per la porta, ma sono scivolati dentro d'altra parte, cioè con mezzi illeciti, frode ed ipocrisia. Tra loro e le pecore non c'è stata vera intesa nè corrispondenza d'affetto; essi si sono semplicemente imposti colla prepotenza, non hanno convertito i cuori. La condotta di simili riformatori è stata scandalosa; essi hanno bensì fatto camminare il gregge, ma non l'hanno preceduto coll'esempio della propria vita virtuosa. Il fine poi di simili intraprese di riforma, è stato un enorme disastro ed una ecatombe d'anime.

A queste note descritte nel santo Vangelo non possiamo noi già discernere la genesi, i caratteri e la storia di tutte le eresie, dalla gnosi antica sino al recente modernismo? Solo Gesù è il Pastore buono il quale stabilisce fra il suo ed il nostro cuore delle forti correnti di santa dilezione. Egli ci precede col suo esempio e guida le anime nostre pei pascoli ubertosi della divina grazia e degli ineffabili Sacramenti.

Il verso offertoriale è identico a quello del mercoledì di Pasqua. La manna di cui si pascono i fedeli è d'origine celeste ed alimenta le nostre forze perchè vivano del cielo e tendano al cielo. L'Eucaristia si chiama il pane degli Angeli, perchè come in cielo i santi nel lume della gloria si pascono della chiara visione di Dio, così in terra i fedeli attraverso i fulgori della fede conseguono anticipatamente questo possesso nella sacra Comunione.

La colletta sulle oblate distingue bene tra il Sacrificio e la sacra Comunione. L'offerta del Sacrificio è destinata ad impetrarci dal Signore la grazia dell'interiore purificazione del cuore, affinchè questo riceva Gesù eucaristico colle disposizioni migliori perchè la Comunione riesca fruttuosa.

Dopo l'effusione dei doni carismatici conseguiti per mezzo della santa Comunione, noi nell'Antifona ricordiamo la promessa che ce ne aveva fatto Gesù nell'ultima Cena. Lo Spirito Santo, aveva detto, Egli mi glorificherà. E noi assistiamo a questa glorificazione, ne

siamo anzi, più che testimoni, viva parte; giacchè abbiamo veduto come all'invocazione della virtù divina sulle oblate deposte sull'altare s'è compiuto il prodigio della loro transustanziazione nel Corpo e nel Sangue di Gesù Cristo. Quello che la parola evangelica ci aveva insegnato: questo è il mio corpo, questo è il mio sangue, ora viene a confermarcelo lo Spirito Santo, giacchè la sua grazia riempie la comunione nostra con quella vittima umiliata ed immolata. Ne segue che il divin Sacramento, mentre ci associa alla morte redentrice del Cristo, ci unisce altresì nello Spirito Santo alla sua vita indefettibile di gloria e di santità.

La colletta di ringraziamento esprime in altri termini l'idea che oggi ritorna sovente nella messa: la grazia dello Spirito Santo contiene la remissione dei peccati. Il senso è ovvio: il peccato è un gelo che agghiaccia il cuore; il peccato è una specie di materiale da scarto col quale noi tentiamo di costruire il nostro edificio spirituale, sostituendo all'oro e alla pietra del legno e dei fuscilli. Viene il fuoco dello Spirito Santo e strugge tutto questo materiale combustibile, che vanamente occupa posto. Il gelo si liquefa, ed il cuore viene purificato dalle sue sozzure. Torna a proposito il ripetere ciò che disse il Salvatore a riguardo della Peccatrice di Magdala: Siccome ha amato fortemente, le sono stati perdonati dei grandi peccati.

La Chiesa durante quest'ottava di Pentecoste celebra più particolarmente i fulgori della grazia e l'opera intima dello Spirito Santo nella santificazione del corpo mistico di Gesù. Così quest'oggi, nel versetto della Comunione si ripetono le parole del Salvatore: « lo Spirito che procede dal Padre, egli mi glorificherà », e questa glorificazione massimamente consiste nella nostra santificazione e nello sviluppo del regno di Dio nelle anime nostre.

MERCOLEDI' DEI IV TEMPI DI PENTECOSTE

Stazione a Santa Maria Maggiore.

Non ostante il solenne digiuno dei IV Tempi d'Estate, pure l'odierna messa stazionale ha un carattere spiccatamente festivo e ricorda i tempi di poco posteriori a san Leone Magno, quando alla solennità di Pentecoste essendo stata attribuita un'ottava solenne,



simile a quella di Pasqua, il digiuno venne differito di qualche settimana dopo. Per più secoli le due tradizioni romane si disputarono la rivincita; ma finalmente nel secolo XI Gregorio VII, pur conservando all'Ufficio di questa settimana il suo carattere festivo, riportò i IV Tempi di estate al loro antico posto, subito cioè dopo il martedì di Pentecoste.

La stazione è a Santa Maria Maggiore, come di regola a Roma, ogni volta che si debbono compiere gli scrutini per i candidati al sacerdozio. La messa colla doppia lezione degli Atti degli Apostoli conserva il ricordo delle antiche messe stazionali delle ferie IV e VI durante tutto l'anno, quando prima del Vangelo si leggevano altre due lezioni, una dell'antico, l'altra del nuovo Testamento. È importante rilevare che molti secoli prima dell'istituzione della festa del Santissimo Sacramento, già la liturgia romana, immediatamente dopo la solennità della Pentecoste, avesse come orientato la mente e la devozione dei Fedeli verso questo mistero d'amore, così che l'introito ed il vangelo odierno sono eminentemente eucaristici.

L'introito deriva dal salmo 67, il quale a sua volta s'ispira al bel cantico di Debora (Giudici, v). « Quando tu, o Signore, uscivi a capo del tuo popolo, facendo loro strada e stando fra loro — lode a Iahvè — tremò la terra e distillarono i cieli. Lode, lode a Iahvè ». *Salmo 67*: « Sorga Iddio e siano dispersi i suoi nemici; fuggano innanzi a lui quanti lo hanno in odio. *ÿ. Gloria, ecc.* ».

Come nel deserto la colonna prodigiosa precedeva Israele, nella nuova è lo Spirito Santo l'intima guida delle anime nel deserto di questo mondo. Non si tratta d'un segno esterno, ma d'un movimento intimo del Paraclito il quale piega l'anima al bene.

Dopo la preghiera litania, invece del *Gloria* si recita la prima colletta. In essa s'impetrano i carismi del Paraclito non solo per intendere, ma più ancora per praticare la verità, cioè la santità.

Preghiera. — « Il Paraclito che da te procede illumini, o Signore, le nostre menti e, giusta la promessa del tuo divin Figlio, le informi alla pienezza della verità. Per il Signore, ecc. ».

Nella lezione che segue (Att. II, 14-21), il profeta Gioele citato oggi da san Pietro descrive in un'unica prospettiva profetica l'inaugurazione e la consumazione del regno messianico. Questo non vuol punto dire che nel giorno della Pentecoste gli Apostoli abbiano creduto e predicato siccome imminente la parusia finale. No, essi ave-

vano avuto da Gesù il dono d'intendere le Scritture, e non potevano quindi ingannarsi nel credere prossima quella fine del mondo che dopo venti secoli di Cristianesimo ancora non è giunta. Gioele vuole semplicemente dire che il regno messianico, cioè la Chiesa che vive attraverso i secoli, rappresenta l'ultimo e definitivo stato dell'umanità redenta; dopo il quale periodo, verrà subitamente il giudizio universale. In altre parole, i carismi dello Spirito Santo diffusi sugli Apostoli il dì della Pentecoste, non sono esclusivamente riservati a quel giorno. La Pentecoste non è che l'inaugurazione del regno dello Spirito; e la Chiesa in tutti i secoli, ma più specialmente nei giorni che dovrà sostenere l'ultima lotta contro l'Anticristo, sarà confortata dalle grazie del Paraclito consolatore.

Segue il verso alleluatico. « *Lodate Iahvè* ». *ÿ. Salmo 32.* « I cieli vennero stabiliti dalla parola di Dio ed ogni loro possanza deriva dal soffio della sua bocca ».

Ad imitazione di quanto si praticava nelle viglie notturne, in cui l'inno mattutinalo *Gloria in excelsis*, segnava quasi il passaggio tra la preghiera notturna e il sacrificio eucaristico dell'aurora, oggi si separa il gloria dalla litania (*Kyrie eleison*), e lo si fa seguire subito dopo la prima lezione. Quanto precede appartiene quindi all'ufficio vigiliare, mentre quel che segue fa parte integrale dell'ordinario della messa.

A questo punto perciò s'intona l'inno *Gloria*, cui segue a conclusione della lettura precedente e della salmodia alleluatica la splendida preghiera seguente.

Preghiera. — « Ci concedi, Dio onnipotente e benigno, che lo Spirito Santo si degni di venire ad abitare in noi, rendendoci come un tempio consacrato alla sua gloria. Per il Signore, ecc. ».

L'ispirazione è tolta da san Paolo, il quale perciò argomenta: se in grazia del Paraclito che Dio ha infuso nei nostri cuori noi siamo divenuti il suo tempio, a quanto elevata santità converrà che informiamo i nostri atti! Bisogna che tutti i movimenti del nostro spirito rappresentino questo culto intimo, spirituale, *rationabile obsequium*, che rendiamo a Dio.

Il dono dei miracoli concessi agli Apostoli, e particolarmente a Pietro, e di cui oggi si parla nella seconda lettura (Att. v, 12-16), è un effetto della grazia dello Spirito Santo; ed è questa la cagione per cui durante quest'ottava si parla tanto di malati risanati prodigiosamente. Inoltre, le malattie corporali simboleggiano quelle spirituali, le quali guariscono mercè l'opera del divino Paraclito. Il

Signore concede a Pietro il carisma di operare più strepitosi prodigi degli altri, quasi per accreditare il suo supremo ministero ed autenticare il suo primato su tutta la Chiesa.

Oggi che, giusta l'antico rito romano, prima del Vangelo si recita una doppia lezione, i due canti salmodici, il graduale ed il verso alleluatico, che ordinariamente nel messale sono raggruppati insieme appresso all'Epistola — vengono ristabiliti ai loro posti originari: il graduale dopo la prima lezione — per solito dell'Antico Testamento — e il verso alleluatico (tratto) dopo la seconda — del Nuovo Testamento —. Segue la terza lettura tratta dal Vangelo, ed è probabile che prima di san Gregorio anche lì si avesse un canto finale, un alleluia, un amen, una dossologia, qualche cosa, insomma. E ben possibile che questo sia stato il posto originario dell'alleluia domenicale, come ancora hanno i Greci; il Santo Pontefice lo avrebbe sbalzato di sede anticipandolo dopo l'epistola in grazia delle omilie evangeliche che egli soleva pronunciare.

La lezione evangelica deriva da san Giovanni (VI, 44-52) ed in essa il Salvatore, dopo il miracolo dei pani moltiplicati, promette ai Cafarnaiti il Pane eucaristico che dà vita all'anima. L'antitesi stabilita da Gesù tra le grazie temporali dell'antica legge e questo cibo divino converge tutta sulla loro efficacia. Non ostante tanti doni temporali, dice Gesù agli Ebrei, i vostri padri hanno ceduto alla violenza della morte. Fedifraghi, sensuali, essi hanno voltato le spalle a Iahvè ed all'acqua sorgiva hanno preferito le onde stagnanti. Essi appetivano materialmente dei beni materiali, i quali sfuggirono loro di mang. Al contrario, il cibo Eucaristico è tutto spirituale, e vuole esser quindi ricevuto spiritualmente, cioè con spirito di fede. Esso ordina l'anima, non già al godimento della vita sensuale e terrena, chè anzi l'associa al sacrificio della morte del Cristo, ma alla partecipazione della pienezza della grazia del Cristo.

Il verso *ad offerendum* è identico a quello del mercoledì dei IV Tempi di quaresima. Esso deriva dal salmo 118 ed esprime tutti gli effetti salutari che derivano all'anima dalla meditazione della parola di Dio: « Io ho meditato i tuoi comandi e me ne sono inteso ripieno il cuore d'amore » — ecco il fuoco sacro che s'accende durante la preghiera — « ho quindi posto mano ad adempiere i tuoi comandi ». — Ecco i buoni propositi ed efficaci che debbono sempre seguire la nostra considerazione delle verità eterne. Una meditazione puramente speculativa è simile ad un albero ricoperto da folta chioma e carico di fiori, ma senza frutti.

Nella preghiera che fa da preludio all'anafora consacratoria, noi supplichiamo il Signore a gradire il sacrificio ed a far sì che quel culto perfetto che al sacro altare esprimiamo coi riti della Chiesa corrisponda veramente ai nostri atti. In altre parole si vuole che la morte del Cristo che noi commemoriamo coll'Eucaristico Sacrificio, l'esprimiamo altresì con tutta la nostra vita. È appunto questo il senso di quella bella preghiera dello *Stabat*: *Fac ut portem Christi mortem*.

L'antifona per la Comunione è tratta da san Giovanni (xiv, 27): « Io vi lascio la mia pace, vi dono la mia pace ». Questa pace interiore è il Cristo, il quale colla sua morte ci rimette in pace con Dio. Il pegno di tale pace è lo Spirito Santo il quale viene a suggellare nel nostro cuore il carattere della figliazione divina, alla quale il Padre ci ha elevato.

Nella preghiera di ringraziamento, si supplica il Signore che il pegno della salvezza conseguito qui in terra in grazia del Sacramento, si sviluppi pienamente nell'eternità. La gloria infatti non è che la più completa effusione e dilatazione della grazia; di guisa che, come il germe contiene potenzialmente l'albero, così anche la grazia prelude alla piena chiarezza della gloria.

Assai opportuna ricorre l'antitesi tra l'odierno digiuno e la lezione evangelica in cui Gesù ci si offre quale pane di vita eterna. Infatti, l'uomo non vive solamente di pane, ma ha bisogno assoluto del Verbo di Dio, senza del quale la vita terrena è come un giorno senza lume, un'apparenza vana di vita, una desolante immagine della morte.

GIOVEDÌ DI PENTECOSTE

Stazione a San Lorenzo fuori le mura.

L'origine posteriore di tutta l'ottava di Pentecoste, e in particolare di questo giovedì, si rileva chiaramente dall'incertezza della tradizione romana circa l'odierna messa stazionale. Infatti l'Antifonario Gregoriano, d'accordo col Capitolare d'Evangelii di Wurzburg, (metà del sec. VII) non la conosce. L'attuale Messale prescrive bensì la stazione a San Lorenzo fuori le mura — sarebbe toccata ieri, come nel mercoledì di Pasqua, se non l'avesse impedita l'antica stazione



a Santa Maria Maggiore, tradizionale a Roma il mercoledì dei IV Tempi — ma si desumono l'introito, l'offertorio e il comunio dalla domenica precedente; altre antiche liste stazionali romane, non tenendo conto dell'omissione di san Lorenzo, indicano invece l'odierna festa *ad Apostolos*, come il giovedì di Pasqua, il che ci viene confermato dall'odierna lezione degli Atti degli Apostoli col racconto dei prodigi operati in Samaria dal diacono Filippo, identificato a torto coll'apostolo, dello stesso nome, venerato nel Santuario ai piedi del Quirinale.

Il brano evangelico tratta quest'oggi della prima missione dei dodici Apostoli. Anch'esso quindi, più che con l'ottava di Pentecoste, è in relazione coi Titolari della primitiva Chiesa stazionale.

Tutti i canti e le collette della messa oggi si desumono dalla domenica di Pentecoste. Di particolare non v'ha quindi che le due lezioni scritturali.

Nel brano degli Atti degli Apostoli (VIII, 5-9) si descrive oggi Filippo l'Evangelista che a Samaria conferma la parola evangelica con una quantità di prodigi che commuove a gioia tutta quella gente. La gioia, di cui parla qui il Sacro Testamento, è un dono dello Spirito Santo, e si ottiene quando l'anima si arrende docilmente all'azione della grazia, senza contrastare o arrestarne gl'intimi movimenti. Se il mondo oggi è più che mai irrequieto ed ansioso di divertimenti, questo indica che esso non ha punto il gaudio e la consolazione del divino Paraclito, rendendosi indegno col resistere che fa agli interni movimenti della sua grazia. In un'anima la gioia cristiana è quasi il barometro della sua temperatura soprannaturale; se ve n'è poca, questo è segno che il fervore è molto scarso, e conviene allora riaccenderlo nell'orazione. *Tristatur aliquis inter vos? Oret... psallat*, dice san Giacomo.

È un fatto assai singolare e che deve riempire le anime devote d'un salutare timore, quello che si nota assai spesso nelle Sacre Scritture. I meglio disposti alla grazia non sono sempre gli Israeliti, i Sacerdoti, i Dottori della legge, ma gli esecrati Samaritani, i pubblicani e le meretrici. Questo deriva dall'occulto orgoglio che talvolta c'ispira una vita scevra da grandi disordini; allora presumiamo troppo di noi stessi, quasi che non avessimo bisogno della misericordia di Dio per conservarci in piedi; mentre i poveri peccatori sentono tutta l'abbiezione del loro stato e colla loro profonda umiltà si avvicina-

nano più al trono della divina misericordia e piegano Dio ad aver gran pietà del loro stato.

Oggi nel santo Vangelo (Luca, IX, 1-6) il Signore invia l'operaio evangelico affatto sprovvisto di aiuti umani; la divina Provvidenza vuole piuttosto prendersi ella direttamente la cura di provvederlo del necessario, anzichè permettergli d'occuparsi ad un tempo degli interessi di Dio e dei suoi bisogni materiali. Non che il divin Maestro vieti qui qualsiasi cura degli interessi materiali — ed il solo fatto che egli ordina agli Apostoli di accettare di buon cuore l'ospitalità e la mensa presso chiunque li inviti, già dimostra il contrario, — ma vuole soltanto sradicare dal cuore dell'operaio evangelico l'attacco e la soverchia cura dei suoi interessi, per abbandonarlo fiduciosamente alla divina Provvidenza. Non si vieta quindi qualsiasi diligenza per provvedersi di che vivere — Giuda custodiva la cassa del collegio apostolico presieduto da Gesù, e Paolo lavorava assiduamente onde mantenere sè e i suoi compagni d'apostolato — ma dall'operaio evangelico si esige il disinteresse.

VENERDI' DEI IV TEMPI DI PENTECOSTE

Stazione ai Santi dodici Apostoli.

L'attuale stazione indicata nel Messale romano già si accorda col Capitolare dei Vangeli di Würzburg, ma verso la metà del secolo VII essa si celebrava invece nella casa celimontana dei Martiri Giovanni e Paolo, trasformata in Titolo dal senatore Bisanzio e dal figlio Pammachio. Il mutamento della basilica stazionale è avvenuto quando il digiuno estivo dei IV Tempi venne assegnato alla settimana di Pentecoste.

La lezione di Gioele preannunzia la venuta dello Spirito Santo, *doctorem iustitiae*, rievocando così il ricordo degli antichi giorni quando egli misericordiosamente aleggiava sulle acque primordiali, e sotto il simbolo d'una fonte d'acqua viva rinfrescava e fecondava la terra. Sono queste delle figure misteriose che descrivono assai bene l'azione soave ed efficace del Paraclito nell'anima del fedele.

Il racconto evangelico del paralitico è in relazione colla festa di Pentecoste, in quanto che le guarigioni operate da Gesù sono un

tratto dell'infinito amore di cui lo Spirito Santo aveva acceso il suo cuore divino a nostro riguardo. I Greci celebrano questo prodigio la terza domenica dopo Pasqua.

Lo spirito delle solennità della Chiesa è uno spirito d'intensa e santa gioia. L'introito odierno contiene come lo schema d'un vasto trattato ascetico sulla letizia cristiana: « Il mio labbro sia ripieno della tua lode »; — ecco l'origine soprannaturale della grazia dell'orazione — « affinché io possa cantare »; — ecco l'atto e le condizioni della preghiera ispirata all'amore, giacchè *cantare amantis est*¹, — « il mio labbro gioirà nel cantare le tue glorie » — ecco le intime conseguenze di questa preghiera d'amore.

Il verso d'introito è un canto d'amore. È l'anima inondata dalla santa dilezione che esprime cantando ciò che prova. Il salmo è il 70. « La tua lode risuoni sul mio labbro, — lode a Iahvè — onde possa cantare — lode a Iahvè; — giubileranno le mie labbra quando io ti canterò. Lode, lode a Iahvè ». *Salmo*: « In te, o Signore, riposi la mia speranza, che io non sia giammai deluso; nella tua giustizia mi libera e mi salva. †. Gloria ».

Segue la colletta in cui la Chiesa, lasciata quaggiù dal suo sposo divino povera e derelitta in mezzo agli avversari, s'affida con fede incrollabile al suo Paraclito, cioè celeste consolatore.

Preghiera. — « Dio onnipotente, fa che la Chiesa riunita nel tuo Santo Spirito, non sia mai turbata da alcun assalto ostile. Per il Signore, ecc. ».

La lezione di Gioele (II, 23-27), è in relazione col carattere di festa campestre, quale originariamente, giusta la tradizione romana, avevano i digiuni dei IV Tempi. Questo di estate era come una solennità di ringraziamento dopo la mietitura, ed è per questo che tanto oggi come domani vengono assegnati come letture i più confortanti squarci biblici, in cui il Signore in premio della fedeltà all'osservanza della Legge, ripromette la fertilità della terra e l'abbondanza delle messi.

Il verso alleluatico deriva oggi dal libro della Sapienza. « Lode, lode a Iahvè ». †. Sap. XII. « Come è dolce e soave verso di noi, o Signore, il tuo Spirito! ».

¹ « Canta chi ama » (S. AGOSTINO).

Verso di noi è soave, perchè senza violare il nostro libero arbitrio ci muove irresistibilmente ad amare il Signore; verso i reprobri ostinati però è terribile, perchè accende contro di loro un fuoco inestinguibile a vendicare l'onore d'un amore sconosciuto e rinnegato.

Il santo Vangelo ci descrive oggi Gesù tutto intento a risanare le infermità corporali e spirituali degli Ebrei. Anche in questi miracoli ricorre l'opera speciale dello Spirito Santo, giacchè fu il suo fuoco divino quello che infiammò d'amore per noi il Cuore santissimo di Gesù. Inoltre, i peccati del paralitico non vennero rimessi che per mezzo della infusione della grazia, il che esige l'opera dello Spirito Santo.

Il paralitico simboleggia la nostra misera natura avariata dal peccato e dalle passioni. Essa ha volontariamente abdicato alla sua libertà, legando le sue facoltà spirituali colle ritorte dei vizi e irrigidendole col non servirsene più ad operare il bene. Sono i pietosi, cioè i ministri della divina misericordia, quelli che in un modo o in un altro, magari calandolo dal tetto con tutto il giaciglio delle consuetudini peccaminose, presentano a Gesù buono l'infelice paralitico impotente a muoversi da se medesimo. Il Signore vede la loro fede e a loro riguardo converte e sana il paralitico.

Quanti dunque abbiamo ricevuto dallo Spirito Santo il ministero pastorale, non dobbiamo mai smarrirci d'animo per disperata che possa sembrare la posizione. Anche se il paralitico non ha fede, basta che l'abbia il pastore il quale, esaurito ogni altro mezzo, presenta nella sua preghiera l'infermo a Gesù.

L'antifona offertoriale deriva dal salmo 145. « Anima mia, loda Iahvè. Loderò il Signore nella mia vita; finchè vivrò salmeggerò al mio Dio. Lode a Iahvè ».

Sotto un certo riguardo al quale allude molte volte la Santa Scrittura, la vita presente è un giorno radioso durante il quale possiamo lavorare gagliardamente per la maggior gloria di Dio e per aumentare il cumulo dei nostri meriti. La morte è una notte oscura, quando al lavoro succede il riposo. Allora ciò che è fatto, è fatto. Con quanta intensità non conviene dunque che ci affatichiamo per Iddio durante la brevissima giornata della nostra vita!

Nella preghiera sulle oblate noi supplichiamo il Signore che, come nell'antica legge il fuoco celeste consumò i sacrifici dei Pa-



triarchi, a significare che riuscivano a Dio accetti e graditi, così lo Spirito Santo, il quale pure è fuoco divoratore di santità e d'amore, avvolga oggi tra le sue mistiche fiamme l'oblazione della santa Chiesa, perchè il sacrificio Eucaristico riesca accetto a Dio e proficuo al popolo cristiano.

Alla Comunione l'antifona è tratta dal Vangelo (Giov. XIV). « Non vi lascerò orfani; ritornerò nuovamente a voi — lodate Iahvè; — il vostro cuore si rallegrerà. — Lode, lode a Iahvè ». — Gesù torna a noi quando ci dona il suo stesso spirito. Di più egli torna a noi nella santa Comunione. Torna finalmente a noi una terza volta, quando insieme col Padre e col Paraclito, stabilisce la sua sede nel tempio dell'anima nostra. Il frutto di questo triplice ritorno di Cristo all'anima, è sempre identico: è quello che l'Apostolo chiama il gaudium interiore dello Spirito Santo.

La colletta di ringraziamento, esprime il voto che i Misteri Eucaristici che noi testè abbiamo celebrato all'altare in omaggio ad un formale ordine di Gesù, si trasformino in farmaco che rinvigorisce la nostra debolezza nell'arduo cimento della virtù.

Si offre dunque il Divin Sacrificio per ubbidire ad un comando di Gesù espresso nella notte suprema del tradimento: « fate questo in memoria mia ». E' con questo spirito di ubbidienza che noi dobbiamo, e sacerdoti e laici, ciascuno alla sua maniera, celebrare o concelebriamo col sacro ministro il mistero della morte del Signore. Il Signore ci ha così ordinato, — rispondevano in antico alcuni martiri al giudice, — ed a noi non è permesso in alcun modo di lasciar trascorrere il giorno festivo senza offrirgli l'eucaristico sacrificio.

Questo precetto di Gesù è stato suggellato, come tutti gli altri precetti evangelici, col sangue di molti martiri. Basterà ricordare quegli eroici sacerdoti della rivoluzione francese, quando a celebrare la messa ne andava la vita, i quali lietamente ascesero la scala della ghigliottina rei d'aver offerto il divin Sacrificio per ubbidire all'ordine di Cristo.

SABATO DEI IV TEMPI DI PENTECOSTE

Stazione a San Pietro (Stazione a Santo Stefano sul Colle Celio).

Le sacre ordinazioni e la vigilia di questa notte a San Pietro, attestateci dai documenti fin dal v secolo, volevano affermare l'idea romana che ogni potestà ecclesiastica deriva dall'Apostolo, cui Dio consegnò le chiavi del regno dei cieli. Quando però nel VII secolo a cagione dell'ottava solenne di Pentecoste, il digiuno dei IV Tempi d'estate venne differito d'alcune settimane, invece che a San Pietro, venne istituita la stazione a Santo Stefano sul Celio, cambiamento per altro che non incontrò troppo favore, tanto che nel secolo XI si ritornò alla tradizione primitiva.

Le sei lezioni scritturali che precedono il *Gloria* della messa in parte si riferiscono alla solennità della Pentecoste, e in parte al digiuno del IV mese, come lo chiamava san Leone Magno; esse rappresentano una specie di compromesso e di fusione dei due riti. Altre volte la vigilia durava tutta la notte e vi si leggevano 12 lezioni così in latino che in greco, ma ai tempi di Gregorio Magno venne raccorciata e ridotta a più sobri limiti, quali son descritti nell'odierno Messale.

L'introito è derivato dall'Epistola ai Romani (Rom. v, 5). « L'amor di Dio si è diffuso nei nostri cuori — sia lode a Iahvè — per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato concesso. Lodate, lodate Iahvè ». Segue il salmo 102: « Anima mia, e tutte le mie interne facoltà, benedite il Signore, e il suo santo nome ».

Dio per farsi amare dall'uomo elevato alla grazia della figliazione divina, ha messo nel di lui petto il proprio cuore, e questo cuore dell'augusta triade, è il Paraclito.

Segue la prece litanica: *Kyrie eleison*; quindi invece d'intonare l'inno angelico, si recita la seguente colletta di carattere squisitamente Trinitario. La Sapienza a cui s'accenna, è il Verbo di Dio; la Provvidenza poi è l'eterno Padre.

(Prima della I Lezione):

Oremus

Preghiera

Mentibus nostris, quaesumus, Domine, Spiritum Sanctum benignus infunde; cuius et sapientia conditi sumus, et providentia gubernamur. Per Dominum.

Infondi benigno, o Signore, nel nostro cuore quel tuo divino Spirito, la cui sapienza ci trasse dal nulla e la cui provvida cura ci governa. Per il Signore.

La lettura è tratta da Ioel e riporta quel passo cui appunto si riferiva l'apostolo Pietro nel suo primo discorso agli Ebrei la mattina di Pentecoste. Trattasi dell'effusione dello Spirito Santo sulla Chiesa universale, la quale appunto inizia coll'era messianica l'ultima età del mondo che prepara poi la finale parusia colla catastrofe del presente cosmos.

Lezione del profeta Ioel (II, 28-32). « Ecco quanto dice il Signore Dio: Io diffonderò su tutta l'umanità il mio Spirito e i vostri figliuoli e le vostre figliuole profeteranno; i vostri anziani vedranno in sogno e i vostri giovani contempleranno delle visioni. Io inoltre diffonderò in quei giorni il mio Spirito sui miei servi e sulle mie ancelle, e compierò prodigi in cielo e sulla terra, sangue, fuoco e vapori di fumo. Prima che giunga il giorno grande ed orribile del Signore, il sole diverrà tenebroso e la luna sanguigna. Allora si che chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvo ».

Ricordiamo nuovamente per intelligenza del sacro rito vigiliare che in antico al termine d'ogni lezione seguiva ordinariamente il canto d'un salmo responsoriale; indi, dopo l'invito del Sacerdote o del diacono alla preghiera privata: *Oremus. Flectamus genua*, i fedeli si prostravano a pregare tacitamente ognuno da sè. Il diacono poi dava di nuovo il cenno di sorgere in piedi (*Levate*) per accompagnare col cuore la preghiera sacerdotale. Questa riceveva il nome di *colletta*, in quanto che il sacerdote riassumeva in una breve formola i voti di tutta l'assemblea, e così uniti li presentava a Dio.

« Lode a Iahvè » (Giov. VI, 64) « Lo Spirito è quello che ravviva; chè la carne non giova a nulla ». — Cioè la sola natura abbandonata a se stessa è incapace di meritare per la vita eterna. Però se il corpo si presta docile strumento dell'anima fedele accesa di carità e di zelo per Iddio, allora anche la carne entra a parte come dei meriti, così del premio e della gloria dell'anima. La salmodia termina colla seguente colletta:

(Dopo la I lezione):

Oremus

Preghiera

Illo nos igne, quaesumus, Domine, Spiritus Sanctus inflammet, quem Dominus noster Iesus Christus misit in terram et voluit vehementer accendi: Qui tecum.

Lo Spirito Santo c'infiammi, o Signore, di quel fuoco d'amore che arrecò il Signore nostro Gesù Cristo, e volle che ardesse con ogni veemenza nel cuore dei fedeli: Il quale teo.

La II lezione non si riferisce affatto al dono dello Spirito Santo, che pure ha orientato tutta la liturgia durante questa settimana; ma essa doveva probabilmente far parte dell'antico gruppo di lezioni vigiliari, pel digiuno del IV mese, — l'anno si comincia a marzo — quando ancora l'ottava di Pentecoste non era stata istituita. La Pentecoste giudaica, così com'è descritta in questo brano del Levitico, era come una festa di ringraziamento dopo la raccolta, il che corrisponde assai bene all'originario carattere dei IV Tempi di estate nella tradizione liturgica romana. Trattavasi originariamente d'una classica festa campestre alla quale il Cristianesimo ha dato un'orientazione devozionale.

Lezione del libro del Levitico (XXIII, 9-21). « Il Signore parlò a Mosè e gli disse: Parla ai figli d'Israele, e di loro: Quando sarete entrati nel paese che io vi darò ed avrete raccolta la messe, reche- rete al sacerdote un manipolo di spighe, la primizia della vostra messe, ed egli il giorno dopo il sabato eleverà in alto innanzi al Signore il manipolo, affinchè riesca accettevole a vostro riguardo, e e consacrati al Signore. Dal giorno adunque appresso al sabato in cui avrete offerto il manipolo delle primizie, conterete sette intere settimane, sino al dì appresso al termine della settimana settimana, cioè cinquanta giorni. In tutte le vostre case offrirete pertanto al Signore quale nuovo sacrificio di primizie due pani di due decimi di fior di farina fermentata, che farete cuocere quali primizie dedicate al Signore. Riterrete quel giorno siccome di gran festa e consacrato, in cui non compirete alcuna opera servile. Esso sarà presso di voi come una festa perpetua e legale attraverso tutte le vostre generazioni, dice il Signore onnipotente ».

Si offrono al Signore le decime e le primizie per attestare che egli è il padrone universale e che ogni bene derivandoci da lui, deve essere da noi usato a sua maggior gloria.

Segue il verso alleluatico derivato dalle profezie di Giob. « Lode a Iahvè! » ψ. (Iob, xxvi, 13) « Lo Spirito suo adornò i cieli ».



La bellezza del creato ci rivela l'ineffabile amore di Dio per la sua creatura; onde giustamente Dante nella Commedia cantò l'amore che muove il sole e l'altre stelle.

Segue la colletta (Dopo la II lezione):

Oremus.

Deus, qui ad animarum medelam, ieiunii devotione castigari corpora praecepisti, concede nobis propitius, et mente et corpore tibi semper esse devotos. Per Dominum.

Pregbiera.

Signore, che a rimedio delle anime hai ordinato di castigare i corpi con un devoto digiuno, fa che la mente e il cuore nostro siano a te consacrati. Per il Signore.

Infatti, mentre digiuna lo stomaco, anche il cuore, l'anima, la volontà debbono digiunare astenendosi da tutto quello che offende la santità a cui ci chiama il sacro carattere di figli di Dio, a cui ci ha sublimato il battesimo.

La lezione del Deuteronomio si riferisce parimenti alle primizie del raccolto, che venivano offerte al Signore cinquanta giorni dopo la Pasqua. E' però a notarsi, che il primo manipolo di spighe d'orzo maturo era stato già presentato al tempio fin dal 16 Nisan, il secondo giorno cioè della Pasqua giudaica; così questi due sacrifici costituivano come gli estremi termini della sacra cinquantina pasquale, che poi dagli Ellenisti ebbe il nome di Pentecoste, che è rimasto nella liturgia cristiana.

Lezione del libro del Deuteronomio (xxvi, 1-11). « In quei giorni disse Mosè ai figli d'Israel: Quando sarai entrato nel territorio che ti darà a possedere il Signore Dio tuo, e quando te lo avrai assoggettato, e vi avrai stabilita la tua sede, prenderai tutte le primizie delle tue messi, le riporrai nel panier e te ne andrai là dove il Signore avrà destinato che venga invocato il suo Nome. Ti appresserai quindi al sacerdote che ci sarà allora e gli dirai: Oggi, innanzi al Signore Dio tuo io confesso che egli ci ha esaudito ed ha avuto riguardo alla miseria, alla fatica e alle angustie nostre. Egli ci ha tratti dall'Egitto con la forza della sua mano, la potenza del suo braccio, operando prodigi e meraviglie, sì da incutere gran timore; ci ha introdotti in questo territorio, dandoci una terra donde stilla latte e miele. Perciò io ora offro le primizie della messe della terra che il Signore mi ha dato. Tu, dunque, le lascerai innanzi al Signore Dio tuo e adorerai il tuo Signore Dio. Allora banchetterai con tutti i beni che il Signore Dio tuo ti concederà ».

E' più facile prendere dalla mano del Signore i dolori che le felicità. Il dolore mena tante anime a religione, mentre la prosperità a tante fa dimenticare Dio. Bisogna imitare la santità di Giobbe il quale con eguale riconoscenza riceveva dalla mano di Dio così le gioie che le pene. Queste non possono più riuscire disgustose, quando si riflette che vengono *de manu Domini*.

Segue il verso alleluatico. « *Lodate Iahvè* ». *Att.*, II, 1. « Stando per compiersi il cinquantesimo giorno, stavano tutti insieme ». — Ecco lo spirito di carità fraterna e di concordia, il quale è tra le condizioni più favorevoli per conciliarci i doni di colui che si chiama *Dio di pace e d'amore*.

Segue la colletta (Dopo la III lezione):

Oremus.

Praesta, quaesumus, omnipotens Deus, ut salutaribus ieiuniis eruditi ab omnibus etiam vitiis abstinentes, propitiationem tuam facilius impetremus. Per Dominum.

Pregbiera.

Fa, o Signore, che disciplinati da questi salutari digiuni, lungi da ogni peccato, più facilmente possiamo impetrare la tua misericordia. Per il Signore.

La seguente lezione del Levitico ricorda le promesse fatte da Dio al suo popolo, qualora egli si mantenga fedele all'osservanza della legge. E' a notarsi però che, sebbene il peccato sia quello che rende infelici, anche materialmente, gli uomini, e ad un popolo di corta intelligenza e carnale, com'erano gli Ebrei, non si poteva parlare altro linguaggio fuori del benessere materiale, pure il fine della vita, non è la felicità di quaggiù; anzi per il Cristiano la vita presente è quasi la continuazione della *Via Crucis* di Gesù, per attendere la vera e perfetta beatitudine solo in Cielo.

Lezione del libro Levitico (xxvi, 3-12). « In quei giorni disse il Signore a Mosè: Parla ai figli d'Israel e di' loro: Se procederete secondo i miei comandamenti, osserverete i miei ordini e li adempirete, a suo tempo vi darò le piogge, la terra produrrà i suoi germogli e gli alberi si copriranno di frutta. Quando durerà ancora la vendemmia sopraggiungerà il tempo di triturare la messe, e la vendemmia non darà tregua durante il periodo della semina. Mangerete a sazietà il vostro pane, e abiterete senza alcun timore nel territorio vostro. Concederò la pace alla vostra terra; voi dormirete nè alcuno vi recherà timore. Allontanerò le bestie nocive e la spada non varcherà i vostri confini. Inseguirete i vostri nemici ed essi cadranno innanzi a voi. Cinque di voi inseguiranno cento stranieri e cento di

voi dieci mila; i vostri nemici periranno di spada alla vostra presenza. Io vi guarderò e vi darò incremento; voi vi moltiplicherete ed io renderò vieppiù salda la mia alleanza con voi. Consumerete ancora del raccolto quando è già trascorso lungo tempo, e al sópraggiungere delle frutta nuove getterete via quelle dell'anno innanzi. Porrò fra voi la mia tenda, nè l'anima mia si alienerà da voi. Camminerò fra voi e sarò il vostro Dio e voi sarete il popolo mio, dice il Signore onnipotente ».

Segue l'invocazione paracletica: « Vieni, o Spirito Santo », come il giorno di Pentecoste. Quindi si recita la quinta colletta.

(Dopo la IV lezione):

Oremus.

Praesta, quaesumus, omnipotens Deus, sic nos ab epulis carnalibus abstinere, ut a vitiis irruentibus pariter ieiunemus. Per Dominum.

Pregiera.

Fa, o Signore onnipotente, che astenendoci dai cibi carnali, ci raffreniamo altresì nei movimenti irruenti delle passioni. Per il Signore.

L'ultima lezione, identica a quella dei IV Tempi di dicembre, che chiude regolarmente l'ufficio vigiliare, contiene il racconto dei tre giovanetti gettati da Nabucodonosor nella fornace di Babilonia. Questo racconto era sì popolare ai primi fedeli, che noi lo vediamo pur oggi espresso in mille pitture e sculture dei primi quattro secoli. Il cantico che seguiva, detto delle Benedizioni, serviva quasi di transizione tra l'ufficio della vigilia e la messa propriamente detta; però questa volta, a cagione forse dell'alleluia pasquale che lo precede, esso ha perduto la sua originaria natura di canto responsoriale, ed è rimasto come atrofizzato, essendo stato ridotto all'unico versetto iniziale. Negli altri sabati dei IV Tempi lo ritroviamo tuttavia per intero.

« Lode a Iahvè. Sii tu benedetto, o Dio, Signore dei nostri padri, degno di lode per tutti i secoli ».

Il *Gloria* che segue, in origine era anch'esso un canto di transizione tra la vigilia notturna e la messa; oggi però è fuori di posto, giacchè viene a separare la lezione e il cantico di Daniele dalla bella colletta che si riferisce appunto ai tre giovanetti di Babilonia liberati miracolosamente dall'Angelo pei meriti della loro eroica fede nel non volersi prostrare ad adorare l'idolo regio.

(Dopo la V lezione):

Oremus.

Deus, qui tribus pueris mitigasti flammam ignium, concede propitius, ut nos famulos tuos non exurat flamma vitiorum. Per Dominum.

Pregiera.

O Signore che mitigasti l'ardore delle fiamme ai tre giovanetti, fa che noi tuoi servi non arda il fuoco delle passioni. Per il Signore.



Ecco la vera fornace che pone alla prova i fedeli di Gesù Cristo: sono le passioni, il fuoco della sensualità, della superbia, dell'amor proprio. Chi ha fede, passa illeso attraverso queste fiamme, mentre chi non l'ha, vi soccombe.

Segue un brano dell'Epistola ai Romani, ove a brevi tratti, ma vigorosi, è descritta tutta l'essenza della vita cristiana, la rigenerazione cioè per mezzo della fede in Gesù Cristo, la speranza nella futura eredità del cielo, la quale ci spetta in forza del nostro carattere di figli di Dio, e la carità che ci è trasfusa dal divino Paracrito. Dopo la lezione di san Paolo, si recita il salmo (*Tractus*) 116, come di regola in tutti i sabati dei IV Tempi.

Originariamente il *tractus* rappresentava la forma salmodica festiva della Chiesa Romana, prima dell'introduzione del versetto alleluatico ai tempi di san Gregorio. Le messe feriali erano prive del tratto, ma esso si ritrova nel sabato dei IV Tempi, giacchè queste messe originariamente erano delle vere messe domenicali, ed avevano un carattere festivo. Il salmo 116 dopo compiute le sacre ordinazioni ha il significato d'un vero canto di ringraziamento al Signore. Nel VII secolo la lezione evangelica che seguiva quest'oggi il *tractus* era tolta da san Matteo (xx, 29-34), e narrava dei due ciechi risanati dal Redentore; ma quando la liturgia dei IV Tempi venne fusa definitivamente con quella dell'ottava di Pentecoste, si preferì il brano, forse originario, di san Luca (iv, 38-44) col racconto della guarigione della suocera di Simone, giacchè la stazione era appunto celebrata nella *domus Simonis* vaticana.

Lezione della lettera del beato apostolo Paolo ai Romani (v, 1-5). « Fratelli, santificati per la fede, stiamo in pace con Dio pei meriti del Signor nostro Gesù Cristo, per il quale, per mezzo della fede, abbiamo anche accesso a questa grazia nella quale siamo stabiliti e ci gloriamo nella speranza dei figli di Dio. Nè questo soltanto, ma ci gloriamo nelle tribolazioni, ben sapendo che la tribolazione ci è cagione di patire, il patire compie la prova, la prova infonde la speranza, la speranza poi non rimane delusa: giacchè l'amore di Dio è diffuso nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato largito ».

Tratto. « Lodate, ecc. » come in tutte le solenni vigilie domenicali.

Questa notte la sequenza, non facendo parte del verso alleluatico, non è seguita dall'acclamazione finale *alleluia*.

La lezione del santo Vangelo è identica a quella del giovedì dopo la terza domenica di quaresima. Gesù entra in casa di Simone

ed a preghiera degli Apostoli ne risana la suocera. San Francesco di Sales osserva a tal proposito, che la virtuosa malata non è già ella che chiede a Gesù la sanità. Ella è indifferente a star bene o a star male, purchè compia la volontà di Dio. Sono altri che ottengono per lei la salute. Ella accetta la grazia con eguale tranquillità di spirite, e tosto impiega le ricuperate forze per accogliere Gesù e gli Apostoli in casa sua, servendoli in quanto loro poteva occorrere.

L'offertorio dei sabati dei IV Tempi è sempre identico: un'antifona tratta dal salmo 87, in relazione col carattere notturno della messa: *In die clamavi et nocte coram te.*

La preghiera di preludio all'anafora è la seguente:

Secreta.

Preghiera secreta sull'oblazione.

Ut accepta tibi sint, Domine, nostra ieiunia, praesta nobis, quaesumus; huius munere sacramenti purificatum tibi pectus offerre. Per Dominum.

Perchè i nostri digiuni, o Signore, ti siano accetti, per i meriti di questo sacramento fa che noi ti offriamo altresì un cuore puro. Per il Signore.

Ecco espresso nuovamente il bel concetto che anche noi dobbiamo unirvi all'oblazione di Gesù, immolando tra le fiamme dell'amor di Dio tutta la nostra natura.

L'antifona della Comunione contiene un'ultima allusione all'ottava di Pentecoste e al tempo pasquale che sta ormai per terminare. Anche il cantico alleluia, almeno giusta l'antico rito gregoriano, sta per involarsi e far ritorno in cielo: *Sed nescis unde veniat aut quo vadat: alleluia, alleluia, alleluia.*

Il canto della Comunione deriva da san Giovanni (III, 8). « Lo Spirito soffia dove vuole; tu odi il suo soffio, ma non sai donde venga o dove vada. Lode, lode, lode a Iahvè ».

Veramente il testo evangelico greco intende qui parlare, non dello Spirito Santo, ma del vento. Tuttavia, siccome Gesù si è appunto servito dell'immagine del vento per ispiegare a Nicodemo il carattere soprasensibile e soprannaturale della grazia dello Spirito Santo, così l'applicazione che di questo versetto ha fatto la liturgia romana nel chiudersi del ciclo di Pentecoste non è del tutto arbitraria.

Postcommunio.

Preghiera dopo la Comunione.

Praebeant nobis, Domine, divinum tua Sancta fervorem; quo eorum pariter et actu delectemur et fructu. Per Dominum.

Il tuo Sacramento, o Signore, c'inferori santamente, onde possiamo gioire così della sacra celebrazione di questo sacrificio che della sua efficacia. Per il Signore.

Fervore attuale, gusto spirituale, solido profitto ed avanzamento nella via della perfezione, ecco il triplice frutto eucaristico che la Chiesa oggi ci fa implorare dopo la santa Comunione. Molte volte delle anime si astengono dall'Eucaristia unicamente perchè non sentono fervore o gusto spirituale. Sarebbe come chi dicesse di non mangiare perchè si sente lo stomaco illanguidito. E' questa una cagione di più per accostarsi al cibo. Il fervore ed il gusto seguono la santa Comunione, e non sono già una condizione essenziale per parteciparvi. La Chiesa c'insegna che a ricevere Gesù nell'Eucaristia, anche tutti i giorni, si richiedono solo la purità di coscienza e la retta intenzione. Ora la parola della Chiesa deve bastarci per farci porre da parte ogni molesta esitazione. Del resto, a proposito del gusto spirituale, non conviene attaccarsi di soverchio, giacchè nella preghiera è bene di cercare non tanto il gusto nostro, quanto quello di Dio.

La santa messa chiude degnamente il sacro tempo pasquale. Oramai la redenzione è compiuta, e lo Spirito Santo è venuto quasi ad assicurarne definitivamente l'efficacia, mediante il carattere sacramentale che egli imprime nell'anima. Tale è la proprietà personale del divino Paraclito; egli compie, conchiude, opera sempre qualche cosa di definitivo, al pari d'una conclusione che inevitabilmente ed irrimovibilmente sgorga dalle premesse. Ecco la ragione perchè i peccati contro lo Spirito Santo di fatto non ottengono mai il perdono; perchè rappresentano l'ostinazione definitiva dell'anima nell'odio supremo contro il sommo amore.

APPENDICE EUCOLOGICA

Tipi arcaici di preghiere conviviali a ispirazione eucaristica.

[Dalla « Dottrina dei Dodici Apostoli » (fine del I sec.)]

Περὶ δὲ τῆς εὐχαριστίας, οὕτως
εὐχαριστήσατε· Πρῶτον περὶ τοῦ
ποτηρίου·

Εὐχαριστοῦμέν σοι, Πάτερ ἡμῶν,
ὑπὲρ τῆς ἁγίας ἀμπέλου Δαβὶδ τοῦ
παιδός σου, ἧς ἐγνώρισας ἡμῖν διὰ
Ἰησοῦ τοῦ παιδός σου· σοὶ ἡ δόξα
εἰς τοὺς αἰῶνας.

Περὶ δὲ τοῦ κλάσματος·

Εὐχαριστοῦμέν σοι, Πάτερ ἡμῶν,
ὑπὲρ τῆς ζωῆς καὶ γνώσεως, ἧς ἐγ-
νώριστας ἡμῖν διὰ Ἰησοῦ τοῦ παιδός
σου· σοὶ ἡ δόξα εἰς τοὺς αἰῶνας.

Ὡσπερ ἦν τοῦτο τὸ κλάσμα διεσκορ-
πισμένον ἐπάνω τῶν ὄρεων καὶ συ-
ναχθὲν ἐγένετο ἓν, οὕτω συναχθήτω
σου ἡ ἐκκλησία ἀπὸ τῶν περάτων
τῆς γῆς εἰς τὴν σὴν βασιλείαν· ὅτι
σοῦ ἐστὶν ἡ δόξα καὶ ἡ δύναμις διὰ
Ἰησοῦ Χριστοῦ εἰς τοὺς αἰῶνας·

Μηδεὶς δὲ φαγέτω μηδὲ πιέτω
ἀπὸ τῆς εὐχαριστίας ἡμῶν, ἀλλ' οἱ
βαπτισθέντες εἰς ὄνομα Κυρίου· καὶ
γὰρ περὶ τούτου εἶρηκεν ὁ Κύριος. Μὴ
δῶτε τὸ ἅγιον τοῖς κυσὶ (Matt. VII,
vers. 6).

Μετὰ δὲ τὸ ἐμπλησθῆναι, οὕτως
εὐχαριστήσατε·

*Quanto poi al render grazie, fatelo nel
modo seguente. Dapprima sul calice:*

Noi ti rendiamo grazie, o Dio, Padre
nostro, a cagione della sacra vite del tuo
servo David, quale ci hai rivelato per
mezzo del tuo servo Gesù. Sia a te gloria
nei secoli.

Sul pane:

Noi ti rendiamo grazie, o Padre nostro,
a cagione della vita e della *gnosi* alla
quale tu ci hai iniziato per mezzo del tuo
servo Gesù. Sia a te gloria nei secoli.
Come gli elementi di questo pane ora spez-
zato erano disseminati su pei monti, e, rac-
colti, sono divenuti un'unica massa, così
raccogli la tua Chiesa dall'estremità della
terra nel tuo regno, giacchè tua è la glo-
ria e la potenza per Gesù Cristo nei secoli.

*Nessuno mangi nè beva di ciò su cui voi
avete rese le grazie, eccetto coloro che
hanno ricevuto il battesimo nel nome del
Signore: giacchè a tal proposito ha detto
il Signore: « Non date ciò che è sacro ai
cani » (Matt. VII, 6).*

*Dopo aver presa la refezione, rendete
grazie così:*

Εὐχαριστοῦμέν σοι, Πάτερ ἄγιε, ὑπὲρ τοῦ ἁγίου ὀνόματός σου, οὐ κατεσκῆνωσας ἐν ταῖς καρδίαις ἡμῶν, καὶ ὑπὲρ τῆς γνώσεως καὶ πίστεως καὶ ἀθανασίας, ἧς ἐγγνώρισας ἡμῖν διὰ Ἰησοῦ τοῦ παιδός σου· σοὶ ἡ δόξα εἰς τοὺς αἰῶνας. Σὺ, Δέσποτα παντοκράτορ, «ἐκτίσας τὰ πάντα» (Ap. IV, vers. 11) ἔνεκνεν τοῦ ὀνόματός σου; τροφήν τε καὶ ποτὸν ἔδωκας τοῖς ἀνθρώποις εἰς ἀπόλαυσιν, ἵνα σοι εὐχαριστήσωσιν, ἡμῖν δὲ ἐχαρίσω πνευματικὴν τροφήν καὶ ποτὸν καὶ ζωὴν αἰώνιον διὰ τοῦ παιδός σου. Πρὸ πάντων εὐχαριστοῦμέν σοι, ὅτι δυνατός εἶ· σοὶ ἡ δόξα εἰς τοὺς αἰῶνας. Μνήσθητι, Κύριε, τῆς ἐκκλησίας σου τοῦ ῥύσασθαι αὐτὴν ἀπὸ παντὸς πονηροῦ καὶ τελειῶσαι αὐτὴν ἐν τῇ ἀγάπῃ σου, «καὶ συναΐξον» αὐτὴν ἀπὸ τῶν τεσσαρῶν ἀνέμων, (Matt., c. IV, 31) τὴν ἁγιασθεῖσαν εἰς τὴν σὴν βασιλείαν, ἣν ἠτοίμασας αὐτῇ ὅτι σοῦ ἐστὶν ἡ δύναμις καὶ ἡ δόξα εἰς τοὺς αἰῶνας. Ἐλθέτω χάρις καὶ παρελθῆτω ὁ κόσμος οὗτος. «Ὡσαννὰ τῷ υἱῷ Δαβὶδ» (Matt. XXI, 9). Ἐἴ τις ἁγίος ἐστίν, ἐρχέσθω· εἴ τις οὐκ ἔστι, μετανοεῖτο. «Μαράν' Ἀθά» ἀμήν (I Cor. XVI, 22).

(Διδαχὴ, cc. IX e X.)

Queste splendide preghiere facevano parte del rituale conviviale delle prime generazioni cristiane di Siria. Forse il banchetto eucaristico, a cagione degli abusi, sin da quel tempo era stato separato dall'agape, o dalla refezione in comune. Questa tuttavia, separata pur dal Sacramento, ne divenne come il simbolo e fu così che il frasario delle preghiere di benedizione e di rendimento di grazie dopo la mensa, anche oggi nelle comunità religiose si ispira a quello eucaristico. Quanto poi al calice di benedizione al quale è destinata la prima preghiera, esso è la continuazione d'una vecchia tradizione giudaica che, insieme con un pane d'eulogia detto anche pane d'esorcismo, fu conservata presso alcune antiche Chiese Cristiane.

Come nell'inno *Gloria in excelsis*, la cui prima redazione sembra

Noi ti rendiamo grazie, o Padre Santo, a cagione del santo nome tuo quale tu hai fatto abitare nei nostri cuori, come pure per la *gnosi*, la fede e l'immortalità, alle quali ci hai iniziato per mezzo del tuo servo Gesù. Sia a te gloria nei secoli. Tu, o Signore onnipotente, «hai ordinato tutto l'universo» (Ap. IV, 11) a cagione del tuo nome. Hai dato agli uomini il cibo e la bevanda, perchè essi godendone ti rendessero grazie; a noi poi hai dato un cibo, una bevanda spirituale e la vita eterna per mezzo del tuo Servo. Anzitutto, ti rendiamo grazie perchè tu sei onnipotente. Gloria a te nei secoli. Ricordati, o Signore, di liberare la tua Chiesa da ogni avversità, e di perfezionarla nel tuo amore. La raccogli dai quattro venti questa Chiesa santificata, per darle il regno che le hai preparato; giacchè tua è la potenza e la gloria nei secoli. Venga la grazia e tramonti il mondo. Osanna al Figlio di David. Chi è santo, si appressi. Chi non lo è, ne faccia penitenza.

Il Signore viene. Amen.

(Didachè, cc. IX e X.)

che risalga agl'inizi del II secolo, così anche l'autore delle precedenti preghiere è tutto preoccupato nel porre in rilievo la natura umana e la missione sacerdotale del Cristo, cui perciò egli, ispirandosi ad un noto testo d'Isaia, dona con visibile soddisfazione il titolo di *servo di Iahvè*,

Il più antico tipo di preghiera a ritmo anaforico nell'Epistola di S. Clemente ai Corinti.

(Ep. I ad Corint., c. LIX, seg.)

Continuo orantes ac supplicantes precabimur, ut opifex omnium rerum numerum electorum suorum constitutum in toto mundo conservet integrum, per dilectum puerum Iesum Christum, per quem nos vocavit de tenebris in lucem, de ignorantia in cognitionem gloriae nominis sui... qui humilias arrogantiam superborum,... qui intueris in abyssos, inspector operum hominum...

Rogamus te, Domine, ut sis adiutor et exauditor noster. Eos nostrum qui in tribulatione sunt, libera; humilium miserere, lapsos eleva, inopibus succurre, infirmos sana, errantes populi tui converte: nutri esurientes, solve captivos nostros, erige imbecilles, consolare pusillanimes, cognoscant omnes gentes quod tu es Deus solus, et Iesus Christus puer tuus, ac nos populus tuus et oves paescuae tuae.

Tu perennem mundi constitutionem per effectus manifestasti; tu, Domine, orbem terrae fundasti, fidelis in omnibus generationibus, iustus in iudiciis, admirabilis in fortitudine et magnificentia, sapiens in condendo, ac prudens in creatis stabilendis... benignus et misericors, dimitte nobis iniquitates et iniustitias et peccata et delicta nostra.

Ne imputes omne peccatum servorum tuorum et servarum, sed purifica nos in veritate tua et dirige gressus nostros ut in pietate, et iustitia et simplicitate cordis ambulemus, et agamus quae bona et beneplacita sunt coram te ac coram principibus nostris.

Immo, Domine, ostende faciem tuam super nos, ut bonis fruamur in pace, ut tegamur manu tua potenti et ab omni peccato liberemur brachio tuo excelso, ac libera nos ab iis qui nos oderunt iniuste.

Da concordiam ac pacem, et nobis et omnibus habitantibus terram, sicut dedisti patribus nostris pie te invocantibus in fide et veritate, qui oboedientes sumus nomini tuo omnipotenti, omnique virtute pleno, et principibus et praefectis nostris in terra.

Tu, Domine, dedisti eis potestatem regni per magnificam et inenarrabilem virtutem tuam, ut cognoscerent gloriam et honorem quem tu iis tribuisti, nos subiciamus ipsis, voluntati tuae non adversantes; quibus da, Domine, sanitatem, pacem, concordiam, firmitatem, ut imperium quod tu iis dedisti, sine offenculo administrent. Tu enim, Domine, caelestis Rex saeculorum, filiis hominum das gloriam et honorem et potestatem eorum quae in terra sunt. Tu, Domine, dirige consilium eorum secundum id quod bonum et bene placitum est in conspectu tuo, ut potestatem a te datam in pace et mansuetudine pie administrantes, propitium te habeant.

Qui solus haec et plura bona nobiscum agere potes, tibi confitemur per pontificem ac patronum animarum nostrarum, Iesum Christum, per quem tibi gloria et maiestas et nunc et in generationem generationum et in saecula saeculorum. Amen.

Esempio di Preghiera Litanica.

(Dalla liturgia milanese secondo il messale di Biasca.)

Divinae pacis et indulgentiae munere supplicantes, ex toto corde et ex tota mente. Precamur te, Domine, miserere.

Pro Ecclesia tua sancta catholica, quae hic et per universum orbem diffusa est. Precamur te, Domine, miserere.

Pro papa nostro (illo) et omni clero eius, omnibusque sacerdotibus, ac ministris. Precamur te, Domine, miserere.

Pro famulo tuo (illo) imperatore et famula tua (illa) imperatrice et omni exercitu eorum. Precamur te, Domine, miserere.

Pro pace Ecclesiarum, vocatione gentium et quiete populorum. Precamur te, Domine, miserere.

Pro plebe hac et conversatione eius, omnibusque habitantibus in ea. Precamur te, Domine, miserere.

Pro aërum temperie ac fructuum et fecunditate terrarum. Precamur te, Domine, miserere.

Pro virginibus, viduis, orphanis, captivis ac poenitentibus. Precamur te, Domine, miserere.

Pro navigantibus, iter agentibus, in carceribus, in vinculis, in metallis, in exiliis constitutis. Precamur te, Domine, miserere.

Pro iis qui diversis infirmitatibus detinentur, quique spiritibus vexantur immundis. Precamur te, Domine, miserere.

Pro iis qui in sancta tua Ecclesia fructus misericordiae largiuntur. Precamur te, Domine, miserere.

Exaudi nos, Deus, in omni oratione atque deprecationem nostram. Praecamur te, Domine, miserere.

Dicamus omnes, Domine miserere, Kyrie, eleison, Kyrie, eleison, Kyrie, eleison.

Come tipo, questa preghiera litanica si ritrova nelle tradizioni della sinagoga, e si recitava al termine della sinassi dopo le lezioni scritturali, precisamente come ancora nel Messale romano alla liturgia dei Presantificati il venerdì santo. Questa litanìa ambrosiana quaresimale, riferendosi ad un periodo in cui si pregava ancora per i fratelli condannati all'esilio, al bagno penale, alle miniere, ecc., risale sicuramente almeno agli inizi del IV secolo. Si commemora nominatamente il solo Papa, perchè verisimilmente egli rimane ancora l'unico metropolitano in Italia. Accanto a lui prendono posto gli altri sacerdoti, cioè i vescovi, e i ministri, cioè i diaconi.

Inno Eucaristico della liturgia ambrosiana ¹.

*Te laudamus, Domine, omnipotens
Qui sedes super Cherubim et Seraphim.
Quem benedicunt Angeli, Archangeli
Et laudant Prophetae et Apostoli.
Te laudamus, Domine, orando,
Qui venisti peccata solvendo.*

*Te deprecamur magnum redemptorem,
Quem Pater misit ovium pastorem;
Tu es Christus Dominus Salvator,
Qui de Maria Virgine es natus.
Hunc sacrosanctum calicem sumentes,
Ab omni culpa libera nos semper.*

Antifona Eucaristica d'ispirazione greca
in uso a Milano e a Lione.

Venite populi ad sacrum et immortale mysterium et libamen agendum; cum timore et fide accedamus, manibus mundis poenitentiae munus communi-

cemus; quoniam Agnus Dei propter nos Patris sacrificium propositum est. Ipsum solum adoremus, ipsum glorificemus, cum angelis clamantes: Alleluia.

Dalla liturgia armena nel giovedì santo.

Tu che maestoso t'assidi sull'igneo quadriforme cocchio, o ineffabile Verbo Divino sceso dal cielo per le tue creature, oggi ti sei degnato di sedere a mensa coi discepoli. Da meraviglia e

stupore compresi stavano all'intorno i Serafini, i Cherubini, e i sommi principi delle celesti falangi cantando melodiosamente: Santo, Santo, Santo è il Signore degli eserciti.

Dalla medesima.

Dopo il bacio di pace, prima di dar inizio all'anafora.

Cristo sta per manifestarsi tra noi. Colui che è l'essere per essenza, Dio, qui sta per innalzare il suo padiglione. È già risuonata la voce che intima la pace. È stato già intimato il sacro saluto. Rimossa l'inimicizia, dappertutto è sottentrata la carità. Suvvia, o leviti, sciogliete il vostro labbro e celebrate all'unisono la consustanziale, individua Deità, cui i Serafini cantano il Trisagio.

Voi tutti, o fedeli, quanti qui siete attorno a questo sacro e regio altare, ammirate assiso su di esso Cristo Re, circondato dai superni eserciti. Cogli occhi rivolti al cielo, noi supplichiamo dicendo: non ti rammentare dei nostri peccati, ma nella tua clemenza ce li perdona. Ti benediciamo, o Signore, cogli Angeli, e coi Santi ti rendiamo gloria.

¹ Il testo dovrebbe derivare originariamente dal greco. Nel messale Ambrosiano s'è conservato sotto forma di *transitorio* per la Settuagesima.



Cantico per la sacra Comunione.

(Dalla liturgia armena).

O Chiesa, madre della fede, talamo delle spirituali nozze!
 Tu sei la casa dell'immortale Sposo, cui Egli abbellì d'eterno splendore.
 Tu sei un nuovo e mirabile cielo, sollevato di gloria in gloria;
 Tu ci rigeneri per mezzo del sacro lavacro, e noi diveniamo figli risplendenti al par della luce;
 Tu ci distribuisi questo Pane purificante, e ci dai a bere questo tremendo Sangue.
 Tu ci sollevi a vette inaccessibili, sino al consorzio colle incorporee intelligenze.
 Venite, adunque, o figli della novella Sion, accostatevi con purità al Signore nostro;
 Gustate e sperimentate quanto è soave e potente il Signore nostro.
 L'antico tabernacolo era una figura che te simboleggiava, o Chiesa del Cristo; tu a tua volta sei la figura simbolica del tabernacolo celeste.

Quello spezzò le porte adamantine, tu atterri dalle fondamenta le porte d'Averno;
 Quello trionfò del Giordano, tu del mare dell'universale nequizia.
 Duce dell'antico tabernacolo era Iosue, tuo capo invece è Gesù, l'unico Figlio dell'eterno Padre.
 Questo pane è il corpo di Gesù Cristo; questo calice è il Sangue dell'alleanza.
 Ecco che ci viene svelato il più profondo dei misteri; Dio medesimo ci si manifesta.
 Questo è lo stesso Cristo, il Divin Verbo che alla destra risiede del Padre;
 Egli qui tra noi viene sacrificato e toglie i peccati del mondo.
 Sia Egli benedetto in eterno, insieme col Padre e collo Spirito,
 Ora e sempre e nei secoli avvenire.

Inno Pasquale

attribuito a Venanzio Fortunato.

1. *Salve, festa dies,
Toto venerabilis aevo;
Qua Deus infernum
Vicit, et astra tenet.*
2. *Ecce renascentis
Testatur gratia mundi,
Omnia cum Domino
Dona rediisse suo.
Salve festa, etc.*
3. *Namque triumphanti
Post tristia tartara Christo,
Undique fronde nemus,
Gramina flore favent.
Salve festa, etc.*

Salve, o festa
 La più veneranda di tutti i secoli,
 Nella quale Dio sconfisse l'inferno
 E risalì al cielo.
 Ecco che la vaghezza
 Della rinascente natura primaverile
 Ci attesta che, insieme al loro Signore,
 Sono ritornati in terra tutti i doni originari.
 Salve, o festa ecc.
 Giacchè, a gloria del Cristo
 Che trionfante ritorna dal cupo Averno,
 Dapertutto le selve si ricoprono di fronde,
 E gli steli s'adornano di fiori.
 Salve, o festa ecc.

4. *Qui crucifixus erat
Deus, ecce per omnia regnat,
Dantique Creatori
Cuncta creata precem.
Salve, festa etc.*
 Quel Dio che era stato crocifisso,
 Ecco che regna dovunque,
 E tutta la creazione
 Offre la sua prece al Creatore.
 Salve, o festa ecc.
5. *Christe, salus rerum,
Bone conditor atque Redemptor,
Unica progenies
Ex deitate Patris.
Salve, festa etc.*
 O Cristo, salvezza dell'orbe,
 Creatore pio e redentore,
 Figlio unico
 Della paterna divinità,
 Salve, o festa ecc.
6. *Qui genus humanum
Cernens mersisse profundo,
Ut hominem eriperes,
Es quoque factus homo;
Salve, festa etc.*
 Tu che rimirando il genere umano
 Immerso in un abisso di miseria,
 Ti sei fatto uomo
 Appunto per liberare l'uomo;
 Salve, o festa ecc.
7. *Funeris exequias
Pateris, vitae auctor et orbis;
Intras mortis iter,
Dando salutis spem.
Salve, festa etc.*
 Ti sei assoggettato alle esequie funeree,
 Tu che sei l'autore della vita e dell'orbe;
 E sei entrato nelle regioni della morte,
 Per ivi conferirci aiuto e salvezza.
 Salve, o festa ecc.
8. *Tristia cesserunt
Infernae vincula legis,
Ecpavitque chaos
Luminis ore premi.
Salve, festa etc.*
 Ecco che vengono abrogate le tristi leggi
 Dell'averno,
 Ed il caos, come oppresso da tanta luce,
 Rimane atterrito.
 Salve, o festa ecc.
9. *Pollicitam sed reddere
Fidem precor alma potestas
Tertia lux rediit
Surge, sepulte meus.
Salve, festa etc.*
 Mantieni la tua promessa,
 Deh! te ne supplico, o sovrana potenza;
 Spunta il terzo giorno
 Sorgi, o mio sepolto!
 Salve, o festa ecc.
10. *Non decet ut humili
Tumulo tua membra tegantur,
Non praetium mundi
Vilia saxa premant.
Salve, festa etc.*
 Non conviene che in un umile
 Sepolcro si celi il tuo corpo,
 E che il riscatto del mondo
 Giaccia sepolto sotto vile maceria.
 Salve, o festa ecc.
11. *Solve catenatas
Inferni carceris umbras
Et revoca sursum
Quidquid ad ima ruit.
Salve, festa etc.*
 Spezza nell'inferno le catene
 Agli spiriti,
 E restituisci in alto
 Quanto precipitò già in basso.
 Salve, o festa ecc.
12. *Redde tuam faciem
Videant ut saecula lumen;
Redde diem, qui nos
Te moriente, fugit.
Salve, festa etc.*
 Fa che il mondo col tuo volto
 Rivegga la luce;
 Riconduci fra noi il giorno
 Che si eclissò allorchè tu spirasti,
 Salve, o festa ecc.

13. *Inferus insaturabiliter
Cava guttura pandens,
Qui rapuit semper,
Fit tua praeda, Deus.
Salve, festa etc.*

14. *Rex sacer, ecce tui
Radiat pars magna triumphi,
Cum puras animas
Sacra lavacra beant.
Salve, festa etc.*

15. *Candidus egreditur
Nitidis exercitus undis,
Atque vetus vitium
Purgat in amne novo.
Salve, festa etc.*

16. *Fulgentes animas
Festis quoque candida signat
Et grege de niveo
Gaudia pastor habet.
Salve, festa etc.*

L'insaziabile Ade
Dalle fauci aperte,
Disposto sempre ad inghiottire,
Ora, o Dio, alla sua volta diviene tua preda
Salve, o festa ecc.

O Re santissimo, ecco che già risplende
La parte più eletta del tuo corteo trionfale,
Giacchè il sacro lavacro
Rende pure e beate le anime.
Salve, o festa ecc.

Esce dalle limpide onde
Uno stuolo biancovestito,
Dopo d'aver purificata l'antica colpa
Nel fiume or ora sgorgato.
Salve, o festa ecc.

Lo splendore dell'anima
Viene simboleggiato dalla candida tunica,
Ed il Pastore si rallegra
Del niveo gregge.
Salve, o festa ecc.

Antico frammento greco d'un inno acrostico
su d'un papiro egiziano ¹.

1. ... ut vitam adipisci posses immortalem.
2. Tu sententiam terribilem illam impiorum evasisti, ut ames.
3. Ad regias venisti nuptias, illas inquam nuptias... ne vultus concidat.
4. Ne amplius aequivoca proferas verba...
5. Veniunt aliqui octinam induti pellem, qui tamen intus lupi probantur... a longe namque.
6. Cum sanctis vitam ducere satage; vit i imbui stude; contende ut ignem effugias.
7. Omni custodia spem illam quam didicisti serva, spem quam Magister tui gratia constituit.

8. Venit Deus innumeras secum ferens benedictiones. Ter ille mortem vicit...
9. Qui ob ipsum passus est Iesus; aiebat: trado corpus meum, ne tu mortis sis obnoxius.
10. Quam gloriosa sunt divina proposita. In omnibus Ille veluti exemplar patitur, ut gloriosa tu vita potiaris.
11. Ipse in Iordane mersus est: mersus est ut exemplum praeberet, ipse qui unda est purificans.
12. In monte permansit et horridi obnoxius fuit tentationi.
13. Labora nunc ut hereditatem tibi compares; nunc certe, quia tempus adest tibi, ut iis dones qui fame opprimuntur.

¹ B. P. GRENFELL et A. S. HUNT, *The amherst papyri being an account of the greek papyri, in the collection of... Lord Amherst, part. I, in-4^o, London 1900. pp. 25-28 et pl. II.*

14. *Dicit Deus: ciba advenam, peregrinum pasce et miserum, ut ignem valeas effugere.*

15. *Pater ad passionem Illum misit qui aeternam adeptus est vitam, cui potestas in mortem collata est.*

16. *Ipse suis servis Evangelium predicavit, dicens: inops regnum possidebit, manet ei pars haec in hereditate.*

17. *Flagellis in exemplum caesus est, ut omnium animos erigat... ut mortem destruat.*

18. *Ut post mortem resurrectione potiaris; ut lumine aeternitatis perfrui possis; ut a Deo luce donari valeas.*

19. *O requies afflicti, o choree... Veh! ignis horridus hominis nequam.*

20. *Gratiae ope tu libere pervenisti, aurem praebere igitur precii pauperis, mitte arroganter loqui.*

21. *Terribilis... est ignis; in aeternum terribilis; terribilis est iniquo ignis.*

22. *Dabit Christus... et coronas Sanctis, sed homini nequam... ignem.*

23. *... psalmodiae cum Sanctis concentus in aevum animas pascunt.*

24. *Noli eorum quae didicisti oblivisci, ut consequi valeas quae Ipse promissit...*

Piace assai di metterci a contatto dell'antichissima musa cristiana, così disadorna, ma pure così bella, perchè ingenua, perchè ispirata tutta alle Scritture, perchè tutta compresa da un intenso amore al Cristo, il quale domina l'intera vita dei suoi *Santi*.



INDICE

Il Battesimo nello Spirito e nel Fuoco.

INTRODUZIONE

	<i>Pag.</i>
Cap. I.. — L' « Eucharistia lucernaris »	1
Cap. II . — Di alcuni riti pasquali del medio evo	15
Cap. III. — La Pasqua delle rose nella liturgia romana	25
Cap. IV. — L' antica innodia nella celebrazione delle vigilie notturne	31

La Sacra Liturgia durante il ciclo Pasquale.

La Sacra veglia nella notte Pasquale — <i>Stazione in Laterano</i> (<i>originariamente a S. Pietro</i>)	45
Vigilia della Pasqua :	
I. L' « Eucharistia lucernaris »	50
II. <i>Le Sacre Vigilie</i>	55
III. <i>Benedizione del fonte battesimale</i>	63
IV. <i>Il Sacrificio nella notte Pasquale</i>	67
Domenica di Pasqua — <i>Stazione a Santa Maria Maggiore</i>	73
Lunedì di Pasqua — <i>Stazione a S. Pietro</i>	78
Martedì di Pasqua — <i>Stazione a S. Paolo</i>	82
Mercoledì di Pasqua — <i>Stazione a S. Lorenzo fuori le mura</i>	85
Giovedì di Pasqua — <i>Stazione ai Santi Apostoli</i>	88
Venerdì di Pasqua — <i>Stazione a Santa Maria « ad Martyres »</i> (<i>o « Martyra »</i>)	92
Sabato « in Albis » — <i>Stazione a San Giovanni in Laterano</i>	96
Domenica « in Albis » — <i>Al mattino - stazione a San Pancrazio;</i> <i>alla sera - stazione ai Santi Cosma e Damiano</i>	100

	Pag.
Domenica II dopo Pasqua — <i>Stazione a S. Pietro</i>	104
Domenica III dopo Pasqua	108
Domenica IV dopo Pasqua	111
Domenica V dopo Pasqua	114
25 Aprile, Litania Maggiore — <i>Colletta al titolo di Lucina - Stazione a San Pietro</i>	119
Lunedì dopo la V Domenica dopo Pasqua — <i>Stazione a Santa Maria Maggiore</i>	134
Martedì dopo la V Domenica dopo Pasqua — <i>Stazione a San Giovanni in Laterano</i>	135
Mercoledì prima dell'Ascensione — <i>Stazione a San Pietro</i>	136
Vigilia dell'Ascensione	137
Solennità dell'Ascensione — <i>Stazione a San Pietro</i>	138
Domenica dopo l'Ascensione — <i>Stazione a Santa Maria « ad Martyres »</i>	142
La Notturna Veglia di Pentecoste — <i>Stazione in Laterano</i>	145
La Veglia Sacra di Pentecoste	147
Domenica di Pentecoste — <i>Stazione a San Pietro</i>	152
Lunedì di Pentecoste — <i>Stazione agli Apostoli, al titolo eu- dossiano « ad Vincula »</i>	161
Martedì di Pentecoste — <i>Stazione a Santa Anastasia</i>	164
Mercoledì dei IV Tempi di Pentecoste — <i>Stazione a Santa Maria Maggiore</i>	167
Giovedì di Pentecoste — <i>Stazione a San Lorenzo fuori le mura</i>	171
Venerdì dei IV Tempi di Pentecoste — <i>Stazione ai Santi do- dici Apostoli</i>	173
Sabato dei IV Tempi di Pentecoste — <i>Stazione a San Pietro (Stazione a Santo Stefano sul Colle Celio)</i>	177

APPENDICE EUCOLOGICA

<i>Tipi arcaici di preghiere conviviali a ispirazione eucaristica</i>	187
<i>Il più antico tipo di preghiera a ritmo anaforico nell'Epistola di S. Clemente ai Corinti</i>	189
<i>Esempio di preghiera litanica (dalla liturgia milanese secondo il messale di Biasca)</i>	190
<i>Inno eucaristico della liturgia ambrosiana</i>	191

	Pag.
<i>Antifona eucaristica d'ispirazione greca in uso a Milano e a Lione</i>	191
<i>Dalla liturgia armena nel giovedì santo</i>	—
<i>Dalla medesima</i>	—
<i>Cantico per la sacra Comunione (dalla liturgia armena)</i>	192
<i>Inno Pasquale attribuito a Venanzio Fortunato</i>	—
<i>Antico frammento greco di un inno acrostico su d'un papiro egiziano</i>	194

